

SCELTA

DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo

Parte ſeconda, che contiene
i Rimatori
del 1550. fino al 1600.
e del 1600.

In Bologna 1709. per Coſtantino Piſarri, ſotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

COn tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.

RIMATORI

DAL

1550.

SINO AL 1600.

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI
D'OGNI SECOLO.

PARTE SECONDA.

ANTONIO PUTEO.

Mentre a mirar la vaga luce ardente
De' bei vostr'occhi, alto piacer mi tiene,
Folgorando da quelli al cor mi viene
Di faville un gran nembo aspro, e cocente;
Il cor, che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non vede quanto allor danno sostiene,
Ma fiera doglia al dipartir ne sente;
Però che a un tempo, e del foco s' accorge,
Che tutto l' arde, e d' Amor, ch' improviso
Con mille sorti di martir l' assalta.
Morte vicina ad or', ad or si scorge;
Ma pur si riconforta, che gli è avviso
Di morir per cagion leggiadra, ed alta.

Dalla raccolta fatta in vita, e in morte di Livia Colonna, publicata in Roma 1555.

INCERTO AUTORE.

Dalla raccolta in Vita, e in morte di Livia Colonna, e pubblicata in Roma 1555.

Pellegrina gentil ch' a passi lenti,
Per l' erta strada de la vita umana
Caminando con noi soave, e piana,
Ne la rendevi co' begli occhi ardenti.
Ove ne lasci or che dai l' ale a i venti,
E al Ciel salendo vai da noi lontana,
Oimè in qual' ombre, in che contrada strana
A impoverirne del tuo sol consenti?
Il tuo sparir troppo, anzi l' ore usate
Ed improviso, è tal che de l' inganno
Deve dolersi contra i Dei l' etate;
Che s' a mal fin le sue genti anderanno
Senza il bel lume, e senza l' orme amate,
Fia lor la colpa come nostro il danno.

Poi ch' è pur ver, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e 'l dolce volto,
Che dier materia a i più leggiadri canti,
Morte rapidamente ora n' ha tolto.
Ond' aurà il cor sospir mai tali, e tanti,
Onde la lingua un lamentar sì sciolto,
Ed onde gli occhi miei sì larghi pianti,
Che bastino al dolore in me raccolto?
Tu che per arricchirne il chiostro eterno
Gl' hai consentito impoverire il Mondo
Del tuo più caro, e prezioso pegno;
Da questo (senza lei terrestre Inferno)
Lume vital, ch' ella facea giocondo
Trammi Signor, ch' io l' abborrisco, e sdegno.

Quel-

Quella, che far solea quì tra noi fede
Di tutto il bel, che di lassù ne viene,
Sciolta del mortal vel, che quì la tiene,
E' al Ciel salita a sempiterna sede.
Ed ivi più che mai bella si siede,
Morta non già, ma viva; e sì di pene
Scarca, e di duolo, e di voglie terrene,
Ch' a noi venir, mover non degna il piede.
Tal' or volgi a me gli occhi anima cara,
E mira quant' acerba sia mia vita,
Priva d' ogni suo ben vivo, e maggiore.
Che me vedrai quì lungo al Tebro, e Amore
Con le sue Ninfe mesti, a morte aita
Chieder, contra la morte a noi sì avara.

GIO: BATTISTA D' AZZIA.

Donna real, nel cui vivo splendore
Tanto a se stesso il sommo Sol compiacque,
Che 'l Mondo, da che in lui tal luce nacque,
Fù pien di maraviglia, e di stupore;
Come nel bel, ch' a noi si mostra fuore,
E che sol senza par fare a Dio piacque,
Tal, ch' ogn' altra beltà vinta allor giacque,
Risplende il vostro interno almo valore;
Così sol voi perfetta ogn' or vincete,
Non pur quant' hà di bel la Terra, e 'l Cielo,
Ma di gran lunga i puri, alti intelletti.
Onde in mirarvi, al vero ben scorgete
Miei spirti accesi d' un' ardente zelo,
Fatti solo da voi degni, e perfetti.

Dalla lettura del Ruscelli sopra il medesimo Sonetto.

JACOPO MOCENIGO.

Da' fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e publicati in Venezia 1558.

DUnque fatal mio Sole, a me non splende
Dolce più quel tuo chiaro e Santo ardore?
A quest' alma già cibo, a questo core,
Ch' ajuto sol da sì bel raggio attende?
Ahi che si stempra, s' ei non mi raccende,
Mia breve vita in lagrimoso umore;
Come da pioggia suol umido fiore
Privo del Sol, ond' egli il viver prende.
Deh, poi ch' altro splendor a me non luce,
Nol mi victar, ch' ei pur mi venne in sorte,
O viva stella di mia vita duce.
Se non mel diede il Ciel per vita, e morte,
Che come mi nutrì l' alma sua luce,
Così lo starne senza il fin m' apporte.

Dal libro 3. delle rime di diversi Signori Napolitani publicati in Ven. 1552.

Perche vivi, Cor mio, da me lontano
Già tanto tempo in quelle chiome bionde?
Sed' altro cor in me non si nasconde,
Ond' io men vo qual Uom per doglia insano.
In lor mi spiega bella, e bianca mano
A l' aura, quando il Sol esce de l' onde:
Ond' io; siccome augel tra verdi fronde;
Volo scherzando seco a mano a mano.
Mi stringe poi. Deh non ti stringa tanto,
Che non lasci morendo il bel soggiorno.
Così le stò più dolcemente a canto.
Ma che farai s' indi ti scaccia un giorno;
Che di Donna pensier si ferma, quanto
Il crin di lei, se' l vento il volge intorno?

FRANCESCO NORES.

Quando l' Alma Natura a formar tolse
L' empia, che di me stesso hò donna eletta,
La scolpio prima in una pietra schietta,
Che poi pian piano in vive membra sciolse;
Ma, lasso, o fosse obblìo dove la volse
Il mio destino, o perche non s' aspetta
Da tal maestra mai cosa perfetta,
Con l' altre parti il duro cor non volse.
Quinci mi dice Amor, gli strali miei
Hò rintuzzati, e spento il foco santo,
Perch' ella pur sia punta, e si riscalde.
Io non sò più che farmi intorno à lei;
Ma prova tu se forse un lungo pianto
Consumar puote e marmi, e pietre salde.

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani raccolte dal Ruscelli, e stāpate in Venezia 1553.

BALDASSAR CAZZAGO.

Quella, che col mirar m' infiamma il core,
E' prendel sì, che libertate oblìa,
Sì divien sorda a la querela mia,
Ch' or di placarla più sì sfida Amore;
Perche veggendo, che 'l suo immenso ardore,
Contra lei non ha possa, ove che sia,
Inforse di se stesso par che stia,
Di non aver più l' alto suo valore.
Poi tanto sdegno ad or, ad or l' assale,
Che sembra in atti, ch' egli depor voglia,
L' arco, e la face, e l' un, e l' altro strale.
Come speme aurò mai d' uscir di doglia,
Se mia e sua nemica, ha grazia tale,
Che lui di forza, e me d' arbitrio spoglia?

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani raccolte dal Ruscelli, e stāpate in Venezia 1553.

GIOR-

GIORGIO GRADENICO.

Dal libro 3. delle rime pubblic. in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Amorose viole, che spargete
L' odor soave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l' ali fresche di quest' aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia Donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l' umore,
Che in vita vi mantiene
Co 'l celeste colore
Sì dissolva, e distilli per le belle
Membra leggiadre, e snelle,
Pregovi onor de fiori, alme figliuole
De la terra, e del Sole,
Spirate fuor con l' alma dolcemente,
Questo ch' io spargo in voi sospiro ardente.

Vermiglie rose, che col novo giorno
V' aprite, uscendo in luce fresche, e liete,
E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch' Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S' avvien, che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella, ch' adorna il Ciel d' almi Splendori,
E voi sparga d' odori,
Destate prego ne l' altera mente,
La memoria dolente
Del bell' Adone estinto,
E la pietà, che Amore

Stil-

Stillò nel volto di colei, c'ha tinto
Voi del suo vivo umore,
Che forse il crudo scempio, e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.

ANTONIO ALLEGRETTI.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 1.

FUmia la pastorella,
Tessendo ghirlandetta,
Sen già cantando in un prato di fiori;
Intorno, intorno a quella
Scherzavan per l' erbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta a Sole
Dicea queste parole.
Almo divino Raggio
Della cui santa luce
Questa lieta stagion s' alluma, e 'ndora;
E 'l belmese di Maggio
Oggi per te conduce,
Dal Cielo in terra, la tua vaga Flora.

Deh

Deh quel, che sì ci annoia,
Cangia in letizia, e 'n gioja.
Allora i paſtor tutti
Del Tebro, e Ninfe a ſchiera
Corſero a l' armonia lieti, e veloci;
E di fiori, e di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni; e con rozze, alte voci,
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumia.

CESARE MALVASIA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimbergo

Poi che ſcorſe l' eterno alto Motore
L' Alma Beatrice, che all' eſtremo ſendo
Del ſuo corſo vital, ſtava chiedendo,
D' eſſer raccolta in Ciel, grazia al Signore.
Vieni diletta mia pregio ed onore,
Diſſe, de l' altre Donne; ella chiudendo
Allor quì gli occhi, e l' alta via prendendo
Tutta divota alzoſſi al ſuo Fattore.
Angeli eletti a l' Anima felice
Eran d' intorno, e parean dir cantando:
Per grazia, e merto un tanto ben s' acquiſta;
Or s' ella è fatta in Ciel vera Beatrice,
Perche per lei tant' oltra ſoſpirando
Gir con la faccia lagrimoſa, e triſta?

CLAU-

CLAUDIO ALBANO.

DA bei giri del Ciel l'Anima mossa, Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimberga
Solo per far a l' età nostra fede,
De la beltà, ch' occhio mortal non vede,
Scese a prender quà giù, vigor, e possa.
Ma da questa terrena, immonda fossa
Come pentita, ritraendo il piede,
Tornossi a la sua bella antica sede,
Lasciando in questi marmi ignude l' ossa.
Uscite dunque dal Lisonzo, o Ninfe,
Squallide, e meste, e mille odor sabei
Rendete al sacro suo sepolcro intorno;
E spargendo odorate, e pure Linfe,
Dite, piangendo in dolorosi omei:
Se spento è 'l Sol, quando fia chiaro il Giorno?

FRANCESCO PANCERA.

LA Pellegrina, che l' immagin viva Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimbergo
Trasse di Dio, e da quell' alme genti
Partita, venne, di bei rai lucenti
Cinta, a posarsi del Lisonzo in riva;
E dì la sù la vera gloria apriva
Col lampeggiar de' suoi begli occhi ardenti,
E le terrene a le sovrane menti,
Con le celesti sue parole univa:
Quì chiusa giace (ahi crudel morte, e fella,)
In picciol marmo, interrotto il viaggio,
Che n' auria scorti a più serena vita.
Anzi in terra non giace; ma sparita
Dal mondo indegno di sì chiaro raggio,
Risplende in Ciel nova amorosa stella.

Alo-

Altri fiumi tu godi, ed altre sponde,
Già de la terra, ora del Ciel Beatrice,
Ove beata senza fin ti lice,
Veder la gloria, ch' a mortai s' asconde.
Quì del Lisonzo abbandonate l' onde,
L' alme tue Ninfe per ogni pendice
Gridando vanno; ove è la nostra Bice?
Ne altri, ch' Ecò al suo chiamar risponda.
Tu forse, ancor punta d' ardente zelo,
Rispondi al grido de l' amato nome;
Ma quì non s' ode il tuo parlar Celeste;
E ne ràcconti, come in gioje, e 'n feste
Frà ben mill' Alme or ti vagheggi, e come
Morendo in terra, rinascesti in Cielo.

ORAZIO TOSCANELLA.

Dalle Rime in morte di Beatrice dà Quimbergo

DEl gran Lisonzo a la più verde sponda,
Da cui Gorizia altera fama prende,
Mentre pianta gentile i rami stende
Sovra il bel fiume, e cresce alta, e feconda;
Tempesta ria così la batte, e sfronda,
Che 'l suo bel tronco a terra appresso pènde;
E tal cader con aspro duol' offende,
Quanto Febo riscalda, e' l mar circonda.
Ahi ch' è pur svelta fin da le radici.
Si nobil pianta; e morto seco insieme
Tutto 'l ben, che noi fea lieti, e felici!
Qual più gravoso danno il mondo or teme?
Che ben l' han' privo i cieli aspri, e nemici
D' ogni sua cara e preziosa speme.

GIO;

GIO: BATTISTA AMALTEO.

Amor mi giura per quegli occhi alteri,
Ove tallor, come 'n suo Ciel si gira,
Ch' hà raccesa pietate, e spenta l' ira
In lei che diè per luce a miei pensieri.
Io che ricorro a miei diletti veri,
Quale augellin dove vaghezza il tira;
Trovo un bel volto, e chi meco s' adira
Partendo sguardi or mansueti, or feri;
E se mi doglio; il lusinghier gentile,
Non sai, dice, che 'n dar raggi a que lumi,
Congiunger Marte, e la mia stella volsi?
Indi l' orgoglio, e la dolcezza tolsi
Di duo soli amorosi, onde t' allumi,
E fai del tuo Cor' esca al mio focile.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 2.

Fù già del sangue altrui bagnato, e tinto
Il Gelso, ch' or del mio si nutre, e cresce:
E s' Io lo schianto, pur del cor non m' esce,
Che con alte radici il tiene avvinto.
E perch' Io sia più tosto a morte spinto,
Frà mille pene un sol piacer non mesce;
Onde com' Uom, a cui la vita incresce,
Ne porto il viso di dolor dipinto.
Tra i rami, ov' era il fior de la mia spene,
Nascoso è 'l velenoso angue maligno;
Che quanto nasce, tanto ogn' or lo spegne.
E questa pianta ancor de le mie vene
Il tronco, come il frutto aurà sanguigno,
Per raddoppiar le sue spietate insegne.

Dal libro 1. delle rime scelte publicate dal Giolito in Venezia. 1553.

Dal libro 3. delle rime di diversi Signori Napolitani publicate in Venezia 1552.

Veggio del vostro onor sì lunge il segno,
Dove lo stral del mio pensier s' avventa;
Che se 'l desio l' impenna, invan ritenta;
E la speme vien men, non pur l' ingegno.
Ver' è, ch' a dir di voi tal' or ne vegno,
E com' Uom, che più brama, più paventa,
Scioglio la lingua ad onorarvi intenta,
Cui fren di riverenza era ritegno;
Ma qual nuovo augellin, che 'l volo stende,
E vago di ferir con l' ali il Sole,
Tanto l' appressa men, quanto più poggia:
Tal levarsi il mio stile indarno sole
Al bel lume di gloria, che 'n voi splende:
Ch' a debil forza troppo ardir s' appoggia.

Su l' ale del pensier caldo, e pungente;
Che fatt' è parte omai del viver mio,
Al Sol di duo begli occhi l' alma invio,
Per appressarla ove più gioja sente:
E per sola virtù d' un raggio ardente
Veggio, come tal' or s' unisce a Dio,
E con dolce onestà tempro il desio,
Che di vil foco hà le faville spente.
Vivi specchi d' Amor, luci serene,
Che con chiari, soavi, alteri lampi
Pur mi sgombrate d' ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch' al vostro lume avvampi,
Poiche l' almo splendor, ch' altrui ne viene,
In voi non perde, e in me doppia l' ardore.

Or di freschi smeraldi orna le sponde
Altier occhio de' fiumi, o bel Metauro;
E la tua riva, non pur mirto, o lauro,
Ma pregio acquisti di più nobil fronde:
Che s' a l' alto principio il fin risponde,
Ti vedrem ricche poi di gemme, e d' auro
Portar le corna, e dal mar Indo, al Mauro
Volger alteramente il corso, e l' onde.
Ecco felice palma i rami accoglie
De la gran quercia, onde l tuo umor risplēde;
Cui non piegarà mai tempo aspro, e reo.
E già d' ambe le piante il mele scende,
Che d' arme carche, e d' onorate spoglie
Faranno a Dio di se stesse trofeo.

Da' fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e publicati in Venez. 1558

Notte, che nel tuo dolce, ed alto obblìo
Involvi ogni pensier, che 'l dì comparte,
E mi conduci in più gradita parte
A solvere il digiun sì lungo, e rio;
Per addolcir l' acerbo dolor mio;
Onde tante querele indarno hò sparte,
Gira corso maggior, e 'n qualche parte
Fammi pago di quel, che più desio.
Così del Ciel ogni felice stella
Sempre t' allumi, e la tua lieta fronte
Di papaveri adorni, e di viole;
Ne 'l sonno mai per duol da te si svella,
Ne rompa l' amorose voglie pronte,
Velocemente a noi tornando il Sole.

Se de begli occhi il Sole
La dolce mia guerrera
Non m' ascondesse con nebbie di sdegno,
I' formarei parole,
Con la mente sì altera,
E tanto saliria mio basso ingegno,
Che giugnerebbe a segno
Tal, che nessun pensiero
Porria mai stender l' ali
Al suo poggiar eguali;
Ne temerei di duol là dov' or pero.
Ma se 'l tacer m' accora,
Dirò, quant' io ne scorgo ad ora, ad ora.
Quando un bel guardo involo
Agli amorosi rai,
Mille martiri un sol piacer appaga,
E così racconsolo
La doglia, ed a trar guai
Non mi sforza chi sempre'l cor m'impiaga.
L' anima ardita, e vaga
Entro i più chiari lampi
Allor s' affina, e terge,
E tanto il desir' erge,
Acciò, che di sì nobil foco avvampi,
Che del suo peso scarca
Sormõta in parte ov' occhio altrui nõ varca.
Luce del Ciel gradita,
Qual' or ver me ti giri,
Ogni bellezza teco rappresenti,
E fai della mia vita
Parer dolci i martiri,
E se fermar non posso gli occhi intenti,

Ove

Ove i bei raggi ardenti
Adopran lor virtute:
Che me ne abbaglia il lume
Col celeste costume;
Quinci per tutto il fin di mia salute
Solamente deriva,
Perche d' altri piaceri è l' alma schiva.
In più sublime luogo
Ripon soavi odori
L' Augel, che di sua morte si rinova;
Mentre 'l funereo rogo
Ordisce, onde ristori
Del cener' arso vita intera, e nova;
Ed io con simil prova
A quell' altero aspetto,
Che due stelle comparte,
Drizzo il pensiero, e l' arte,
Ed a virtù di sì lucente obbietto,
Quasi empio fuggitivo
Morendo in me, nella mia Donna i' vivo.
Ridir potess' io un giorno,
Com' io mi strugga, e stempre,
Occhi leggiadri, al vostro bel sereno;
Forse faria ritorno
Amor' a le sue tempre,
Ne con sì duro, e faticoso freno
Lo spirto, ch' or vien meno,
Torceria dal suo corso;
E questa cruda, e fella,
E di pietà rubella,
Porgeria al mio dolor qualche soccorso:
Che s' ella nol risolve

Vedrà di me nude ossa, e poca polvè.
Fidi specchi del core,
Onde quel Sol traluce,
Che de l' eterno tien vivo sembiante;
L' almo puro splendore
In voi tal' or produce
Visibilmente con sue luci sante,
Cose sì rare, e tante,
Che vi s' inchina il Cielo,
Ed al vostro apparire,
Gigli, e rose fiorire
Veggonsi intorno, ed al caldo, ed al gelo;
Ma ver me quant' ei vaglia
Dicalo Amor, che il ripensar m'abbaglia.
Canzon non ritrovar la Donna nostra,
Poiche com' io vorrei,
Spiegar non puoi gl' interni pensier miei.

Dal 1. vol. delle rime scelte pubblicate dal Giolito in Venez. 1553.

Pastor felice, che dal vulgo errante
Lontano stai trà fresche, ombrose valli,
Ne d' imperio ti cal, ne di fortuna.
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre avāte
Vaghi, correnti, e liquidi cristalli,
Ne ti rompe il riposo invidia alcuna;
Ne trista nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentier usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici,
Mentre in riposte, e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive
Teco la greggia, e teco stassi Amore,

Te-

Teco la tua leggiadra Paſtorella
Le rime alterna, e ſcopre i ſuoi deſiri.
Or nel tuo ſen comparte 'l ſonno, e l' ore;
Or de la fronte l' una, e l' altra ſtella
In te rivolge con ſoavi giri,
E di caldi ſoſpiri,
E di pietoſe voci il Ciel percote.
Qual celeſte piacer felice Iola
T' ingombra, quando ſola
Duolſi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco, che l' infiamma,
Acceſa nel tuo cor pur anche dramma?
Poiche l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti conſuman sì ſoavemente,
Ella da pietà vinta il duol' acqueta,
Ed affrena i ſoſpiri, e le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente,
Di ſpeme ſi riempie, e in viſta lieta
Staſſene umile, e queta,
Poi ſi riſveglia a l' amoroſe tempre,
E di fioretti un' odorato nembo
Verſa ſovra il tuo grembo,
Cantando come teco già contempre
Amor ogni deſire, ogni ſua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato Paſtore, a te ſi veſte
La ſelva di più altere, e ricche fronde,
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l'aure deſte
Raſſerenano il Cielo, acquetan i' onde,
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende

Conformi effetti a lieti pensier tuoi.
Non avaro desio ti morde, o preme ;
Ne faticosa speme
Ti sospinge dal Tago a i lidi Eoi
Dietro a fallace ben, che 'l tempo certo
N' invola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola, tu la selva, e 'l monte,
E le secrete piagge, e le campagne,
Ove ti guida Amor vai ricercando ;
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi, e l' orme, e vai con lei membrando ,
U' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo vago portamento .
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante, e tù pago, e contente
Senti crescer insieme i vostri amori,
E 'n un medesmo foco arder duo cori !
Felice Iola allor, che parte 'l giorno,
Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra;
La mansueta schiera altrove meni;
Poi la richiami a l' usato soggiorno ,
Tosto, ch' al nostro Cielo il Sol si mostra;
Ivi non temi, che i dì tuoi sereni ,
E di dolcezza pieni,
Turbi di dolor nebbia, o di paura,
Dipinge il tuo terren mattino, e sera;
Continua Primavera,
Ne vi si vede intorno l' aria oscura ;
Anzi più chiara, e temperata luce ,
E più tranquillo Ciel sempre riluce .

Mar-

Marmi, loggie, teatri, e gemme, ed oro,
E quanto il cieco Mondo onora, e brama,
Contento di te sol odi, e dispregi;
Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gl' apprezza, ed ama:
Ne gli alti tetti de' superbi Regi;
Ne gli onorati fregi
Anno sbandite le nojose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora, ad ora
Sentendo la dolce ora,
E 'l grato mormorar de l' acque pure,
Queti, ed appaghi il cor di tal vaghezza;
Ch' ogni altra ti parìa minor dolcezza.
Canzon trà i fiori, e l' erba
Un bel pastor solingo troverai,
A cui le chiare fonti invidio, e 'l colle,
Che mi nasconde, e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai;
Con lui riponti, e fuggi la vil turba,
Che per soverchie voglie il ben perturba.

DOL-

DOLCE GACCIOLA.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi, e stampate in Ven. 1565. lib. 2.

Alma gentil, ch' a sì bel velo adorno
Fosti quà giù dal tuo Fattor congiunta,
Ch' a lei, che Cipro onora, ed Amatunta,
Tal' or grave movesti invidia, e scorno;
Siccome il sol, che nube orrida intorno
Circonde, allor che 'n Oriente spunta;
Da ria morte importuna sopragiunta
Quasi nell' apparir chiudesti il giorno.
Incominciava allor l' umana a noi
Vita esser cara, e vago il Mondo farsi,
Quando celasti 'l Sol de gli occhi tuoi.
Pianti non fur già mai sì caldi sparsi
Da la gran Madre de gli antichi Eroi,
Tronca ogni speme sua d' alto levarsi.

GIROLAMO FENARUOLO.

Dalle Rime dell' Autore

Frese' erba, tenerina
Nata dal piè d' argento
Di vergine leggiadra, e pellegrina;
E voi, che 'n un momento
V' apriste o belle rose,
Soavi, e rugiadose,
Quanto felice sono,
Poiche il Ciel di mirarvi or mi fà dono.
Fortunato vid' io
Il caro aspetto amato
Rendervi tai del terreno Idol mio,
E 'l Cielo innamorato
Di sua rara bellezza
Aprirsi con dolcezza

Spar-

Spargendo mille ſtelle
In queſte piagge avventuroſe, e belle.
Che poi viſibilmente
Converſe in vari fiori,
Quinci, e quindi ſpiraro immantenente
Soaviſſimi odori,
Tal che giojoſa, e lieta
Fiſa al ſuo bel pianeta,
Allor cangiando veſte,
S' ornò la terra d' abito celeſte.
Queſto ridente accanto,
Queſto amoroſo croco
Secchi, e ſepolti sì giaceano intanto,
E vaghi in ogni loco
Tocchi dal piè gentile,
Sorſero al novo Aprile.
Che più? Queſto Narciſo
Fiorì, credendo rivederſi in viſo.
Da ramuſcei vicini
Come celeſte neve,
Bianchiſſimi cadero i gelsomini,
E di percoſſa lieve,
Quaſi geloſi amanti,
Tempeſtar gl' amaranti,
Che laſciando il terreno
Già feſtoſi poggiavan nel bel ſeno.
Queſta mente novella
Stava riposta ancora,
Quando la ſtrinſe la man bianca, e bella,
E lietamente allora
Drizzò gradita al Cielo
Il ſuo leggiadro ſtelo;

E da

E da la bella cima
Stillò un' umore non stillato prima.
Mille guise d' augelli,
Tutti festosi, e lieti,
Novi accenti mandar dagli arborscelli;
Sicuri, e mansueti,
E da macchie, e da vepri
Uscir Conigli, e lepri;
Così il natìo timore
Dal petto sgombra, quando vole amore.
Mirinsi d' ogni intorno
I nostri capei cinti
De' rami sacri al portator del giorno,
Questi già quasi estinti
Più che mai freschi, e saldi
Sì smaltar di smaraldi;
Onde può gir Peneo
Lieto, e superbo del suo caso reo.
O Sole, o vago Sole,
Luce de l' universo,
Padre del Mondo, e de l' umana prole,
Quando dal Mauro al Perso
Dall' Australe allo Scita
Fù beltà sì gradita?
Non mai; ch' io veggo espresso,
Ch' a sì gran paragon copri te stesso.
Dillo tu Dea di Gnido,
Vita di quel, che nasce,
E Madre de le grazie, e di Cupido;
Tra quanto il mondo pasce,
Scorgi tù beltà tale
Col tuo lume immortale?

Nò:

Nò; mà 'l dici in disparte,
Perche non d' altro foco incenda Marte.
Ciel, che con tanti lumi,
Eternamente desti,
Te stesso miri, e i tuoi pregiati Numi,
Possedi, o possedesti
Frà tante meraviglie
Cosa, che lei somiglie?
Possedesti, o possedi,
Mentre intento lei sola ascolti è vedi?
Ditel voi chiari, voi
Cristalli d' Adria eterni,
Che lietamente l' adduceste a noi,
Ne' vostri fondi interni
Vive si bella Dea,
Sia Teti, o Galatea?
Sì dite voi, quand' essa
E Teti, e Galatea fà di se stessa.
Terra elemento primo
Di tutti gli elementi,
A cui di tanti baci il volto imprimo,
Scopri con novi accenti
L' alme nostre dolcezze,
E l' alte tue ricchezze.
O graziosa i' t' odo;
E frà tanti onor tuoi t' inchino, e lodo.

FRAN-

FRANCESCO COPPETTA.

Dalle raccolte del Giolito, e dell' Atanagi, e dalle rime dell' Autore

SE dalla mano, ond' Io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel Cor vostro anch' io
Come Voi sett dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a Voi dipinto.
Or se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
La dove m' hà vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi sia da voi concesso,
Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
E l' immagine sola a voi ne resti.

Questo, che 'l tedio, ond' è la vita piena
Temprando và con dolce inganno, ed arte,
Che l' ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch' altri le scorge a pena;
Con la veste conforme all' alta pena,
Che d' ogni intorno hà più lagrime sparte,
Sen vien a voi per allentar in parte
Il giusto duol, ch' a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
Scorger potrete l' Invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.
E come sia la vita nostra un ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza un fragil vetro.

Mon-

Monte, che sovra i sette Colli sorgi,
E 'l Ciel sostieni a paragon d' Atlante,
E frà le tue felici, amate piante
Il cornio, e 'l lauro con vagbezza scorgi.
Tu, che guardi le stelle, e ben t' accorgi,
Che 'l tempo vola al desir nostro innante;
L' alme tue grazie sì feconde, e tante
Senz' altr' indugio, a i duo bei Rami porgi.
Dell' uno vedrem poi maturi, e dolci
Gli acerbi frutti: ed al suo pregio vero
Salir dell' altro l' onorata fronde.
E pascer greggi, e respirar Bifolci
Sotto lor' ombre, e 'l Colle augusto altero,
E 'l Tebro correr latte in vece d' onde.

Voi, ch' ascoltate l' una, e l' altra lira
De gli onorati duo trà noi migliori,
Sapete ben, che con diversi ardori
Lalage questi, e quei Laura sospira,
E che colei, che 'l terzo Cielo gira,
Fu quagiù Madre di gemelli amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.
A che col volgo dite, un Arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a una insegna
Socrate ancor frà l' amoroso stuolo?
Crediate omai, che chi nel mio Cor regna
Non è nudo, ne cieco: e col suo volo
Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.

Por-

Porta il buon Villanel da strania riva
Sovra gl' omeri suoi pianta novella,
E col' favor della più bassa stella
Fà, che risorga nel suo campo, e viva.
Indi 'l Sole, e la pioggia, e l' aura estiva
L' adorna, e pasce, e la fà lieta, e bella;
Gode l Cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

La bella Donna, dal cui viver pende
La vita mia, che stame altro non ave,
Egra ancor langue: e 'l bel guardo soave
Il suo lume a questi occhi ancor non rende.
Deh se pietà di lei punto v' accende,
E del cor mio, che doppia morte pave,
Caro Muzio pregar non vi sia grave
Febo, che spesso al cantar vostro scende;
Che da i negri Indi erbe, o radici svella
Note a lui solo; e del mar cerchi 'l fondo,
Per curar membra sì leggiadre, e sante.
Se l' altro salvò Roma; opra men bella
Non sia serbar un altro Sole al Mondo,
A voi l' Amico, a lei sì fido Amante.

Di diamante era 'l muro, e d' oro il tetto,
E le finestre un bel Zaffiro aprìa,
E l' uscio avorio, onde 'l mio sogno uscia;
Che de l' alto edificio era architetto.
Da sì ricco lavoro, e sì perfetto
Parea, ch' uscisse angelica armonia,
E sì strana dolcezza il cor sentia,
Che i sensi ne fur ebri, e l' intelletto.
Ruppesi alfine il lungo sonno. Oh quanto
La cieca notte il veder nostro appanna!
Perche sul giorno, aprendo gli occhi alquãto,
Era l' altier palazzo umil capanna;
Strido importun d' augei notturni il canto;
E l' oro paglia; e le gemme alga, e canna.

O fra quanti ornò mai porpora, ed Ostro,
Degno d' Impero, e d' alte imprese ardente,
Signor, le cui bell' opre alteramente
Fan gire al par de i sette colli il nostro;
Oggi sotto un bel velo il Ciel n' hà mostro,
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente;
Ch' occhio cervier non può fuggire il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celest' Argo,
Quindi l' esca sicura, e queto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io se rime tallor cantando spargo,
Ch' aggiunger nulla a tanta gloria ponno,
L' ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

Tal già coperta di ruine, e d' erba
Vinta si giacque, e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla, e più superba.
Onde in memoria della piagha acerba
E dell' alta pietà, che a lei soccorse,
Il nome augusto, che tanto oltre corse,
Ne la rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui novo Ottavio accenna
La Patria, e 'l nome, e la fortuna, e 'l sangue
Costei risorge a la sua prima altezza;
Nel cor de figli con perpetua penna
Lascerà scritto. Il mio già corpo esangue
Quei cãpò in gioventù, questi in vecchiezza.

Fra cotante bellezze, ed ornamenti,
Onde va ricca, sovra ogni altra, Flora,
Più di Voi cosa non vagheggio ancora,
Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
Ma s' Io gli fermo, a contemplare intenti,
Nel sembiante gentil, che m' innamora;
Qual fallo è il mio, che fulminate allora
Sguardi ver me, più che saette ardenti?
Se non si vieta risguardar le stelle,
Che son lumi del Ciel; perche m' è tolto
Di mirar l' altre cose in terra belle?
Pur, che ver me rassereniate il volto,
Andrò spargendo in queste parti, e in quelle,
Ch' il fior d' ogni bellezza è in voi raccolto.

Dol-

Dolci, mentre 'l Ciel volse, amate ſpoglie,
Prendete omai queſte reliquie eſtreme
De la mia vita, e diſciogliete inſieme
L' alma dal petto, e l' amoroſe doglie.
Viſſi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L' alte mura fondai, che Libia teme;
Vidi d' effetto, e non di pena ſceme
De l' avaro Fratel l' inique voglie.
Felice oimè, troppo felice, s' io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui ſalute ogni mio ben ſommerſe.
Or ſi ſazj il crudel del ſangue mio.
Così dicendo l' infelice Dido,
L' amata ſpada in ſe ſteſſa converſe.

Quando, col ventre pien, Donna s' invoglia
D' eſca vietata, nel toccar ſe ſteſſa
Laſcia del van deſio la forma impreſſa
Ne la tenera ancor non nata ſpoglia.
Giunta poi l' ora, con tormento, e doglia
Pon giù la ſoma, che la tenne oppreſſa;
E l' informato già Sigillo in eſſa
Aperto ſcopre ogni materna voglia.
Tal' io veggendo il mio deſir conteſo,
Mi batto il petto; e ne rimane ſculto
L' amoroſo penſier, ond' io ſon grave.
Ma s' io vengo à depor piangendo il peſo,
Qual ſia de le mie doglie il ſegno occulto,
Di moſtrarſi in paleſe ardir non ave.

Rivedrò pur la bella Donna, e 'l loco,
Ov' io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
L' arso mio core, e non s' è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Troverò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch' è col divin congiunto;
Ma io da gli anni, e dall' ardor consunto
Le sarò più che prima a scherno, e gioco.
Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che a le sue luci sante
Pascer non sia questi avvidi occhi greve.
E se raggio d' amor punto la scalda,
Dica tra se: Fedel, verace Amante,
A sì lungo digiun quest' esca è breve.

La prigion fù sì bella, ove si pose
L' Alma gentil, si fece a gli occhi forza;
Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l' interne sue bellezze ascose.
Ma poi, che 'l verno fa sparir le rose,
E 'l lume de' begli occhi omai s' ammorza;
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje, che fin quì nascose,
Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E dell' altre virtudi 'l sacro coro,
Che quà giù valor dona, e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede 'l bel tesoro.
Io ringrazio il destin, ch' a ciò mi scorge,
E, s' amai prima il corpo, or l' Alma adoro.

Per-

Perche ſacrar non poſſo altari, e tempi
A lato veglio a l' opre tue ſi grandi?
Tu già le forze in quel bel viſo ſpandi,
Che fè di noi ſi doloroſi ſcempi.
Tu col tuo corſo i miei deſiri adempi,
La bellezza, e l' orgoglio a terra mandi;
Tu ſolo sforzi amor, e gli comandi,
Che diſciolga i miei lacci indegni, ed empi.
Tu quell' or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, e conſiglio,
Non giuſto ſdegno d' infinite offeſe.
Tu l' alma acqueti, che tanto arſe, ed alse,
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre impreſe.

Locar ſovra gli abiſſi i fondamenti
Dell' ampia terra; e come un picciol velo
L' aria ſpiegar con le tue mani, e 'l Cielo,
E le ſtelle formar chiare, e lucenti;
Por leggi al mare, alle tempeſte, a i venti,
L' umido unire al ſuo contrario, e 'l gelo
Con infinita providenza, e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi;
Signor fu poco alla tua gran poſſanza;
Ma, che tu Re, tu Creator voleſſi
E naſcer, e morir per chi t' offeſe;
Cotanto l' opra de' ſei giorni avanza,
Ch' io dir nol sò, nol ſan gl' Angeli ſteſſi;
Dicalo il Verbo tuo, che ſol l' inteſe.

Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha greve il piede, e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu' anni fui tra morto, e vivo.
Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco,
Io divenni a quel suon tremante, e bianco,
E fui com' vom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col foco era l' inganno
Seco e 'l diletto, io disarmato, e solo,
E dell' antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la vergogna, e 'l danno,
Ch' a le mie grida eran venuti a volo;
Ma contr' al Ciel non valse umano schermo.

O de l' arbor di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l' età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero;
Perche di tempo in tempo a i sommi onori
Da si gran pianta novo ramo s' erga,
E con la cima al Ciel drizzi 'l sentiero;
Novellamente il successor di Piero.
(Non senza cenno del divin consiglio,
Ch' ogni suo bel pensier governa, e regge)
Fra tanti Duci Guidobaldo, elegge
A difender da lupi, e da l' artiglio,
Che di sangue vermiglio
Par che su l' ali nova preda tente;
La mansueta sua greggia innocente.

Ragion è ben, che la difesa prenda
De le chiavi del Ciel, ch' un dì saranno,
A idegni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda,
Che tene avvolta innanzi à gli occhi Roma.
Già la rabbia Tedesca mai non doma
Ne per colpo di Marte, o di Fortuna,
Qual' Idra, ch' ogn' or tronca si rinove,
Di saziar cerca le sue brame altrove,
Che pascer si volea sol di quest' una;
Ora magra, e digiuna
Col furor d' empio, e tralignato seme
D' intorno ad altro ovil s' aggira, e freme.
Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma virtù frà le nubi ancor traluce;
Ne l' Italico lume al tutto è spento.
Poiche l' invitto, e generoso Duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d' ogn' altro a custodirla intento;
A che spiegar Aquile, e Gigli al vento
O d' Italia smarrita, e cieca schiera,
Se le Chiavi, e la Croce hai per insegna?
Ma l' eterna Bontà non si disdegna
Per te chiamar la Guida eletta, e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurcer sotto il gran vessillo
La santa pace, e 'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna, e virtù diede
Sul Pò, sul Mincio, e su la riva d' Arno
Tener di Duce il ricco seggio, e 'l nome;
Lasciar i segni da voi culti indarno,

E di Costui seguir l' orme, e la fede,
Che sgombrar cerca si dannose some.
Se questo è 'l vostro dolce nido; or come
Non vi stringe pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende, e strugge?
Ecco, che sul Mar d' Adria un Leon rugge,
E sente duol de le comuni offese;
E di sangue cortese
Sarà, più, che non mostra a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.
Quando fia mai, ch' io veggia oltra quell' Alpe
Quindi sgombrar si dure genti, e strane,
E lasciar questa Madre a i proprj Figli?
E Cesare più giuste, e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila, e Calpe,
E nova Terra, e mar turbi, e scompigli?
Or in tanto per noi la lancia pigli
Questo buon Cavalliero, in cui s' annida
La paterna virtute, e 'l chiaro ingegno;
Il quale stima prender l' armi indegno
Se non per lei, di cui s' è fatto guida;
Ne già scorta più fida
Trovar potea, ne più sicure squadre
La gran Chiesa Romana, e 'l Sommo Padre.
Dunque è ben degno di menare in gioja
Quest' almo giorno, e suoni, e canti, e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
E disperga da noi tristezza, e noja,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre Ninfe, e di Poeti
Per ogni lido un bel numero eletto

Va-

Vada cantando in voci alte, e gioconde.
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d' oro il letto;
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
L' empio furor in parte, erma, e solinga
Non ti smarrir Canzon, se nuda, e rozza
Tra l' ostro, e 'l bisso al mio signor t' invio,
Che quasi un sol si leva a tanta altezza,
Che quagiù nulla sdegna, e nulla sprezza.
Digli, che zelo, e d' obbedir desio
Mi sprona a dir, quel, ch' io
D' ogni bell' arte, e d' ogni ingegno privo,
Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Dalle Rime dell' Autore

Alma leggiadra in sottil velo involta,
Che, come in vetro chiuso auro, splendevi,
E schiva del mortale aperte avevi
L' ali, e la luce à Dio sempre rivolta;
Deh come tosto a lui volasti sciolta,
Le stelle a vagheggiar come solevi,
Or lieta sotto a i piè veder le devi,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
Noi di cui fosti guida inanzi al volo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gl' occhi,
Da sette alteri colli il Ciel mirando;
E perche 'l nome tuo morte non tocchi,
L' andiamo all' immortal fama sacrando,
Che 'l suon ne dia da l' uno a l' altro polo.

Ce-

Celeste forma, anzi lucente stella,
Ch'al Sol inanzi, ed a la bionda Aurora
Sì ricca luce aprivi al mondo, allora
Che sparian l'altre in questa parte, e in quella,
Ove sei? che non più viva, ne bella
Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'ora,
E membrando il tuo bel, che m' innamora
Ardo, ne chieggio luce altra novella.
Ove ascondesti il lume Espro lucente,
Non Lucifero più? com' il chiudesti,
Quando al suo maggior lume il tuo si rese?
Pur ti ved' io di pura fiamma ardente,
Piovendo di virtù faville accese
Spiegar al Cielo i raggi, onde scendesti.

Ecco l' alma del Ciel candida Aurora
Che col tener Quintillo a un parto nacque,
Spargete Arabi odori, odorat' acque
Ninfe, a cui l' alte rive il Tebro infiora.
Pianse, a l' aure vitali uscendo fuora,
Il lieto suo destin, tanto gli spiacque
Ma di fortuna accolto in grembo tacque
Or co' i Regi, ed Eroi scherza, e dimora.
Dite o canori Cigni il suo bel caso,
E come al Pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
E dite come il Ciel Romulo, e Ciro
Espose a l' onde, e l' un vinse l' occaso,
E resse l' altro in Oriente i Persi.

O scelto à sostener sul dorso quella,
Ch' invita a salir seco i miei desiri,
O degl' armenti onor., che talor miri
Ora il piè vago, or la man bianca, e bella.
O degno del fren d' or dolce con ch' ella
Il mio Cor anco par, che volga, e giri,
E d' esser fatto in Ciel, se pur v' aspiri,
E se a lei piace, una lucente stella.
A te scherzan d' intorno i santi amori,
E dove appar de tuoi bei passi l' orma,
Scopre la Terra meraviglie nove.
Non ti veggo già mai, ch' io non t' onori,
E non brami cangiar teco la forma,
E girmen poi come in un Tauro Giove.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
Sul verde, e vago April de suoi begl' anni,
E con leggiadri, ed amorosi inganni,
I cori altrui si dolcemente sugge,
Tigre non è, non animal, che rugge,
O altra fera accesa a nostri danni;
Ma tal, che par, che studi ella, e s' affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell' orme
Di lei seguendo, la raggiugne al varco
In selva, o 'n riva a un rio, mentr' ella dorme;
Ed' ella a lui di sudor molle, e carco,
Destra, volgendo le celesti forme,
Lo scinga, e di sua man gl' allenti l' arco.

Le

Le prime nevi, e i gigli ancor non colti
Vince quell' una bella ignuda mano;
Polito Or puro al sol fiammeggia in vano
Al par de' be' capegli, or cinti, or sciolti.
Son da voi le vaghezze, e gl' onor tolti
A i ricchi poggi, a ogni bel verde piano;
Allor, che col piè vago ite pian piano
Su per l' erbe, e tra i fior sotto più folti.
Rari, e celesti doni in voi son giunti,
Beltà, ch' a se mi trae, com' esca il pesce;
Grazia poi, che qual amo il cor mi prende.
Quindi vien, che non fien da voi disgiunti
I pensier miei; se 'n me l' arco non tende
L' empia, che nel mèl nostro il tosco mesce.

Amore, ond' è ch' entro 'l mio petto io senta
Le fiamme, e 'l gelo in un medesmo loco?
Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
Ne la fiamma dal gel pur anco è spenta?
Fero duol certo, ch' al mio cor s' avventa
Frà duo contrari, ove non cede un poco
A l' altro l' uno, anzi con aspro gioco
L' un con l' altro più rio sempre diventa.
Opra, altero Signor solo il tuo ghiaccio,
O nel mio Cor sol con le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale.
Che trar non mi poss' io da questo impaccio;
E non puot' uom perir di duo veleni,
Mentre contende l' un con l' altro male.

Las-

Lasso, quand' io là vè 'l pensier mi guida
Pallido in vista il piè movo a gran pena,
E gl' occhi in quella parte alma, e serena
Vorrei lasciar dove 'l mio ben s' annida;
Parmi che l' aria, ond' io son lungi, rida
E sia d' erbe, e di fior dipinta, e piena
La terra (oimè) terra felice amena,
Che trar mi fai così dolenti strida,
Poiche quì mi ritien crudel mia sorte,
E 'ndarno conto i mesi, i giorni, e l' ore,
E del' esilio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m' ancide Amore,
Portate nova almen de la mia morte
Voi de miei gridi, ripercossi venti.

Voi, che qual giovinetto Ercole, aveste
De i duo camin diversi, il dubbio avanti,
E co i pensieri al fin senili, e santi
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste;
Ecco le vie d' onor, ch' erte, e moleste
V' apparivano inanzi, or' a voi quanti
Recan diletti! ecco ch' a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste.
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' Padri, avendo
Gloria sol ne begl' occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

Quel, ch' a pena Fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti,
La fera stese generosa al piano;
D' amor trafitto il suo bel Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e il manto
Di ch' era il domator de mostri cinto,
Amor la percotea co' piè, scherzando.
O miracol altier. Quelche già tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E vinse il Mondo, or dal bel Ila è vinto.

Questa nuova del Ciel felice stella,
A cui l' anime altere alzan le ciglia,
E dagli ardenti rai per meraviglia,
La chiaman Citerea lucente, e bella;
Se si mira a i cispei d' oro con ch' ella
I più leggiadri cori invesca, e piglia,
Venere stessa, e null' altra simiglia,
Ne amor sà se la Madre è questa, o quella.
Ma poi se spiega in voce alma, ed onesta,
I pensier casti, ogn' un dice d' intorno
Ecco Diana, che tra noi dimora.
E par ben dessa; allor ch' inanzi al giorno
Il Ciel si spoglia, e che sospende questa
L' Arco a gl omeri, e i crin sparge a l' Aurora

Co-

Come pieno d' umor puro, e celeste,
Conca dell' Indo Mar pompa, ed onore,
Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
Il bel ch' a gl' alti Regi orna le teste.
Gioisce il Dio dell' onde, e corron preste
A vagheggiar d' ogni bellezza il fiore,
Vaghe d' aver d' oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.
Così costei, ch' aprir al mondo volse
Le sue ricchezze, e far al sol palese
Quanta maggior in lei luce s' accolse,
Col divin parto meraviglia rese
A l' altre, al Sol di novo il pregio tolse,
E da se stessa il bell' esempio prese.

La Donna già, che dall' eterno Bene
L' immagin prese, e 'l più leggiadro velo,
Per allettar con quelle forme al Cielo
L' Alme di ghiaccio, e di vil ombra piene.
Poich' ebbe alcune elette. a le serene
Parti rivolta, e 'ntepidito il gelo,
Si mosse, inanzi al variar del pelo,
Più che mai bella in più beata spene.
Ed or è Dea, che da superni chiostri
I begl' occhi talor chinando, vede,
Da i dì, che i suoi chius' ella, umidi i nostri.
Beatissima lei ch' inanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
Ch' a noi segnò col giovinetto piede.

Cria-

Chiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che più non sien lucidi i vostri,
E ricco pur il Ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente solo.
Ne di candor pura Colomba a volo,
Ne d'alpi neve, o de' bei colli nostri,
Ne perla, ch'a rubin giunta s'innostri,
Son pari, al bel, ch'io riverisco, e colo.
Spira d'ambrosia il crin divini odori,
E la ve 'l piè volgete Amor quell'orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori.
E le grazie da voi, perche s'informe
De be' vostri atti ogn'una, onde s'onori,
Pendono intente a sì leggiadre forme.

Ben si vede Signor, la vostra mente
Al'opre accesa, ed agl'antichi onori,
E le faville già tralucon fuori
Del gran vostro valor sì alteramente.
Tor di man l'arme a la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i vostri allori,
Aprir le mura, ed a superbi cori
Impor le leggi, e trionfar sovente;
Roma vide ne tempi antichi, e degni
Più d'una volta, e lo san dir gl'inchiostri,
E mostrarlo i metalli, e vivi marmi.
Ma far nove Città, far novi Regni,
Soggiogando gl'altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un'Alessandro, e vostri.

Men-

Mentr' arma il Parto, e navi orna, e raccoglie
I folgori inumani, e couvrir tenta
D' Abeti il Mar Egeo, fin che si senta
Gravido il sen de le più ricche spoglie;
Voi, ch' avete i consigli alti, e le voglie,
Svegliate Italia neghittosa, e lenta,
Contro la turba a nostri danni intenta,
Che 'l piè ver noi da l' Ellesponto scioglie.
O del Popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, e con l' ardire
Ad indomite genti il fren poneste.
Per la man vostra, che virtù sostiene,
Roma a gl' antichi onori arde salire,
E del prisco valor già si riveste.

La Sena, e l' Arno gian torbidi, e lenti,
La Sena a l' Ocean, l' Arno al Tirreno:
L' un, che lo stringa inusitato freno;
L' altra, che veder tema i Gigli spenti:
Quando de l' onde il Dio: Perche paventi
Sena Reale? Ecco del casto Seno
Uscir tal pegno; onde non vengu meno
Il tuo bel Giglio, a l' Arno il fren s' allenti.
Così dicea: Mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il Mondo quella,
A cui per umiltà piegossi il fato.
Trasse la Sena al Mar lucente, e bella
Cristalli, e perle; e chiaro oltre l' usato
Sen gì l' Arno, ch' udio l' alta novella.

Come tal' or, se dal bel Cinto scende,
O torna in Delo, alteramente muove
Diana il piede, e 'n vaghe forme nuove
Spiega a gli omeri il crin, l' arco sospende;
Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende,
Come sorella al sol figlia di Giove;
Gode Latona in tanto, e si commove
Nel petto, mentre a vagheggiarla attende.
Così talor inanzi al suo bel coro
Vittoria move a divin passi il piede
Tra mille luci a rimirarla intente;
E la Donna real, ch' al Mondo diede
Questo simile a se, puro tesoro,
Tutta dentro gioir l' alma sì sente.

Qual giovinetto cor tra l' erba, e i fiori
Donna invescate ? a cui lacci tendete ?
D' innanellato crin facendo rete,
E nodi, umida il sen d' Arabi odori?
Ah com' ei le fallaci Aure, e gli amori
Vedrà cangiarsi a un punto, e l' onde liete
Torbide farsi; ed io spenta la sete,
Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
Miseri, a cui sotto leggiadra luce
Finta Alma appar, che con mentite forme,
Sugge i Cori, e gli altrui verdi anni accoglie.
Io poi ch' in porto al Ciel piacque riporme,
Sospendo i voti, e queste umide spoglie
A te Castore sacro, a te Polluce.

Ec-

Ecco l' aria amorosa, ecco il bel nido,
Onde forse la Dea, che Cipro onora;
E questo è 'l tempio, ella per cui talora
Con Ancona ha cangiato, e Pafo, e Gnido.
Quì la vegg' io com' in su' albergo fido,
Scintillando spuntar' Espero fuora;
E Lucifero uscir nanzi a l' Aurora
Quì la vegg' io da l' odorato lido.
Parlan d' Amor le Conche, e i pesci e l' onde,
E l' aure, e l' erbe, e gli augelletti, e i mirti
E d' Amor s' odon mormorar le Ninfe.
Van sospirando innamorati spirti
Tra queste glauche trasparenti linfe;
E da gli antri ederosi eco risponde.

Qual sovr' a l' Appenino, erta, ed annosa,
Che percota Aquilon, quercia di Giove,
Poco il crin solo al fiero empito move;
Ma stassi ella nel tronco, e 'n pie sì posa.
O nel Algido sacra Elce nodosa,
Ch' empia mano col ferro, a tutte prove
Scemi d' intorno, verdeggiar là, dove
I colpi ebbe; sì vede anco animosa.
Tal foste voi contr' a l' orribil tuono,
E nel petto Romano il duol chiudeste,
Ove albergan le cure alte, e pregiate.
Voi saggio allor, voi forte. Or le man preste
Rivolgete al periglio estremo, e fate,
Ch' Italia aggia da voi se stessa in dono.

O di virtù nemica, e d' odio tinta,
Pasciuta di velen, di pietà vota,
Livida il seno, l' una, e l' altra gota,
Torva gli occhi, e i capei d' aspidi cinta;
Invidia atroce; che d' onor discinta
Calchi i migliori, e la volubil rota
Rivolgi, onde, fortuna urti, e percota
Ogni rara Alma a l' opre eterne accinta.
Chi verrà, che dal tuo rabido morso
Mi tolga, ond' io sol con le voci tese
Al gran nome del mio fido soccorso;
Quinci, e da l' Orse oltr' a l' arene accese,
Qual Cigno a volo, e qual Pegaso al corso
Erga Alessandro, il mio Signor Francese?

Impallidir' il Sol, cader le stelle
I' vidi allor, che i begli occhi lucenti
Gli opachi Abissi a serenar possenti;
Spenser le due d' Amor faci più belle.
E vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid' aura in queste parti, e 'n quelle.
Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
Di nera benda, e spennacchiate l' ali,
E col Sole s' udìa dolersi seco;
E rompendo con l' Arco ancor gli strali,
Dicea, con interrotti accenti, e mesti:
Amanti; ecco il Dio vostro inerme, e cieco.

Voi

Voi che sì bei pensier dentro movete,
O de le scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il Sol tal'or fermo tenete;
Me per le vie del Cielo aperte, e liete,
Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì ch' i giunga a l' erta cima,
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S' adornin d'ostro, e frà mill' altri onori
V' assorga il Tebro, il Vatican v'inchine.
O s' a miei caldi voti il Ciel risponde,
Sì ch' io canti di voi l' opre divine,
Quanti mi crescon mirti, e quanti allori!

Alma altera Cittade ond' escon' fuori
Tanti Dij, tanti Duci, e tanti Eroi;
Che non è chi pareggi, o vinca i tuoi,
Quantunque Atene, e Sparta il mondo onori;
Se dan' tributo a te l' onde maggiori
De l' Eridano ogni or, se tanto puoi,
E tanto sai; chi sia ch' apien tra noi
Canti le Toghe tue l' arme, e gli onori?
Tu dell' invitta Roma, emula, avei,
E Templi, e Cerchij, e Terme alte, e Teatri,
E di Barbari vinti, Archi, e Trofei,
Cadesti poi ne' tempi ingiusti, ed atri;
Or più grande risorgi, e 'n colmo sei,
Città nova a gl' Insubri Antichi Patri.

Sacro Signor, che da superni giri
Scendeste a noi sott' al più nobil velo,
Ch'alma avvolgesse mai leggiadra al mondo
Poiche v'arride, e v' è si largo il Cielo,
E non è chi di voi meglio v' aspiri
Ne l' April de be' vostri anni giocondo;
Sol a voi, d' Aganippe insin dal fondo
Misere, ove cadute or le vedete,
Tutte a voi sol, chieggon le Muse aita.
Voi Calliope ignuda, e sbigottita,
Co l' altre a un cenno sollevar potete.
Signor gli occhi volgete;
Ecco il bel Coro già, che a voi s' attolle,
E Farnese risona, e poggia al Colle.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che serban vive a noi l' opre animose,
Ne temer sanno de la morte il punto;
Sovente la volubil Dea s' oppose
A l' alme Suore, ond' elle ivan mendiche,
Ma non com' ora mai le torse punto;
Che sempre alcun real spirito è giunto
Da l' onde fuor, di queste alte rovine
A ristorarle d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e'l grãde Augusto,
Che l' accolsero in seno. Alme divine,
Ch' intente a un più bel fine,
Scherniste l' oro avide sol di Gloria,
Di Poema chiarissimo, e d' Istoria.
Voi, che 'n questi men degni oscuri tempi
Spuntaste com' un sol da l' Orizonte,
Cinto il Crin di polito Ostro lucente;
E ch' avete i desiri, e le man pronte

A ri-

A rinovar que' begli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Di lauro voi la coronata gente,
Deh Signor, accogliete a i vostri Tetti;
E s' alzeranno a voi metalli, e marmi;
E se pregio s' acquista altro che d' armi,
Ancor faranno i rari spirti eletti,
Fuor de facondi petti,
Risonar Alessandro insin là, donde
Febo a recarne il dì, sorge da l' onde.
Ecco tra queste già si verdi rive,
Ov' i Cigni solean con alti accenti,
Degli alti Eroi cantar l' opre, e gli onori,
E l' ali aprendo a più benigni venti,
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l' acque pure, e spenti i fiori;
V' son or i bei mirti? V' son gli allori?
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s' udian si dolci note:
Qual alpestr' aura i Cigni urta, e percuote?
Qual fero verno a l' apparir del giorno?
Ch' a l' usato soggiorno
Tornan si pochi. Io sò colpa di cui.
Colpa è de i tempi, e non Signor di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch' onoran l' amenissimo Elicona,
Ed Appollo, ch' a voi tanto simiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol ch' a vederle gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia
Quinci, dov' elle un tempo a meraviglia
Regnaro; Or chi le 'nvita, o le raccoglie?

Chi non le volge adietro, e le respinge?
Voi solo il crin di cui Porpora cinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E quinci è che 'n umil sommesso canto,
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augeiletti, allor che 'l verno
Parte, e veste la terra un più bel manto,
Provan se stessi in bassi, e dolci modi.
Poi, quando vien, ch' a verde Olmo s'annodi
Frondosa Vite, e che fan' arco i rami,
Empion di suon le selve, empion i campi.
E voi signor con luminosi lampi,
Acciò ch' ogni altra età v' ammiri, e brami,
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre col ferro Ottavio, e col consiglio
Il giovinetto Orazio a l'armi intento,
Il valor de i migliori Antichi agguaglia;
E mentr' il Genitor vostro contento,
Di sì gradita prole innalza il ciglio;
Che perche al Ciel di lui la gloria saglia,
Alto, e real disio par che l' assaglia
D' adornar Città nuove, e nuovi Regni;
E girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l' aspettato in Ciel più chiaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge a i celesti segni,

E col

E col mondo governa anco le stelle;
Che per lui sempre fur lucenti, e belle.
Canzon sovra Parnaso, un tempio sorge;
Colà n' andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti ov' è l' adorna immago.
Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol sacro, e de l' armato padre
Le Mitre, i Lauri, e l' opre alte, e leggiadre.

GUASPARRI TORELLI.

Dalle rime dell'Autore

DAfni, se quel bel fonte, ov' io mi vidi,
Mi dice il ver, non son tanto deforme,
Che tu dovessi il tuo bel viso torme,
E sol seguir d' Elpin gli amori infidi.
Tu sai, ch' in questi nostri ameni lidi,
De le mie non vi son più belle torme,
E ch' Amarilli m' ama, e segue l' orme
Mie spesso con pietosi prieghi, e fidi.
Tu sol mi sprezzi, e pur crudel tu sai,
Che per te lasso il vago Aminta, e bello,
Che nel bel viso hà 'l latte, e nel crin l' oro.
E se più tosto me, ch' Elpin, vorrai,
Scelti del gregge mio 'l più bianco Agnello,
E del cornuto armento il più bel Toro.

NIC-

NICCOLO' FRANCO.

Dalle rime Maritime di diversi dell' Accademia degli Argonauti 1547.

Sovr' i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del Ciel, si stà tal' or assiso
Il saggio Amicla, e quindi l' aria fiso
Mira, e de' mar lontani ogni pendice;
E mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso,
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allor che non appare
Nubilo giorno, o faticosi venti.
Non v' indugiate sù per l' onde chiare,
Nel gir' al porto, che ne fà contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Fermi sospiri miei, voi ch' Euro, e Noto
Sete a le vele ogn' or, voi che con elle
Mi sospingete a torbide procelle,
Per questo mar di lagrime, ov' io nuoto.
Ben devreste tal' or, mentre percuoto
L' aria gridando, a queste genti, e a quelle
Portar miei gridi, e a quai più rubelle
Anime son' in clima più remoto.
Miser, che pur in voi fondo speranza
Per far pietosa Galatea, ma vani
Son' i desiri, ch' i' commetto a i venti.
Che con quella crudel per lunga usanza
Non giovarieno i miei pensier lontani
Se non giovan le lagrime presenti.

Per

Per le catene, che nel petto avolte
Mostrasti un tempo, infin che lieto Amore
Volse l' amar' in dolce, e fur' al core
Per la bella Oritia le noie tolte;
E per le glorie tue sublimi, e molte,
Allor, che giusto sdegno a farti onore,
Mosse Calai, a Zeto, al cui valore
Sparver l' Arpie rapaci in fuga volte.
Borea, t' hò pregato, e pur i' prego,
Che rallenti il furor, s' omai le vele
Per te riporto disarmate, e sole.
Ma le voci in pregarti indarno spiego,
Che tu pur via risorgi, e pur crudele
Col mio sperar ne porti le parole.

Questi ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Avrai nel Collo, e potran gir di pari
Col più vago monil di Citerea.
E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra' più ascosi, e rari,
Ch' abbia l' onda chiarissima Eritrea.
Non già, ch' in te le perle, e l' ostro, e l' oro,
E l' avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non hò tuoi lumi, e la beltà, ch' adoro
Stella m' è stata per diversi liti.

MATTEO MONTENERO.

Dal 1. vol. delle rime scelte pubblicate dal Giolito in Venez. 1553

VElo, che lieto t' aggiravi intorno
A i be' capelli innanellati, e d' oro
De la Donna immortal, ch' io tanto adoro,
E che tutto dì se fà il mondo adorno:
Poi che meco ora fai mesto soggiorno;
Asciuga gli occhi miei; che s' ogn' or ploro
Per lei, da te mi vien tanto ristoro,
Che dolce mi sarà l' ultimo giorno.
E tu pur' essi in quella estrema sorte,
Di che bramosa è la nemica mia,
Covrir devrai, per far l' ufficio degno.
Che s' ella sempre gli ebbe in vita a sdegno,
Ragion' è ben, che tu gli asconda in morte,
Per compiacerle di sua voglia ria.

GIUSEPPE BETUSSI.

Dalle rime dell'Autore

FRa l' Ollio, e 'l Mincio, i quai tributo danno
Al Rè de i fiumi, voi Pastori intenti
Venite con pietosi, e mesti accenti
Di Filli ad onorar la tomba ogn' anno:
Accusate le Parche, e gli Dei ch' anno
I duo più vaghi lumi in tutto spenti,
Di quella, che solea farne contenti
Di mesti, e render lieve ogn' aspro danno;
E pietosi quell' Alma poi pregate,
Ch' appresso fonti, e selve, al caldo, e al gelo
Nosco stia sempre in dolce, e bel soggiorno;
Poiche questa non vide, od' altra etate
Spirto, cui facesse ombra il mortal velo,
Di così rare qualitati adorno.

BERNARDINO TOMITANO.

,,Questa bella d'amor nemica, e mia
,,Tal d'armati sospir conduce stuolo,
,,Che l' alma trema per levarsi a volo
,,Veggendola passar sì dolce, e ria.
,,Pur lei cercando, che fuggir devria
,,Ad or' ad or' a me stesso m' involo,
,,E vò frà gli altri sospiroso, e solo
,,Pien d' un vago pensier, che mi disvia.
,,Tanto l'hò a dir, ch' incominciar non oso,
,,Ma celare il mio mal preso consiglio,
,,Allor raccolgo l'alma, e poi ch' io aggio;
,,Rasserenato in parte il cor doglioso,
,,Scorgo frà 'l nubiloso, altero ciglio,
,,Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

Da' fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e publicati in in Venezia 1558.

Dolce nemica mia, perchè v' armate
Così sempre ver me d' ira, e di sdegno,
Se le mie voglie fur tutte ad un segno,
Sol per sempre amar voi nel mondo nate?
E se dolce mi fù da libertate
Scorger' il cor' a tributario Regno,
Perche mi fate in tanta notte indegno
D' un raggio della vostra alma pietate?
Ne di me tanto hò duol, quanto di voi,
Che i vostri fieri orgogli, e le vostr' ire
Direte poi mirando in tanta fede;
Perche non credev' io gli affanni tuoi,
Fedel mio caro, o perche al tuo servire
Più per tempo non giunse la mercede?

Spe-

Speme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorose lusinghe il cor n' acqueti,
Quando per far miei dì sereni, e lieti,
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine;
Tu nol farai, che troppo alte rapine,
Tropp' aspro frutto in me par, ch' amor mieti,
E sì mi stringon l' amorose reti,
Che l' ore estreme mie son già vicine.
Indarno tenti a questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli,
Che a mortal colpo ogni salute è tarda.
Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli
Lusinghiera, ed ardita; forse fia,
Ch' un giorno l' ali tue distempre, & arda.

Dal libro 3. dalle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo dall' Arrivabene 1550.

Or, che non s' ode il mormorar de l' onde,
E le stelle, e la terra, e 'l mondo tace,
L' aura dormendo con silenzio giace
Tacita per le rive, e per le fronde;
Me sol frà queste tenebre profonde
D' ombrosa, cieca, e ria notte, fallace,
Col cor' a' danni miei pronto, e vivace
Eco m' ascolta, e a' miei sospir risponde.
Che i miser' occhi miei senza il lor Sole
Fuggono lassi, qual notturno augello
Ogni vago splendor', ogn' alma vista.
Solo mi vede Amor' empio, e rubello:
Solo ascolta i sospiri, e le parole,
Ne de l' aspro mio mal punto s' attrista.

Quan-

Quanto più penso in van questa mia ardente
Fiamma allentar nel sospiroso petto,
Con l' esser solo, e dal mio caro oggetto
Starmi, e sempre lontano da la gente;
Trovo la bella Donna ogn' or presente,
Molza, cui piacque amor farmi soggetto,
Sì dolce, e sì gentil nel suo cospetto,
Che tutte altre apparenze foran spente.
Quivi dir soglio: Amor le chiome asperse,
Quì ne' begl' occhi suoi dolce sorrise,
Quì la lingua snodò ne i primi accenti.
Quì l' aer di dolcezza intorno asperse,
Qui mosse i monti, e fè restar' i venti,
E qui 'l mio cor da libertà precise.

Ripensando tal' ora al viver breve,
Al fuggir di quest' anni sì leggiero,
Nascemi dentro l' anima un pensiero,
Che mi fà come al Sol tepida neve.
E questo incarco mio terreno, e greve,
Che fresca gioventù fà gir' altero,
Si và struggendo, oud' io veder non spero
Cosa, che dal mortal non mi rileve.
I' vorrei più per tempo esser' accorto,
Come la vita in un momento sgombra,
E come il mio Signor punge, e riscalda.
O voi, che di speranze Amor' ingombra,
Riducete i pensier' a miglior porto,
Mentre la piaga è sanguinosa, e calda.

Sic-

Dal libro 1. delle rime di diversi pubb. in Venezia dal Giol. 1549.

Siccome allor, che lieta Primavera
Tornando a noi, rimena i fiori, e l' erba,
E Progne, che sfogar suoi danni spera,
Con dolci note a lagrimar si serba;
La Pastorella, a cui dannosa, e fiera
Stagion poc' anzi fè la vita acerba,
Di piaggia in piaggia và destra, e leggiera;
Or che il suo danno in tutto disacerba;
Tanto, che mal' accorta preme poi
Freddo serpente, che frà l' erba giace;
Ond' ella offesa a poco a poco more.
Tal fù Donna di me quel dì, che voi
Sotto lusinghe di tranquilla pace,
Di mortal piaga mi feristi il core.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblicate in Venezia appresso il Giol. 1548.

Quando i vostri begli occhi a terra vanno;
E la neve di rose incolorirsi
Donna si vede; io sento il cor aprirsi
Con un soave, e dilettoso affanno.
E si dolci pensier ne l' alma stanno,
Ch' io sento ogni virtù mia sbigottirsi;
Ed ella quasi in dubbio di partirsi;
Tanta dolcezza i belli atti le danno.
Ma lo scoprir di quelle luci accorte
Piove virtù, che l' anima rinforza,
E rende ogni mio senso ardito, e forte.
Così novo languir mi tiene in forza;
Così corr' io per gran gioir a morte,
E quel stesso il mio foco avviva, e ammorza.

L' al-

L' alto, chiaro, immortal, vivo ſplendore,
Ch' è ne i voſtr' occhi, e nel ſereno viſo,
Donna, rendete al Sole; e al Paradiſo
I penſier caſti, e 'l ſuo natìo valore.
Rendete a me la libertate, e 'l core,
Che da me avete sì lontan diviſo;
A Cipri bella il bel ſoave riſo,
L' arco, e li ſtrali al mio avverſario Amore.
De le ſoavi angeliche parole
La celeſte armonia rendete al Cielo;
L' odor, l' oro, e le perle a l' Oriente;
Ch' altro non ſerà in voi, che l' ire ſole
Co' voſtri fieri ſdegni, che ſovente
Mi fan d' vom vivo adamantino gelo.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Vidi frà mille Donne, onde ſi vanta
Il Tebro altier tra i più ſuperbi fiumi,
Una già tal, che folgorando i lumi,
Coſa mi raſſembrò celeſte, e ſanta.
E fù ben ver, ma come vaga pianta,
Che gelo in ſul fiorir arda, e conſumi,
Cadde anzi tempo; or frà i beati numi
Di ſempiterni fior s' orna, ed ammanta.
Qual' altra mai si glorioſa moſtra
Fece al mondo di ſe? qual Ninfa, o Dea
Rendeo tanto ſplendor all' età noſtra?
O come dolcemente i cori ardea;
O con qual' arte a la ſuperna chioſtra
Cò i ſanti lumi ſuoi l' alme ſcorgea.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e ſtampate in Venezia 1565. lib. 2.

O vaga giovinetta,
Più delicata, e pura,
Che candida Colomba, o Tortorella;
O tanto al ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura,
Perche non foße al mondo opra piu bella;
Qual man si cruda, e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior, ch' in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse all' aura? e da l' amato grembo
De la tua Madre Roma
Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto
Ogni diletto, e speme,
E le grazie, ed Amor teco periro,
Crebbe Il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme,
Colle ruine al Ciel strider s' udiro.
Le Muse si partiro,
Quinci, e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimar le Ninfe:
E sanguinosa nube il sol coprese:
E dier tristi portenti,
Segno d' orribil strage, e di tormenti.
La tua Città dolente,
Allor, ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
Dicea: qui giaccion spente
(O miserabil caso)
Virtù, senno, modestia, ed onestate.

Dun-

Dunque si lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi alla Cornice;
Ed alla mia Fenice,
Tanto leggiadra hai dato ore sì corte.
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei.
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride, Ircane,
Come non t' anno (oimè) vinto, e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gl' uman nostri chiudesti.
Ma più, che te, natura, e 'l Cielo incolpo,
Che fan si perfett' opra,
Perche vil terra la nasconda, e cuopra.
Nulla più (o Ciel) ne cale
Del tuo vago, e sereno,
Non più splendono à noi stelle, ne sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti, e di viole,
Se l' alme luci, e sole
Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' alme accese,
A' gloriose imprese,
Ond' era più, che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore

Salìa, scorta da tanto, e tal splendore?
O poverella mia statti piangendo
In questo orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

GIOVANNI DELLA CASA.

Dalle Rime dell' Autore

SI' cocente pensier nel cor mi siede;
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi fugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle vom move il piede
Con falso Duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l' ora, ch' amor libera, e piena
Sovra i miei spirti Signoria vi diede.
Il mio di voi pensier fido, e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai;
Or mi ritrovo da riposo lunge;
Ch' a me per voi, disleal fatto, e grave,
L' anima traviata opprime, e punge;
Sì, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

Af-

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino;
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta, e scompagne?
Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gl' occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo, e stanco peregrino,
Manchi per dura via d' aspre montagne;
Nulla da voi fin quì mi vene aita;
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio;
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com' io provo; e non però consento,
Ne sò per altra via mover i passi;
Anzi perche 'l desio vole, e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale, o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi;
Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin della mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più, credo, m' avanzi;
Ne di donarlo a te tutto son parco;
Tal costume, Signor, teco s' impara.

Nel duro aßalto, ove feroce, e franco
Guerrer, così com' io perduto aurebbe;
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver' anco.
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men' aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con eßo, ne riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur a suoi martir m' invola;
Questi del petto, lasso, ultimo parte.
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Io mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato, e caro;
Ne sapea già, che 'l mio Signor' avaro,
A buon seguaci suoi fede non tene:
Or l' angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente, e chiaro
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Si lungo spazio frà tormenti, e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia pur grave doglia,
Repente ad altri amor dona, e dispensa.
Lasso! e fuggir deuria da questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal, procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d' amor turbi, e contristi;
Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amori tuoi, del mio cor' esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
Se' l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve, a me ritorni, e voli?

Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,
Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già perch' io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, amor da me non parte.
Ma, come sia del mio Corpo ombra, o parte,
Da me nemica un varco s' allontana:
Ne perch' io fugga, e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, ne pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge;
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

Sperando, Amor, da te salute invano
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor no sano.
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or, che tanta dal Ciel luce mi viene;
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
E so come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sent' io te che indietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' io lodo, e riverisco,
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo io mora;
Si tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Fur le Virtuti mie d' arder constrette.
Terrene stelle al Ciel care, e dilette,
Che de lo splendor suo v' orna, ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Ma, cheunque lo stato è, dov' io sono,
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

Nes-

Nessun lieto già mai, ne 'n sua ventura
Pago, ne pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:
E poscia; in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.
E questa man d' avorio tersa, e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

Le chiome d' or, ch' amor solea mostrarmi,
Per maraviglia, fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro, e cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi:
Son tronche, ahi lasso; o fera mano, ed armi
Crude, ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffra, e consente,
Del suo laccìuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l' aura dolce, e l Sol tepido, e'l Rio
Corrente nutre, aprir trà l erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che solo esser devea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotto lui, dal carcer' esca.

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove tal' or sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,
Brama il ver otrovar, ne sà ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro Fabro a sì chiar' opra eletto?
Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto,
Fia somma gloria a la tua nobil' arte.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' io prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' io porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Ne in ciò me sol, ma l arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

Or

Or piangi in negra vesta orba, e dolente
Venezia; poiche tolto hà morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor' amica, e 'n bene oprar' ardente.
Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene hà, Quirino, ond' ella plori, e gema,
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta, e intendi,
Che Madonna dettarti hà per costume:
E parte dal soave, e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che al foco lor, se, com' io fei, t' accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
Ne verno allentar pò d' alpestri monti;
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par, che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti, e pronti,
Discepol nouo, impara, e dirai poi;
Quirina in gentil cor pietate è loda.

Ben

Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra, e di martiri,
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri
A pregar' alma sì ſelvaggia, e fella.
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor odia, e i ſuoi deſiri,
Che sdegno, e feritate, onore appella.
Qual dura quercia in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,
O l' onda, che Carriddi aſſorbe, e meſce;
Tal provo io lei, che più s' impetra ogni ora,
Quanto io più piango, come alpeſtra ſelce,
Che per vẽto, e per pioggia aſprezza creſce.

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Ne per celarvi in monte aſpro, e ſelvaggio,
Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol diſgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
Che 'l voſtro ſguardo, e ſole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,
E breve corſo, ove amor sferza, e punge.
Portato da deſtrier, che fren non ave,
Pur ciaſcun giorno ancor, sì com' io ſoglio;
Se veder mi ſapeſte, a voi ne vegno;
E con la viſta lacrimoſa, e grave,
Fò meſti i boſchi, e pi i del mio cordoglio;
Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno.

Quel-

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
Fuggendo gir, come nemico sole,
Me, che lei, come Donna, onoro, e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto hà solo,
E ch indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non pò de' suoi begli occhi il Sole,
Ne per fuggir, ne per levarsi a volo.
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro Arciero hà scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l' ali del pensier chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle, ed aspro, è piano, è corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

Poco il Mondo già mai t' infuse, e tinse,
Trifon, ne l'atro suo limo terreno;
E poco invèr gli abissi, ond' egli è pieno;
I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno;
E quanto lice più, ver Dio si strinse,
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima Valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Lasso; ne ragion pò contra il costume:
Ma tu del Cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le sciogliá.

O son-

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido Figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita, aspra, e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso; che invan te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure?

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien, che conforte.
Fuggite amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:
Perocche gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte Uom saggio, antica, o nova
Medicina ave, che d' amor n' affide;
Per cui sol lontananza, ed oblìo giova.

S' egli

S' egli avverà, che quel, ch' io scrivo, o detto
 Con tanto studio, e già scritto il distorno
 Assai sovente, e come io sò, l' adorno
 Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
Da le genti talor cantato, o letto,
 Dopo la morte mia viva alcun giorno;
 Bene udirà del nostro mar l' un corno
 E l' altro, Rota, il gentil vostro affetto.
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
 E quel, che tutto a voi solo conviene,
 Per onorarne me divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo a le Tirrene
 Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
 Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
 Mentre Borea ne di torbidi, e manchi
 D' orrido giel l' aere, e la terra implica.
E la tua verde chioma, ombrosa, antica
 Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
 Or, che 'nvece di fior vermigli, e bianchi,
 Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve, e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:
Ma più di te dentro, ed intorno agghiaccio;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

Que-

Queſta vita mortal, che 'n una, ò 'n due
Brevi, e notturne ore trapaſſa, oſcura,
E fredda, involto avea fin quì la pura
Parte di me, ne l' atre nubi ſue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arſura,
E sì dolce del Ciel legge, e miſura
Eterno Dio, tuo magiſterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e queſta luce
Chiara, che 'l Mondo agli occhi noſtri ſcopre,
Traeſti tu d' abiſſi oſcuri, e miſti:
E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuſo, e tu l' apriſti,
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man ſono opre.

Struggi la Terra tua dolce natìa,
O di vera virtù ſpogliata ſchiera;
E 'n ſoggiogar te ſteſſa onore ſpera,
Sì come ſervitute in pregio ſia;
E di sì manſueta, e gentil pria,
Barbara fatta ſovr' ogni altra, e fiera,
Cura, che 'l latin nome abbaſſi, e pera;
E 'n teſoro cercar virtute oblìa.
E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animoſi Figli Eolo diſſerra.
Segui chi più ragion torce, e conturba;
Or 'l tuo ſangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele; o non è queſto a Dio far guerra!

Poſ-

Posso ripor l'adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fù giammai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera,
Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Ne si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, ne di maggiore,
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

Questi Palazzi, e queste Logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse Case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette,
Che quì, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire aborrian più, che la morte,
Ne vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' hà dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

La bella Greca, onde 'l Pastore Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
E l' alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, frà quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora)
Tra suoi be' colli, ignude a mirar ebbe.

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio; e tu m' assali, e fiedi,
Com' Uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer' esca;
Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso sia, che m' asconda,
E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo
De la mia vita affidi almen l' estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' anno reciso,
Ne contra lor fin quì trovato hò schermo

Al-

Altro, che tosto pallido, e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or, che la chioma ho varia, e'l fiãco infermo,
Cercando vò selvaggio loco, ed ermo,
Ov' io ricovri fuor de la tua mano,
Che 'l più seguirti è vano,
Ne frà la turba tua pronta, e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Mà, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso, instabil campo,
Anno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' io riconosco di tua face il lampo;
E 'l suon de l' arco, ch' a piagar mi viene;
Ne l' onda valmi, o 'l gel di questa valle,
Ne 'l segno è duro, ne l' arcier mai falle.
Ma perch' età cangiando, ogni valore
Così smarrito hà 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella Donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie, e pensier coprir, sì dolci, e molli,
Che la tema, e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza,

Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro non dichiari,
Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
E poi trà le tue schiere mi sospingi,
Ch' io nol recuso, e 'l non poter m' è duolo;
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrer debile, e veglio ?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.
Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma;
Ne grave esser ti dee, che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Peroche augello ancor d' inferma piuma,
A quella tua, che in un pasce, e consuma,
Esca, fui preso; e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen là, dove sia
Cortese, e mansueta Signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

Amor' io piango; e ben fù rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto move;
E come afflitto, e stanco Peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio

Al

Al vento sì disperga;
Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,
Men dolermi con lei, ne pianger voglio.
E così tinge, e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
Perocche 'l cor quest' un conforto ha solo;
Ne trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato, e lasso;
Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco,
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora;
Ivi pregando, fò lunga dimora;
Ne perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorossi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi;
Ne per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fè 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir devria.
O fortunato, chi sen giò sotterra,
E col suo pianto fè benigna morte,
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
A me nō val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte;
Ne del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade; e ben torrei,

Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die;
Poiche non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo speri;
Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico; le rime mie pietà destá anno;
E forse (o desir cieco ove m' adduci?)
Lacriman' or sovra 'l mio lungo affanno,
E noja è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
Le trovo il cor, e invano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
Febre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioja immaginando, ebbe martiro;
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde, e sfavilla.
Fero destin fatale,

Quan-

Quando fia mai, che la mia fonte viva,
Perch' io pur lei nel cor formi, e descriva,
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda,
Ch'io bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch' un dì m' attuffi, e bea
Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,
Perocche nulla riva è sì profonda,
Qual'ora il verno più di pioggie abonda;
Ma sol bagnato un poco.
O fortunato il dì, beato il loco!
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge, e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte hà presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più adentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi, e condanni;
E sia vendetta de' miei gravi affanni,

Veder ne' lacci, di salute in forse,
L'acerba Fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal s' in tanta preda parte,
Canzon, non avrò poi;
E so, che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance amor libra, e comparte;
Purch' ella che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond' io vaneggio
Vendetta indarno, e medicina cheggio.

Come fuggir per selva ombrosa, e folta
Nova Cervetta sole,
Se mover l'aura trà le frondi sente;
O mormorar frà l' erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta;
Ma fugge immantenente
Al primo suon tal' or de le parole,
Ch' io d' amor movo; e ben mi pesa, e dole;
Ma non hò poi vigor, lasso, dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge: e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta,
Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
Quant' io l' hò a dir de' miei pensier dolenti;
Ne già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' alma in tanta pena è torta;

Qua-

Quasi Giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti;
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar' in quei begli occhi rei;
Ond' io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S' avvien; che l' aura lo sollevi, e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova,
Non che l' ingorda vista i vi s' appaghi,
E qual gioja il cor prova,
Dove 'l be l piè sì scopra anco non celo,
Così gl' inganni miei conto, e rivelo;
Ne questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi sì toglia
Dritta ragion, se pur pietà sì nieghi?
Donne voi, che l' amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper devete, e i benigni atti, e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Ne so s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso,
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno;
Ne già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.

Pie-

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena, e piana
Procella il corso mio dubbioso face;
Onde talora il cor riposa, e tace,
Tal'or negli occhi, e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro, e con la mente insana,
Membrando vò, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera, o sasso; e lacrimando dico:
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d' oro,
Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Pensar, dolce novella al core afflitto
Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,
Recar potesse. ahi mio nobil Tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' io non detto, ragiona;
Colpa d' Amor, che porre
Le devria freno, ed ei la scioglie, e sprona.
Canzon, tra speme, e doglia
Amor, mia vita insorsa, e ben m' avveggio,
Che l' altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

Er-

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Ne posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, ò per alpestro, ed erto,
Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:
Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta, ò consiglio.
A i cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria à dir quel ch' io soffersi,
In così lungo esiglio,
Peregrinando, fora;
Non già, ch'io scorga il dolce albergo ancora,
Ma 'l mio Santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non sì cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste vom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna;
(Or ne sospiro, e ploro)
Corsi, com' augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

Tal

Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far' anco il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui, termine chiesi
De le mie care, e volontarie pene;
E'n dolci modi lacrimare appresi,
E'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide, serene;
E talor fù, ch' io 'l torsi, e ben conviene
Or penitenza, e duol l' anima lave
De' color' atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave:
Che se 'l Ciel me la diè candida, e leve,
Terrena, e fosca a lui salir non deve.
Ne pò, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
Ne l' altrui pò, ne 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce all' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin sì volge
Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo;
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' Alma s' accolse,

E dì

E di desir novo arse,
Credendo aßai da terra alto levarse;
Ond' io viddi elicona, e i sacri poggi
Salij, dove rado orma è segnata oggi.
Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, tal' or s' invia
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giu' io per la non piana via,
Seguendo pur' alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri, e conti;
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appreßar quella onorata schiera;
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi,
Ne par, ch' altrove ancor l' alma s' appaghi
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna,
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca, e vile.
Quanto piansi, io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre, e rie, poich' io m' accorsi,
Che gloria promettendo, angoscie, e scorni
Da il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre

Di letizia talor veste, o ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte; or vinto, e stanco,
Poiche varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil Terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo, e lento,
Ch'io mover d'entro all'Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via, se 'l Ciel l' affida,
Sì com' io spero, esser mia luce, e guida?

BAR-

BARTOLOMEO CARLI DE PICCOLOMINI.

Dalla raccolta de' Sonetti d' Accademici Sanesi dei Santi.

Aura soave, che di fronde in fronde,
Con invisibil penne errando vai,
Deh ferma 'l corso a gli angosciosi lai,
Cui giorno, e notte sola eco risponde;
Di me pietosa, ov' Amor piu le sponde
Del fiume infiora, in ver colei n' andrai,
Per cui lontan sospiro, e le dirai
Con le piagge, e con gli arbori, e con l' onde,
Quel, che voi sola onora, e quel, che 'n foco
Va per voi tutto, e a le campagne, e a boschi
Fà del bel pregio vostro eterna fede,
Per sì lungo dolor vicino a foschi
Cigni di morte, già del pianger fioco,
Con questi alti sospir pietà vi chiede.

O Sacro Tebro, che turbato il volto,
De gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
Mirando pur le rovinose prede,
Ch' ha fatto il tempo, e 'l ferro audace, e stolto;
Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
Con disusata luce a farti fede,
Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
Quello antico valor, quell' alta gloria
Risorger viva in poca ora vedrai
Da le ceneri sue, come fenice.
A le fugaci penne la vittoria
Fermerà 'l corso in questo nido, e aurai
Il tuo Cesare primo, e più felice.

LAURA BATTIFERRA.

Dalle rime dell'Auttice

Come chi da mortal certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito, e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto
Alza divoto a Dio la mente, e'l ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' hà 'l Ciel (poiche non fù da l' onde sorto)
Al caro albergo, più che prima accorto
Cerca del viver suo nuovo consiglio.
Sì nel fallace mar del mondo infido
Fra l' onde incerte de pensier non saggi,
Da Dio lontana, e con la morte appresso,
Mi trovo, ahi lassa, e giorno, e notte grido:
Signor, deh drizza i miei torti viaggi;
Ma 'l lito ancor veder non m' è permesso.

Celeste scorta mia, con cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l' ore,
Vedi com' or speranza, ed or timore
L' alma perturba, onde ne pate espresso.
Speme le dice: se 'l suo volto impresso
Hà in te l' immenso tuo sommo Fattore,
Come creder potrai, ch' umano errore
Gastigando in altrui noccia a se stesso?
Tema, quant' ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta
Le porge innanzi, e di perpetua morte.
Tal, che dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e 'n tanto a guisa di saetta
Questa vita sparisce, e vola a morte.

Men-

Mentre solinga a piè d' un verde faggio
Mi stava un giorno tacita, e pensosa
Mirando il Ciel, la Terra, ogn' altra cosa
Fatta da l' Architetto vero, e saggio;
Ne la mente percosse un vivo raggio
Ch' accese l' alma de la gloriosa
Patria celeste, ove 'l gran Re sì posa
Con quei che in pace han fatto il lor viaggio;
Fra me dicendo: se vago è il mortale,
E fragil Mondo, che deve eßer quello,
Che sarà sempiterno, ed immortale?
Così crescendo in me il desio novello,
Bramo di questo velo infermo, e frale
Spogliarmi, e rivestirmi, d' un più bello.

Pria che la chioma, che mi diè natura,
E quel vigor, ch' ancor riserbo intero,
Sì cangi, e scemi al trapassar leggiero
Di lui, che 'l men ne lascia, e 'l più ne fura;
Spero quest' acqua e sì chiara, e sì pura,
E quest' ombrosa valle, e questo altero
Monte, tanto cantar, quanto il pensiero
Per lor posto ha in non cale ogn' altra cura.
S' altrui volere, e cruda invida stella
Usi a giusti desi; far danno, e scorno,
Non mi vietin fornire opra sì bella.
Apollo tu, ch' a queste piaggie intorno
Sai, ch' ombreggia la fronde sua novella,
Scendi talor nel dolce mio soggiorno.

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

Dal libro 7. delle rime di diversi pubblicate dal Giol. in Venezia. 1556.

O Tema, o duol, con che sagaci scorte
Celatamente nel mio petto entraste:
Con qual' arte i guerrier tutti ingannaste,
Tutte le guardie deste in su le porte?
Ben sapev' io che inevitabil morte
Sta ne gli strali, onde poi m' impiagaste;
Che se la man sdegnando ha svelte l' aste,
Rimaso è il ferro a consumar più forte.
Vidi il piacer con viso umile, e piano
Stender lo scettro da duo serpi avvolto;
Vidi la speme con l' oliva in mano.
Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
Scacciar ferito, e 'nfermo quei, che accolto
Ho dentro; e far nol seppi forte, e sano!

Quando la notte spande le grandi ale
Sovra la Terra, e l'ombra ogni opra involve,
L' alma sol per celare il suo mortale,
Nel rimena, ove suole; e se ne suolve.
Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve;
Quivi la sua nemica in tempo assale,
Che 'l dolce sonno le sue membra solve.
E mentre attende, e mira a parte, a parte,
Da l' aurea testa infino a i piedi eburni,
Trema di maravigl;a, e di dolcezza.
Poi torna, e m' apre gli occhi: e poca parte
Dice lor, o ministri miei diurni
Mi mostrate di tanta, e tal bellezza.

GIOR-

GIORGIO MERLO.

Seguendo il divin lume,
Donna, che 'n voi risplende arrivo in parte,
Ove dolcezza assaggio,
Ch' ad Uom mortal di rado il Ciel comparte,
E non si narra in voce appien, ne in carte.
Da le rose, e da i gigli,
Onde le membra vi formò natura,
Levo pian piano i cigli
A la forma miglior de l' Alma pura;
Cui mortal corso la beltà non fura.
Indi all' esempio eletto,
Che 'l divino scultor n' impresse pria,
Nel più puro intelletto
A passo a passo il mio s' alza, ed invia;
E quanto può capir lieto ne spia.
Al fin l' eterna luce
Per questi gradi il mio desire informa;
Ch' a lei si riconduce
Quasi acqua al mar, onde pria mosse l' orma,
E di sì santo ardore apprende norma.

Dalla raccolta del Ruscelli intitolata il Tempio, e pubblicata in Venezia 1565.

GIROLAMO MOLINO.

Dalle rime dell'Autore

S'Io fossi stato accorto il dì primiero,
Che 'l bel viso mirai, saldo, e ristretto
A riparar il cor contra il diletto,
Che vinto il trasse a l'amoroso impero;
Fatt' aurei, come suol nobil guerriero,
Che s' ardito nemico al campo eletto
Vincer non può, con ostinato affettto
Morendo, a se procaccia onor intero.
Questo fermo voler m' auria campato
Per morte, o vivend' io voi forse offesa
D' alcun segno d' amor nel manco lato.
Ma se mi v' arrendei senza contesa,
Straziar servo è gran biasmo arso, e legato,
Che mercè chiede, e non può far difesa.

Se tu mi dessi Amor tanto d' ardire,
Quanto ogn'or più mi dai brama, e tormento,
Poi crederei scoprendo il mio martire
Di fuggir morte, o di morir contento.
Perche fatta pietosa al mio lamento
Madonna, o mi daria scampo al perire,
O se giovasse a lei vedermi spento,
Soave fora a me di vita uscire;
Ma mentre io taccio, 'n me cresce l' ardore,
Con mio doppio dolor scema la vita
Senza sua gioja, e con tuo poco onore.
Però scoprile tu la mia ferita;
Poi con più gloria adopra il tuo valore;
Che vita, o morte all' or mi fia gradita.

Fat-

Fatto son d' animal sacro, e gentile,
Qual mi creasti tu, fera selvaggia;
E vo dietro al desio di piaggia, in piaggia,
Tolto, e disperso dal tuo santo ovile.
Da quel, che crebbe in me d' ingnaro, e vile.
Vinta è la parte più nobile, e saggia;
E gran periglio va, ch' errando io caggia,
Misera preda, in cruda mano ostile.
Tu, se Pastor del Ciel prendesti forma
Per noi di mansueto agnello umano,
E di tua greggia quì pietà t' avampa;
Rendi me, prego a la primiera stampa,
E con la verga di tua grazia in mano
Trammi a l' albergo, e segna inanzi l' orma.

GIO: ANTONIO SERONE.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia. 1565. lib. 1.

O Del cerchio d' Amor fenice nova,
Già ne l' onde sirena, in terra mostro
Del Ciel, che voli sopra 'l viver nostro,
E vago parli, e vinci il Sole a prova;
Ne l' universo par Amor non trova
Luce, ne canto, o sì dolce oro, ed ostro.
Deh sante muse, il grande Omero vostro
Perche non (lasso) e vita, e stil rinova?
Che s' ei tanto lodò, quel che non vide,
E lena di Bellezza, Ulisse d' arte,
Nestor di senno, e di valor Pelide;
Che diria, se vedesse a parte, a parte
Tutta costei? che sol quand' ella ride,
S' apre il Cielo, e sfavilla d' ogni parte.

Deh perche pose il Ciel cotanta luce
In duo begli occhi, e tanta Amor dolcezza?
E 'n uman volto angelica bellezza,
Degna del carro sol, che 'l dì conduce?
Perche la chiave, e 'l fin de la mia luce
In quella man sol depredare avezza?
E nel bel guardo, ch' ogni cosa spezza,
Benche così soave arde, e riluce?
E perche rose vive, e gemme, ed oro,
E bianche perle, e canto di Sirena,
E di saggi pensier nobil tesoro?
Se poi Madonna punge, e sferza, e sfrena
Stanco anelando l' amoroso coro,
Me suo seguace a dura morte mena.

Dolce è il foco, e la fiamma, ond' arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce à il vento,
De sospir rotti, e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive, e more.
Quanto Donna per voi gelo, e bollore,
Quanto pena ne l' alma, e martir sento,
Tanto, e non più, m' è dato esser contento:
Da tal vien tosto sua salute al Core.
Sì vegg' io ben, che intorno a cio parlando
Tosto verrebbe men l' ingegno, e l' arte
De duo, ch' Arno cotanto, ed Adria ornaro:
Ma chi pon freno a la sua lingua amando?
S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.

SAVINO DE BOBALI.

Avess' io 'l cor d' un bel cristallo, chiaro Dalle rime dell'Autore.
E traluceſſe quel, ch' or mal ſi vede,
Si ch' a Madonna la mia pura fede
Foſſe ben nota, e 'l mio vivere amaro;
Ch' io ſpererei, ch' Amor di quel ſuo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciaſcuno altro, e che ſol da me ſi chiede,
Non mi ſarebbe, sì com' ora, à varo.
Ella vedrebbe, allor, che 'n tante pene
A torto mi conſuma, e mi contende
Il guiderdon del mio ſervir leale.
Ma laſſo che dico Io? Se 'l vede bene
Ogni or negli occhi miei; dove riſplende
Ciò, che naſconde il Cor; ma non le cale.

Moſtrati, quanto ſai, ſdegnoſa, e dura,
Madonna, contra me; che nel mio core,
Ove ti poſe bella, e viva Amore,
Sei pietoſa, e corteſe oltra miſura.
Queſta io vagheggio: e queſta m' aſſecura
Da pianti, da ſoſpiri, e da dolore;
Queſta in atti, e 'n favella, & in colore
Dimoſtra aver della mia vita cura.
Ma perch' io viva ſol de dolci rai
De tuoi begli occhi; e lor ti chieda ſolo;
Non ſo qaal danno può venirten mai.
Deh, mira ben da l' uno à l' altro polo
Il Sole, e l' altre ſtelle; e le vedrai
Porgerci il lume lor ſenza ira; e duolo.

Con l' ali de' penſier volo ſovente
Al mio Sol vivo, che m' abbaglia, e sface,
E fugge, e nel ſuo lume, altera face
D' Amore, affiſo gli occhi audacemente.
Nè di luce lo ſguardo, ne d' ardente
Fiamma temon le piume, ne fugace
Allor m' è la ſua viſta, che mi face
Goder sì, che capir nol può la mente.
E s' io poteſſi non venire ſtanco
Di tenervi ſpiegati i vanni ſempre;
Felice mi terrei, benche mortale.
Ma (laſſo) il grave mio terreſtre fianco,
Che del Divino tien contrarie tempre;
Non mi laſcia fermar troppo sù l' ale.

GIROLAMO ZOPPIO.

Dalle rime dell' Autore

OH ſe purdopo tanti affanni, e tanti
Giungendo al fin la diſperata vita,
Dal Corpo andaſſi nuda alma sbandita
In Compagnia degli infelici Amanti.
E vedeſſi tal' or quei lumi ſanti
Di Madonna, onde hà il Core aſpra ferita,
Per la mia morte a lei cara, e gradita
Breve ſtilla verſar d' amari pianti;
E dir l udiſſi ancor pietoſa : Al mio
Amante ſol per me di vita privo,
Queſte lagrime pie ſpargendo dono;
Certo non sò : Ma ben Donna cred io,
Che per dolcezza allor tornerei vivo
Colmo di gioja ov' angoſcioſo or ſono.

Se

Se fia giamai, che da tuoi strali Amore
Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni:
E si ritragga da si lunghi affanni
Libero, e lieto dal tuo regno il core;
Quanta per te si provi ira, e furore,
Quante dubbie speranze, e certi danni,
Quante sian le tue reti, e quai gli inganni
Spero far conti; e altrui tragger d' errore.
Così per lunga esperienza à pieno
Contezza n' aggio infin dal primo giorno
Che troppo audace già vi posi il piede.
Dirò che di bellezza, e grazia adorno
Viso di Donna son l' esca, e 'l veneno,
Danno, vergogna, e duol la tua mercede.

Guarda, che in riva al mar Ninfa gentile
Non ti trasporti il piè leve, e fugace,
Ch' entro quell' onda paventosa giace
Di Dei gran copia predatrice, e ostile.
Questi, se giovinetta à te simile
Da lunge à gli occhi lor diletta, e piace;
Saltan del' onde, e con la man rapace
Traggonla seco al fondo impuro, e vile.
Poscia con crudi abbracciamenti, e strani
Tengono à forza l' infelice oppressa,
Tra le verdi alghe entro arenosi letti.
Fuggi, se pur son Dei, Dei sì inumani,
Ne ti voler privar or da te stessa
De tuoi, Ninfa gentil, certi diletti.

Non

Non ti diss' io, che da quel mar lontana
Tu stessi: e ch' entro l' acque alte, e profonde
Ninfa gentile, una gran copia asconde
Di mostruosi Dei rapace, e strana?
Folle mira com' or spumosa, e insana
Teti percote le vicine sponde,
Ma tu pur muovi il piè per le prim' onde,
Pur troppo semplicetta, e troppo vana.
Odi l' ingannator Proteo muggiti
Strani mandare: odi Tritone, e seco
Nereo infame: e con Glauco altri infiniti;
Fuggi, Ninfa gentil, fuggi qui meco
Nel vicin bosco i periglios i liti,
Perch' io non perda la mia vita teco.

Ben potrai dire à quella cruda, e ria,
Che prende à giuoco il mio infelice stato;
Vist' hò di lui, che t' ave il cor donato,
Indegno strazio alla presenza mia:
Vist' hò da gli occhi suoi per larga via
Uscir di pianti un mar tristo, e turbato:
E dal profondo core arso infiammato
Il lungo sospirar, che tristo uscia.
Eran debol la voce, e le parole
Come d' Uom, che vicino à morte fusse
Col sudor freddo in su la fronte ogn' ora.
E dir l' udij: Farai tu Fede, ò Sole,
Che 'l tutto vedi, se verrà, ch' io mora,
Donna bella, e spietata, à ciò m' indusse.

BE-

BERARDINO ROTA.

Dalle Rime dell' Autore

SE già mai fuor de la spinosa, e folta
Selva di que' pensier, ch' il cor cinto anno,
Ove la pace mia da dolce inganno
Di bella, e micidial Maga fu colta,
Uscirà l' Alma in se stessa raccolta;
Ch' or vagando se 'n và di danno in danno,
S' alzerà forse, ove non molti andranno,
Quest' umil penna tutta a pianger volta.
E chi de miei tormenti indegni, ed empi
Or gode lieta, e più di me non cura,
Che soglia onda curar sdruscito legno,
Dirà pentita de' passati tempi;
Potea costui, s' era men fier lo sdegno,
Chiara farmi volar da tomba oscura.

Lieto, chiaro, felice, amato colle,
Ov' io del cor, che gran tempo alse, ed arse,
Vo ricercando le vestigia sparse,
E fin quì di trovarle Amor mi tolle;
Erba da gli occhi miei bagnata, e molle;
Piante da miei sospir' compose, ed arse
De le fortune mie povere, e scarse,
Testimon fido, e del mio viver folle;
Lasso (vostra mercè) deh perche, come
Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
Gl' onor fallaci, e 'l fuggitivo nome;
Così per voi non posso esser lontano
Da le mie dolci, ed amorose some,
Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

Par

Parte dal suo natìo povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno
Da chiari pregi a gran diporto eletto.
Ivi ha tal maraviglia, e tal diletto
Scorgendo di ricch' opre il loco adorno;
Che gli occhi, e'l pie non move: e noja, e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tal avvien al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,
Casa, vera magion del primo bene:
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

La bella Donna, che mi piacque, e vinse,
Che 'l Ciel per alto ben mi diede in sorte,
Cantai già viva in rime, e fù ben forte,
E dolce, e santo il nodo, ove mi strinse.
Poiche del suo mortal morte la scinse,
Morte, ch a lei fù vita, a me fù morte;
Ecco la piango, e trovo in su le porte
Del cor, qual prima Amor ve la dipinse:
E piangerò finche ne chiuda insieme
Un sasso (oh quando fia tosto quel giorno ?)
Come ne chiuse il cor sola una chiave.
Piova la penna a queste carte intorno
Lagrime dunque ogn' or . Conforto, o speme
La vedova mia vita altra non ave.

Gia-

Giaceaſi Donna languidetta, e ſtanca,
Quaſi noturno fior tocco dal Sole,
E tal era a veder, qual parer ſuole
Raggio di Sol, ch' a poco a poco manca.
Io l' una, e l' altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che ſi move, e dole,
Soſpira, piange, trema, arroſſa, imbianca.
E baciando bagnava or queſta, or quella
Col fonte di queſt' occhi; e cò i ſoſpiri
L' alabaſtro aſciugava intorno intorno.
Partì queſt' alma all' or per gir con ella,
Sperando di dar fine a miei martiri,
Poi tornò meco a far triſto ſoggiorno.

Qual Uom, ſe repentin folgor l' atterra,
Riman di ſe medeſmo in lungo obblìo;
Dal tuo ratto ſparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arrida terra.
Che la prigion non s' apre, e non ſi sferra
Il mezzo, che reſtò del viver mio:
Fulminata la ſpeme, e col deſio
Ogni mia gioja, ogni mio ben ſotterra.
In cotal guiſa chi può dir, ch' Uom viva?
O manca, o tronca vita! e pur pietade
Deuria trovar chi l' eſſer tiene a ſdegno.
Così calcata ſerpe parte è viva,
Parte morta ſi giace: e così legno
Tocco in ſelva dal Ciel pende, e non cade.

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde;
O qual ne l' Appenin distrugge, e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
Così morte il desio, così la spene
Che non mai più rinasce, o sì rinverde,
Ha già scosso e distrutto, e nel più verde
Stato secco il fiorir d' ogni mio bene;
O qual' atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l Ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro de le gioje mie
Ha tolto morte a la mia vita il giorno,
E seco i miei piacer sen porta tutti.

In lieto, e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco, e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta, fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' appprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir viole, e rose;
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

Io

Io alzo gli occhi al Ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
La bella Donna, e stendermi la mano,
Perch' io gissi a trovarla, e seco stessi.
Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
Ch'adombran l'aria, e vò guardãdo in vane;
Ben parmi udir chi dica di lontano
Quasi del mio dolor pietate avessi,
Non giunge a riva mai terren desio;
Se vuoi star seco, e brami rivedella,
Và pur, và oltre, e tieni il cammin mio.
S' apre poi l'aria; allor quasi una stella
Nova luce m' appare incontra; ed io
M' accorgo al fin, che la mia Donna e quella.

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria, cui ben nulla si crede ;
S' appena apparve a me larga, che 'l piede,
Quasi del don pentita, altrove volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d' onestà, quanto di fede
Lo Ciel ristretto in un tutto mi diede,
Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
Pur mi consolo, ne d' Amor mi doglio,
Che mi diè in guardia a be la, e d' onor vaga
Donna gentil, benche fù marmo, e scoglio,
Che l' Alma in lei fù ricca, e lieta, e paga;
Tal' vom, se vede il Mondo in picciol foglio,
Lungo desir con breve vista appaga.

A che

A che 'l Re de' pianeti, a che non serra
Le celesti fenestre? a che la mano
Non arma, e guarda il bel Regno sovrano,
Poiche morte comincia a farli guerra?
Dovean cose del Ciel secure in terra
Starsi per sempre da l' oltraggio umano;
Dovean render fallace in tutto, e vano
L' ardir di tal, che 'l basso, e l'alto atterra.
Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
Maggior festi a natura? io sò pur ch' ella
Non mai di più bel don fè ricco il Mondo;
Onde da sdegno, e duol vinta quel giorno
Giurò mai più non far cosa sì bella,
Per non aver da te forse il secondo.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo Sepolcro, e non la tomba, o 'l sasso,
Ch' io t' apparecchio quì doglioso, e lasso;
Non si deve a te Donna altro ricetto.
Ricca sia la memoria, e l' intelletto
Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo; a me non già; ch' a pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

Pian-

Pianse vedova Roma, e ben si dolse
A gran ragion de' suoi perduti onori
Quel dì ch' i sei ben nati, e sacri fiori
Fatal rapace man disperse, e colse.
Non mai tante natura altrove accolse
Celesti grazie, o più soavi odori.
Bontà, senno, e valor spargean di fuori,
Mentre, l' aurea vital gli aperse, e volse.
Fioriro al fiorir lor pace, e virtute,
Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
E quanto par che in un giovi, e diletti.
Or risplendono in Ciel, fatti sei lumi,
E tanta aurem quà giù gioja, e salute,
Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Sì come per goder l' eterna vita
Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura,
Scarca d' ogni gravosa umana cura,
Anima da terren peso impedita.
Così per mirar vostra alta, infinita
Beltà, ch' a Dio n' unisce, a noi ne fura,
Convien, ch' io faccia, o Sol de la natura,
Donna, che'l Ciel n'invidia, e'l mondo addita;
Però s' a veder voi tardo ne vegno,
Cui sempre inchino, e di veder desio,
E perche grave, e rozzo ancor mi tegno.
Rimandate il pensier; ch' ogn or v' invio
Del ben, ch' avanza in voi, sì ricco, e pregno,
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

L' oro, l' ostro, i rubin, le perle, e 'l Sole
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non anno,
Ma sembianze di Dio son vere, e sole.
Terrena leggiadria spesso empir suole
Di maraviglia, e di soave affanno
Gli spirti altrui sott' amoroso inganno,
Onde più che non piace, al fin poi duole.
Ma lo splendor de la bellezza vostra,
Non sol d' alti pensier, di voglie oneste
Colmando ogn' alma, in gentil foco accende,
Ma l' erge in parte ogn' or che le si mostra,
Ov' a lei simil fassi, e da voi prende
Un certo non so che, più che celeste.

Era la notte, e dì fin' oro adorno,
Donna gentil, pingea vago lavoro,
E seco de le grazie intorno il coro,
Colmo sedea di maraviglie, e scorno.
Fean' i begli occhi a se medesmi il giorno,
Di natura, e d' Amor pompa, e tesoro,
La man tal' or sul crespo, e più bell' oro,
Vibrava, ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo, il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte de le saette, e dell' ardore.
Quando udì dir ; Costui certo credea
In terra star, ne sa, che 'l Paradiso
Ovunque E' sol costei regna, ed Amore.

Lu-

Lumi del Ciel, che fate invidia al Sole,
D' ogni chiaro alto ſtil nobil ſoggetto,
La cui ſembianza ne l' altar del petto,
L' Alma, qual Idol ſuo contempla, e cole.
Mentre frà queſte valli ombroſe, e ſole
Mi tien lungi da voi ſdegno, e ſoſpetto,
Deh ſiate, a penſier miei porto, e ricetto,
Fin che morte m' aggiunga, e mi conſole.
Perche ſi dolce, e cara compagnia
Apporterà lontan conforto, e pace
Al cor, che vive di ſoſpiri, e pianto.
Occhi d' Amor vittorioſa face,
Se pur il Ciel degna d' alzarmi a tanto,
A veder voi vicin dunque che ſia?

Vide morte i begli occhi ir vincitori
Di queſta, e quella vita, e torſi il regno,
Quando con fiero, invidioſo ſdegno
Moſſe per oſcurar gli almi ſplendori.
Ma non traſſe la man ſi toſto fuori,
Per ferir di natura il più bel ſegno,
Che vinta da la luce, il crudo, indegno
Colpo ritenne, e ſentì novi ardori.
Gentilezza, oneſtade, e leggiadria
Gridaro liete allor: qual era il noſtro
Stato, ſe l' alma del bel corpo uſcia.
E rivolto ad Amor l' orribil moſtro,
Diſſe: far che la morte amante ſia,
Queſto ſolo mancava al regno voſtro.

Ben è d' alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor';ben è ristretto il ghiaccio;
O per cui sola io mi dileguo, e sfaccio
In pianto, e in foco, ed altro ben non voglio.
Se quanto più ne gli occhi umore accoglio,
Per romper l' uno, e coi sospir procaccio (cio
Riscaldar l'altro, allor più induro,e ghiac-
Lo smalto, e 'l gel del vostro fiero orgoglio.
De gli occhi l' Ocean, l' Etna del core,
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Deurian far molle, ed infiammar d' amore.
Ma toglie lor la qualità, la forza
Amor, che tanto in me pianto, ed ardore,
Quanto durezza, e ghiaccio in voi rinforza.

Mentre febre m' assale, e mentre punge
Dolor, ch' a lato a lui la morte è gioco;
Ecco il mio dolce, inestinguibil foco,
Che tanto m' arde più, quanto è più lunge.
S' asside al letticciuol tosto che giunge,
E di luce, ed' odor riempie il loco;
E consolando, al cor tremante, e fioco
Forza vital di novi spirti aggiunge.
Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s' appressa, e dice:
Per te scesi dal Ciel, te solo aspetto,
Orsù vien meco, il più tardar non lice.
Poi la man porge, io m' alzo; ahi maledetto
Sonno, perche mi lasci? oh me felice,
Se fosse all' or la sepoltura il letto.

Qual

Qual Uom di notte in via ſmarrito, e laſſo,
Lume lontan da valle ima comprende,
Che 'l dubbioſo cammin certo gli rende,
E com' più ſprona, più rallenta il paſſo;
Tal in queſto ſentier pien d' ombre, e baſſo
Scorgo il celeſte onor, ch' 'n voi riſplende;
E tutto in un quel ben, che ne contende
Terrena nebbia, e in ſen di Dio trapaſſo;
E quanto più lo ſtil s' infiamma al corſo
Di voſtre lodi, in poca, ſteril vena,
Tanto più ogn' or dal ver ſi trova lunge;
Ne ſpero per mortal vano ſoccorſo
Parte ombreggiar del bel voſtro, ov' a pena
D' alto penſier ſpedito volo aggiunge.

ANTONIO TAGLIETTI.

Dalle Rime de gli Accademici occulti, ſtampate in Breſcia 1568.

SI come ſuol, poiche le nevi ſgombra
Favonio, e rende a le campagne i fiori,
Entrar in prato, ove ſue chiome infiori,
Vergine vaga, e d' ogni cura ſgombra;
Ed or di ſiepe, or di boſchetto a l' ombra,
Roſe, e gigli mirar, mirti, ed allori,
E fra sì grati, e dilettoſi odori
Di pura gioja aver l' anima ingombra;
In dì confuſa per gran copia ſiede
Penſoſa, ne ben ſa dove incominci
Deſiata ghirlanda a l' aurea teſta;
Tal ſon, quando a cantar vegno con queſta
Mia roca Cetra il bel, ch' in te ſi vede,
Donna, ch' ogn' alto ſtil co i merti vinci.

Fiume ſu le cui verdi, amate ſponde
Ebber ripoſo queſte mie dolenti
Membra, qual'or con ſproni, aſpri, e pungenti
Spinſemi al varco Amor di tue bell' onde.
Già mi vedeſti, mentre aure ſeconde
Spirava il Cielo a i miei deſiri ardenti,
Temprar con gioja tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde.
Or m' udirai, qual, chi per doglia immenſa
Smarriti ha i ſenſi, in duro, acerbo lutto
Empir di ſtridi ogni vicina piaggia;
Che de le mie fatiche, oimè, diſpenſa
Madonna ad altri la mercede, e 'l frutto,
Ne ſo, com' io dal duol vinto non caggia.

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Dal 2. vol. delle rime ſcelte publicate dal Giolito in Venez. 1564

Almò Sol, che de' tuoi poſſenti rai
Cinto 'l crin, mentr' a noi rimeni 'l giorno,
Se un altro di ſplendor foſſe più adorno,
In ogni parte rimirando vai;
Volgi 'l tuo carro a novo mondo omai,
Ch' in queſto 'l mio bel Sol faratti ſcorno,
E s' al bel viſo ſuo t' aggiri intorno,
Tinto d' invidia poi nel mar n' andrai.
Perch' è tanto in beltà di te maggiore,
Quanto a te cede ogni minore ſtella;
E di vincerlo indarno ancor preſumi.
Che dove per te ſol sì rinovella
La terra, a un girar ſol de' ſuoi be' lumi
Gioiſce 'l Ciel, e d' amor' arde Amore.

Col

Col piè spedito, e col pensier veloce
Solingo in questo colle almo, e beato,
Vo pur cercando il caro volto amato,
Che ne le fiamme ancor mi stempra, e coce;
E chiamo in alta, e miserabil voce
Il nome suo, che 'l Ciel mi diede in Fato;
E parmi di vederla in ogni lato
Tra Pini, e Fonti, ma 'l ver poi mi noce.
Io la figuro in su l' erbetta molle
Assisa, con la man sotto la gota;
O qual Cervetta gir errando intorno.
Ai dolcezza fugace (io dico) e folle;
Non sai, ch' ella è da te lungi remota?
Così con l' error mio si parte il giorno.

Dalle Rime degli Accademici occulti, e stampate in Brescia 1568.

Ovunque errando il suo bel piede stampi
Questa mia cruda, e vaga Pastorella,
La seguo; e cioche fà, cioche favella,
Osservo, o geli il Cielo, o meco avvampi;
E pur l' altr' ier l' udi, che ne suoi campi
Mietendo si lagnava. Ahi cruda stella,
Diceva, ahi terra ingrata è questa quella
Speme, che tu mi rendi, perch' io campi?
E' questo il seme mio, che già ti diedi,
E la speranza mia di sì lungo anno?
Tristo infelice, e sonnacchioso Loglio.
Così piangeva; ond' io; come non vedi,
E tu Donna crudel, ch' anch' io raccoglio
Odio d' Amor, e da la Fede inganno?

LUIGI DA PORTO.

Dal secondo volume dele rime scelte pubblicate dal Giol. in Venezia. 1564.

Come Uom, che qualche prova, e molti affanni
Han fatto accorto del suo lungo errore,
Tien di freddi pensieri armato il core,
Perche caldo desir più non l' inganni;
E perche questo schermo ben molt' anni
Il fe sicur d' ogni amoroso ardore,
Pensa, che accender più nol possa Amore,
Non ben presago de' futuri danni.
E mentre ch' ei non teme; ecco duo ardenti
Occhi, che per li suoi nel petto entrando,
I pensier gli fan caldi, e 'l core un foco.
Tal, madonna, stav' io, quando i lucenti
Vostri lumi ne miei dritto iucontrando
M' accefer sì, ch' io manco a poco a poco.

Amor se del tuo regno hai qualche cura,
E voi domar mai sempre Uomini, e Dei,
Difendi da sì rea sorte colei,
Ch' agli altri è così umile, a me sì dura.
Mira che crudel febbre gli occhi oscura,
Che il Ciel soglion far chiaro, e molli i miei,
Ond' hai mille prigion, mille trofei,
E fra noi mostran quanto può natura.
Soccorri, se puoi tanto, pria, che 'n tutto
Morte li chiuda, e guasti quel bel volto,
Ch' è il tuo più fido, & onorato seggio.
Che s' avvien, Signor mio, che ne sia tolto
Quel, di ch' io vivo, in breve spazio veggio
Me morto, il Cielo oscuro, e te distrutto.

AN-

ANGELO DI COSTANZO.

NE l' assedio crudel, che l' empia sorte
Mi tien, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benche manchi la vista, onde si pasce
Per gl' occhi, non però l' alma è men forte.
Perche le vien ogn' or per altre porte
Quell' immagin gentil, che da le fasce
Le diede il Ciel per cibo, onde rinasce
In lei il vigor, e sprezza ogn' or la morte.
Ne insidie umane mai, ne caso avverso
Potranno aver in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso.
Che quanto de l' inferma afflitta scorza,
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.

Dalle rime dell'Autore, pubblic. in Bolog. 1709.

Del Re de' Monti a la sinistra sponda,
Ov' ancor Borea, e 'l verno è sì possente,
Che ne cantar alcun augel si sente,
Ne spuntar per li Colli erbetta, o fronda.
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente,
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga
Dal desio di morir l' anima affrena.
Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che ne i tronchi, ne i sassi, e ne l' arena
Amore a gl' occhi miei non la dipinga.

Per non mirar il divin vostro aspetto
Ver me pien d' ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito hò di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.
Or che trovar non posso altro diletto,
Che 'l duol mio tempri, e 'n vita mi conservi,
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Ne dare a gl' occhi miei più caro obietto,
A pascer torno i miei languidi, e 'nfermi
Spirti del bel, che in gioja ogni mio lutto
Volger poria, sol con pietade avermi.
E s' io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mal, quasi vedermi
Privo d' un occhio sol, che cieco in tutto.

Italia tutta, e ciascun altra parte
Anco oltra l' Alpe, ove la lingua nostra
Tal' or s' intende, de la gloria vostra,
E piena, sol mercè de le mie carte.
E 'l vostro ingrato cor non pur' in parte
Non l' agradisce, ma più ognor dimostra
Averlo à sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l' ingegno, e l' arte.
Ed io non sò pregar, ch' esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua.
Anzi sè alcun, che lacerarla tenti
Prima, che in parte il suo venen distingua,
Fò sì, ch' al cominciar tremi, e paventi.

Chiu-

Chiuder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente,
Ch, ei per virtù del vostro raggio ardente
V' entra per forza, e studia a la mia morte.
Ne può mai nascern' altro in me sì forte
Che contrastargli alquanto ardisca, o tente,
Che 'l cor godendo avervi ogn' or presente,
Vuol, ch' ogn'un taccia, e'l mio morir cõporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss' io tener, d' aver quieta un ora
Di quel poco di vita, che m' avanza.
Se da si fieri assalti oppresso fuora
Dentro spirto non ho, ch' abbia baldanza
Dimostrar, che gli spaccia almen, ch' io mora.

Poi che voi, ed io varcate auremo l' onde
De l' atra stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l' ardenti arene
De le valli d' inferno ime, e profonde;
Io spererei, ch' assai dolci, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e disdegno hor mi nasconde.
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de i martir vostri
Con l' intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali sian, diversi i Chiostri.

S' amate almo mio sol, ch' io canti, o scriva
L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi
Per potervi ritrar poi vera, e viva.
La vostra luce inaccessibil, viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che s' io tento gl' occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi
Depose i raggi, di che hà il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond' arsi.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
Con dar dipinta a lei quella beltate,
Che 'l Ciel diè viva al Secol nostro in sorte.
Veggio, che uscendo fuor d' umana sorte
Voi stessa d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte, e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste, e corte.
Talche (non potend' altro) io son costretto,
Perche poi pensi ogn' Uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l' opra un simil detto.
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che 'l debil' intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

Cre-

Credo, ch' a voi parrà fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte.
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva
Per quelle vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva;
Com' io sento tal' or porsi in cammino
Per uscir l' alma, e poscia, o sia il diletto,
Che prova nel morir, o sia il destino.
Si ferma (io non sò come) in mezzo il petto
Ma pur le tien l' assedio assai vicino
Morte accampata al mio già morto aspetto.

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel, ch' al tuo partir m' abbi lasciato
Poch' ore innazi, e 'n maggior duolo assai?
Jer piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato,
Oggi piango il suo Cor già dilungato
Da me, ch' abbandonar non dovea mai.
Ma perche questa è la maggior ferita,
Ch' io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin de la mia vita.
Se pur rider non dee l' alma quel giorno,
Che sarà destinato a la partita
Da l' infelice suo fragil soggiorno.

Va-

Vani, e sciocchi non men ch' egri, e dolenti
Lumi perche dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi, ch' allor provate,
Che i rai del vostro sol v' eran presenti?
Quel, ch' or vi tolgon de begl' occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fugirvi intenti.
Ne perche mai di questa patria uscita
Non fosse, stando, a voi mill' anni a canto
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete, non già il dì de la partita,
Ma il dì, ch' ella v' apparse, & piacque tanto.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì, che non sò, se in Menalo, o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva,
Poiche con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran Figliuol d' Anchise, e de la Diva;
Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento
Par, che dica superba, e disdegnosa
Non sia, ch' di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver man sì famosa
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Nuo-

Nuovo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti.
Io, che per prova sò quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l' empio Signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi, e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D' alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto,
Ch' raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d' atro veneno infetto.

Poiche è già ver, ch' ad intelletto umano
(Sia pur quant' esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina alma Clarice,
Degna reliquia del valor Romano.
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera, e vincitrice
Aprite la gentil candida mano.
E de le dotte, e fortunate carte,
Ove gl' alti pensier vostri stendete,
Fate cortese al Mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d' oblio togliete,
Con far, che 'l tempo in ogni estrema parte
Vegna saper da voi, qualche voi sete.

Men-

Mentre à mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch' a l' altre il pregio hà tolto,
Tenea cogl' occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi trahea salute, e vita;
Con l' Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quelche più molto
E da stimar, al vago, al divin volto
L' alta prudenza, ed onestate unita.
Or rimaso al partir de vostri rai
Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
Veggio, ch' è il men di voi quel ch' io mirai.
E si leggiadra dentro vi discerno,
Ch' ardisco dir, che non uscì giamai
Più bel lavor di man del mastro eterno

Se tal' or la ragion l' arme riprende
Per ricovrare il già perduto Impero,
E cacciarne il Tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza e lo difende.
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d' un conflitto acerbo, e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende;
Indi il crudel superbo vincitore
Senz' alcuna pietà strugge la mente,
Sol, ch' accennò di ribellarsi il core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fà spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

L' ec-

L' eccelse imprese, e gl' immortal trofei
Di tanti illustri Eroi, d' onde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de i pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete,
Troncando i giorni miei nojosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch' io con lo spirto fuor di questo interno,
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Se non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide aurete
Le guancie per pietà, quando vedrete,
Come m' hà concio Amor da voi lontano.
Pur temo (ohimè) che tal sperar sia vano,
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi sete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Ne varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende
E del raggio di vin degl' occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende,
Pria col ferir, poi col vietar, ch' io mostri
L' alte piaghe, onde il cor mercede attende.

Fatta contro se steßa iniqua, e dura
Di vana gloria l' invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Ne di fuggir, ne di salvarsi ha cura.
Che perch' ei giace in quella eburnea, e pura,
Fronte trà l'una, e l'altra face ardente,
Le par, che tutto il mal, che per lui sente
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d' ogni altro pensier libera, e sciolta
Corre spesso a trovarlo ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Ne maggior pena aver porta, che quando
D' altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

Parto, e non già da voi, però che unita
Con voi l' alma riman, ma da me stesso,
Ne voi restate, ch' io non pur da presso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perche col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi, ch' io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte
Ch' ogn' or fà fresco a la memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i due mezi egualmente staranno,
Mal quel, che resta, e mal quel che si parte.

Tra 'l vasto grembo, e la superba faccia,
Che mostra a Borea il gran Padre Appenino
Trovar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.
Anzi, s'io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
La neve, per deserto aspro cammino,
Penetrando ivi il suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel, che più noja, m' adduce,
E che dì, e notte a disperar m' invita,
Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce,
Segno, ch' io debba in breve uscir di vita
S' hò meco ogn'or quel, ch'a morir m'induce,
E lungi quel, che solea darmi aita.

Che m' abbia insin' a quì l intensa doglia,
Per trovarmi de l' Alma, e di voi privo,
Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, ne di mia voglia.
Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia,
Auria fatta venir la vita a schivo,
Ed io d' ogni piacer me stesso privo,
Che la via di morir m' allunghi, o toglia.
Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro 'l mio cor l' immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s' appressa.
Così per mia ventura acerba, e fera
Più grazia, e cortesia trovo in voi stessa
Lontana, e finta, che vicina, e vera.

Occhi, che fia di voi, poich' io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo, e disusato pianto
Fiume maggior del Reno, e de l'Ibero.
Or non v' acqueterà l' alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirar altra bellezza
Finger, ch'è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far, che nostra vista avezza
Al' aria del bel viso almo, e sereno,
Ogn' altro oggetto fugge, odia, e disprezza.

Donna di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella, e più gradita,
Se ben tornasse un' altra volta in vita
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai.
Se quando ardean da lunge i vostri rai,
Era la fiamma mia fiera, inaudita,
Pensate s' arder dee l' aspra ferita,
Or ch' io gli miro più vicini assai.
Ahi de gl' amanti iniqua, e dura sorte,
Cieco, e falso giudicio, che credendo
Bramar il proprio ben, braman la morte!
Quanto fui lieto, il giunger vostro udendo!
Ma non pensai, ch' era per far più forte
L'incendio, in ch'io mi struggo empio, ed orrẽdo.

Qual'

Qual' or l' età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d' onore,
La Ragion del suo regno i sensi priva.
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni Cor non sol vien manco amore,
Ma chì più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur aborre, e schiva.
Ogn' un allor del suo naufragio accorto,
Per la notte, ch' è presso, avien che pensi,
Pria che s' imbruni il Ciel ritrarsi in porto.
Solo a me insin a morte arder convienfi,
Che quel foco divin, ch' al alma porto,
E tal che la Ragion conforma a i sensi.

Mal fù per me quel dì, che l' infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
Che amor venuto ne vostr' occhi a porsi
Cercava di furarmi indi la vita.
L' Alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor, non sapea torsi,
Ne sentìa 'l Cor che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fù certa
Del suo gran danno, che tornando al Core
Non trovò qual solea la porta aperta.
E venne a voi, ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse, ond' or, ne sò se 'l merta,
In voi non vive, in me di vita è fuore.

Chì vede gl' occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro, e privo
De l' alma, può ben dir, che non è vivo,
Ne sà che cosa sia grazia, e bellezza.
Chi non gli vede ancor può dell' asprezza
Lamentarsi del Fato, e avere a schivo
La vita, e dire: a che mi val, s' io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal, ch' è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chì nel vedergli abbia la morte.
Perder la vita ogn' altro danno eccede,
Ma a me par, ch' abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più chì non li vede.

Tento dolce mio ben già col pensiero
Figurarmi il bel vostro, e divin volto,
E di tal cibo (poiche 'l ver m' è tolto)
Pascer la fame, onde mi struggo, e pero.
Ma son sì vivi i rai di quel altero
Lume, di ch egli è circondato, e involto,
Che perch' io m' affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero.
Che quel chiaro splendor, ch' offusca, e 'ngombra
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D' un' alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel Mondo non più udito, o letto,
Da presso, da lontano. il vero, e l' ombra
Abbagliarmi pria gl' occhi, or l' intelletto.

Odo

Odo fin quì Signor, le Donne alpine,
Ch' eran poch' anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor Mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine,
E come pria temea scempi, e rapine,
Italia in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nimico empio, ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti, e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, or spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor de la vostra Aquila altera.
La qual s' avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l' intera
Forza, e virtù le darà l' uso, e gl' anni?

Volasti, o bella Irene, al Ciel sì presta
Per accordar forse i tuoi dolci accenti,
Con quelli eterni angelici strumenti,
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti tal' or, tal' or la vesta
Pingi de' rai del Sol puri, e lucenti
A quell' alta regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella orni la testa.
Ma qui ti piange 'l mondo, a cui gran torto
Festi, non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed auria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda orribil cena di Tieste,
Coprendo il Ciel di nubi atre, e funeste,
Il Sol verso Oriente i passi torse;
Or come indietro allora anco non corse,
Quando per l' arme a se medesmo infeste,
Vide cader quel volto almo, e celeste,
Che con lui di beltà sempre concorse?
O se pur mesto il suo corso finìo
Poiche Livia veder più non dovea,
Come più ad illustrar la terra uscìo?
Certo bella cagione il mondo avea
D' allor finir; ch' in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

PIETRO GRADINICO.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 2.

BEn mi credea fuggir' in parte ov' io
Fossi, Amor, da' tuoi strali omai sicuro,
E 'l collo trar da l' aspro giogo, e duro,
Ponendo fine al grave viver mio.
Ben mi credea, che 'l mio cieco desio
Per quel mio chiaro ardor', onesto, e puro,
Che morte spense, ogn' altro lume oscuro
Parer mi fesse, ed ogni sguardo rio.
Ed or da duo begl' occhi un fuoco acceso
Sento ne l' alma, che m' incende, e strugge,
E le ferite, ond' hò piagato il core.
E sono a nuovo giogo, e laccio preso,
Di libertate, e di riposo fore:
Lasso, che 'n van da le tue man si fugge.

Quan-

Quando il Sol torna al cancro, e cangiat' anno
Le bionde ſpiche in bianco il verde vivo;
A' paſtor laſſi il gran fervore eſtivo
Tempran le piante, che ſpeſs' ombra fanno.
E gli ſtanchi Corrier, ch' in fretta vanno,
Scoprono allegri una fontana, o un rivo:
Onde, bevendo, un breve, e fuggitivo
Ripoſo prendon del paſſato affanno.
Così queſt' Alma travagliata, e laſſa
Ne l' amoroſo ardor s' adagia, e poſa
A l' ombra voſtra, al fonte di pietade;
Il qual tempra la ſete, ma non laſſa
Sazia già mai la mia voglia bramoſa
De le dolci acque, e de l' alma beltade.

O verdi poggi, o ſolitari monti,
O ſelve ombroſe, ov' Echo ſi naſconde,
O chiuſe Valli, ov' ella anche riſponde
Al pianto mio con meſti accenti, e pronti;
O lieti campi, o chiari fiumi, o fonti,
O piaggie apriche, o rive alte, e profonde,
O ſterpi, o ſaſſi, o erbe, o fiori, o fronde,
A cui ſon miei martir ben noti, e conti;
O belle Ninfe, o boſcarecci Dei,
Fere ſilveſtre, e voi, che ne' be' rami
Vaghi cantate; e voi, ch' albergan l' acque;
Stanchi omai d' aſcoltar gli affanni miei,
Quando fia, che non sẽpre io cerchi, e chiami
Quella, che ſol per mio tormento nacque?

S' io

S' io potessi cantar sì dolcemente, (stille;
Come avvien, ch' Amor dentro ogn'or m' in-
Accenderei con tal' esca faville
Del foco, ond' ardo, in ogni fredda mente.
Ed al mio canto desterei sovente
A sospirar vie più, ch' a suon di squille
Quel duro Cor', e forse amanti mille
Aurian pietà del mio martir dolente.
Così ver me vedrei dolce, e pietosa
Quella crudel, ch' ora languir mi vede
Turbar di pianto l' amorose stelle;
E come in sul mattin vermiglia rosa,
Che tra i fior tutta molle, e l' erba siede,
Di lagrime rigar le guancie belle.

Dal libro I. delle rime scelte publicate dal Giolito in Venezia. 1553.

La fresca neve, e le vermiglie rose,
Le due stelle, i rubin, le perle, e l' oro,
Onde formò Natura il bel lavoro.
Mille accendono in me fiamme amorose.
Le virtù, che ne l' Alma il Ciel ripose,
Fan, che con puro zel l' amo, & onoro,
Nobil più, ch' altro mai ricco tesoro,
Ch' a me scoperse Amor' agl' altri ascose.
Così del suo favor non fosse avaro
Apollo a me, come ne le mie rime
Allor fora il suo nome eterno, e chiaro;
E quella Immagin bella, alta, e sublime
Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
Viva risplenderia trà l' altre prime.

Ico-

I cocenti sospir, l' amaro pianto,
Che escon dal cor, e dagli occhi dolenti
Col mesto suon de' miei gravi lamenti,
Vi mostran, Donna, il mio languir cotanto.
Ne mai la neve del bel viso santo
Si tinge per pietà de' miei tormenti;
Ne bagna, o turba i begli occhi lucenti
Lagrima, che 'l mio foco spegna alquanto:
Ma qual ne l' Alpe quercia antica, e dura
Suol contra Borea star più salda, e forte,
Quant' egli più con maggior forza fiede;
Tal voi crudel bramando la mia morte,
Quant' io più piango, e cheggio a voi mercede,
L' altero vostro cor vie più s' indura.

Dal libro 6. delle rime di diversi, in Venezia al segno del Pozzo 1553

Aura soave, ch' i biondi crin d' oro
Spirando movi al bel collo d' intorno.
E rendi il ricco mio vivo tesoro
Sovra l' uso mortal vago, & adorno;
Già sai tu, che lasciando ogni lavoro
Ratto mi mossi a rimirarli un giorno,
Onde da' lacci, ch' eran tesi in loro,
Fummi il cor preso, e più non fè ritorno.
Ma, che non fei, per riaverlo allora?
Quante voci dolenti, a te già sparsi?
Quanti porsi a Madonna preghi in vano?
E quanto al fuoco de' begl' occhi io arsi,
Veder potessi, ond' io mi vivo ancora,
Sì come volle Amor da lui lontano.

La mia leggiadra, e vaga Pastorella,
Cogliendo or questo, ora quell' altro fiore,
Spogliava a i prati il lor più ricco onore,
Giojosa, e lieta a la stagion novella;
Quand' i be' rai de l' una, e l' altra stella
Dentro passando in me per gli occhi al core
Ruppero il ghiaccio, e d' amoroso ardore,
M' accefer l' alma sì d' amor rubella.
Onde da indi inanzi in cotal foco
Ardendo ogn' or convien, ch' io mi consume
Sì come fossi al Sol falda di neve;
E se in lei, ch' il mio mal si prende in gioco,
Pietà non cangia omai l' aspro costume,
Perir, lasso, mi veggio in tempo breve.

Verdi rive, fiorite, ombrose valli,
Apriche piaggie, e solitari monti,
Vaghi augeletti a dolci note pronti,
Ch' udir vi fate in più riposti calli:
Ninfe, che fuor de' liquidi cristalli
Dimostrate tal' or le belle fronti,
E ignude intorno a queste chiare fonti
Menate cari, & amorosi balli;
Aer sereno, onde sì dolcemente
Zefiro spira a la stagion novella,
Movendo i fiori, e l' erbe in ciascun loco;
Quanto v' invidio, or che di lei sovente
Mirate il viso, e l' una, e l' altra stella,
Ardendo a i raggi del mio dolce foco!

Se

Se per lungo servir con pura fede
Alma più ch' altra bella, e più gentile;
Meritar pote antico servo umile
D' aver de l' amor suo qualche mercede:
Ben darla a me Madonna si richiede,
Che di mia etate il più fiorito Aprile
Spesi a seguirvi, e ancor non cangio stile,
Ne volgo un giorno in altra parte il piede;
Ne gl' occhi giro, lasso, ad altro obbietto,
Che non m' arrechi sempre affanno, e noja,
Avvezzi a contemplar quel dolce aspetto;
Che tutto m' empie di diletto, e gioja,
Il Cor solo di voi fido ricetto;
E dà speme al desir, ond' io non moja.

Dal libro 3. delle rime di diversi Signori Napolitani publicate in Venezia 1552.

Qual Rosignuol sovra l' amato Faggio,
Quand' ogni prato è di fioretti adorno
Voto trovando il nido al suo ritorno,
Piagne il gravoso suo danno, ed oltraggio.
A cui tolse il Pastor crudo, e selvaggio
I cari figli, ond' ei la notte, e 'l giorno
Di mesti accenti empiendo l' aria intorno,
Lor cerca, ed or fà questo, or quel viaggio:
Tal' io voto trovando, freddo, e solo
Qual nido, ove giacea la mia Fenice,
Che con sì puro zel' onoro, e colo,
Di pianto empio ogni riva, ogni pendice,
Lei ricercando, che levata a volo
Da terra è gita al Ciel lieta, e felice.

Car-

Carco di ricche spoglie, e di trofei,
Onde il mondo vincesti, e i desir nostri,
Spirto felice, a' bei stellanti chiostri,
Com' era il merto tuo salito sei:
Prega, che qualche lume a gl' occhi miei,
Quasi novella stella or mi si mostri;
Ch' a bon cammin mi guidi, e gl'empi mostri;
Di quagiù fuga, e mille inganni rei.
Qual legno in alto mar senza governo,
Errando vò da l' onde irate spinto,
Senza di te, ch' eri mia duce, e scorta
Ne porto, ov' io m' indrizzi, più discerno,
D' atra procella d' ogni intorno cinto,
E di mia vita la speranza morta.

Dal libro 6. delle rime di diversi in Venezia al segno del Pozzo 1553.

O più bella, gentile, ò più cortese
D' ogn' altra, che fù mai tra noi ne sia
Se la pena, ond' io vivo acerba, e ria
Esser poteße a begli occhi palese;
Forse lasciando il vostro almo paese
Umida gli occhi di pietà natìa
Verreste ad ajutar quest' aspra mia
Vita, e ritrarla da cotante offese.
Che sì grave dolor la preme, e 'ngombra,
Ch' altri che voi non le può dar aita,
Ne quietar pur un sol de' suoi sospiri.
O quanto le saria dolce, e gradita
Morte, che puo finir tanti martiri,
Col far del frale suo polvere, ed ombra.

Co-

Come con la sua fronte alma, e serena,
Sgombrando il velo, che la notte stende,
Il Sol di luce adorno il mondo rende,
E 'l novo giorno, a noi conduce, e mena.
Così 'l mio con sua vista rasserena
Discacciando la nebbia, che l' offende,
L' anima mia turbata, e poi l' accēnde
A bei pensier' ond' ei la mente ha piena.
Quei per virtù de' raggi suoi possenti
In ogni poggio, in ogni valle, e piaggia,
L' erbe, le piante, e i fior nudrisce, e cria.
Questi col lume de' begli occhi ardenti,
Cortese fa d' ogni anima selvaggia,
E in lei fiorir costumi, e leggiadria.

JACOPO ZANE.

Dalle rime dell' Autore

Così vago augellin di fronda in fronda
Al suo cibo volando l' ali invesca,
Pur ch' altri cautamente appresso l' esca
Tenace visco tra quel verde asconda;
Come il mio cor tra quella treccia bionda,
E tra quegli occhi, ch' Amor solo inesca,
Mentre, pascendo di be' guardi, tresca,
Sente amorosa pania, che 'l circonda.
E come quei, quanto più batte i vanni
Per fuggir indi meno ogn' or si slega,
Tanto han di forza quei nascosi inganni;
Così egli ancor, quanto più move, e spiega
L' ali a la fuga; con maggior suoi danni
Nel ritegno primier s' intrica, e lega.

La-

Lagrime amare, che da gli occhi uſcite
Del più bel viſo, che piangeſſe mai,
E dove gira Amor gli umidi rai,
D' ardor a un tempo, e di pietà ferite;
A bollir sù 'l mio cor laſſo venite,
Sfogando i voſtri caldi interni lai;
E maggior vena de la voſtra aſſai
Al pianto mio col voſtro umor aprite:
Quando fia, che drizzando in voi 'l penſiero,
Il cor non bagni lagrimoſa riva,
Membrando l' atto di que' lumi ſanti?
Chino il bel volto ſtava, albergo altero
D' ogni beltate; a cui piangean davanti
Le Grazie in viſta doloroſa, e ſchiva.

LODOVICO PATERNO.

Dalle Rime dell' Autore intitolate le fiamme.

FOnti ſuperbi di sì lucid' onde,
Selva di pini intorno intorno cinta,
Valle, ove quella ancor oggi riſponde
Giocoſa immago di ſuo vel diſcinta.
Qui mi diè Filli i primi baci, e vinta
Quì fù queſt' Alma da due trecce bionde;
Quì fummi nel cantar, quì proprio avinta
La fronte, er' allor io picciol, di fronde.
Rimanete felici, o vaghi chioſtri,
E 'n voi ſcherzin le Ninfe a l' aer cupo,
E Pan in vece di Liceo vi prenda.
Fera non turbi le chiar' acque, e lupo
Le gregge; ne per ferro i tronchi voſtri
Geman, ne verno, o Sol giamai v' offenda.

So-

Solingo augello, che ne' dolci accenti
Da più riposti boschi udir ti fai;
Tutte le notti piagni, e ti lamenti,
Ne sei di lamentarti stanco omai;
Ben' ora puoi co' miei dogliosi guai
Accompagnar le voci tue dolenti;
Forse Favonio, e Flora a' nostri lai
Quì fermeransi per udirne intenti.
Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
Alti Cipressi assiso a la trist' ombra
Cingerem l' aria di querele intorno,
Contando con pietà quel che n' adombra
Il fior de gli anni lagrimosi, e mesti,
Che tu brami la luce, io fuggo il giorno.

Or, che nascendo innanzi al Sol ne mena
L' alma Ciprigna il dì sereno, e lieto,
E move 'l mar un fiato dolce, e queto,
E la Terra d' Amor, e l' aria è piena;
Questo Capro ch' aver suol tanta lena,
Ed or umìl si giace, e mansueto,
Padre Lieo; col fier corno inquieto
Spesso Sileno al maggior vopo affrena.
E spesso le tue viti ei col rio dente
Rode, onde di fresca edra il capo ornato,
Col sangue tingerà l' altare, e 'l foco.
Così Glauco cantò; poi col lucente
Ferro il traffisse; e Bacco in questo loco
Disse: oggi, o Bacco, a te fie consecrato.

Se per volger di Ciel, Luna non hai
Posto in obblìo quel buon pastor, ch' amasti,
Quando con sonno i sensi suoi legasti
Grave sì, ch' ei non sì destasse mai;
Copri le corna tue lucenti omai,
Per cui si spesso al tuo fratel contrasti,
D' un atro nuviletto, fin che basti
A tor di questa parte i tuoi bei rai.
Perche poi solo, e sconosciuto io possa
Per gli amici silenzij de la notte,
Irmen securo in grembo al mio bel sole.
Ecco l' ora s' appressa, e un giel per l' ossa
Tacito corre; e spesso il tempo suole
Far le speranze altrui nel mezzo rotte.

Aura che lievemente infra le fronde
Lusinghi 'l bosco, onde Mirtilla uscìo;
Ruscel che con le tue sì lucid' onde
Mormorando accompagni il pianger mio.
Apriche piagge, e valli erme, e profonde,
Ov' ogni Ninfa le mie voci udìo;
Colli, ove sparse le sue trecce bionde,
Quella ch' innanzi tempo, oime, morìo.
A la cetera mia rivolta in pianto,
Che si lieta sonò l' amato nome
Pongo eterno silenziò, e a voi la dono.
Ma tu, cui caro fui sempre cotanto
Aura, destando in lei dolente suono
Loda i begli occhi, e le passate chiome.

Fe-

Felice amante, che credendo estinta
Fosse già Tisbe; sotto 'l moro bianco;
Pianta, la cui radice allor fu tinta,
Col proprio ferro ti passasti 'l fianco.
E però di pietà tutta dipinta
I frutti fe sanguigni, e face oggi anco;
Felice te, che di suo vel discinta
Venne, sovra caggendoti al fin manco.
Felice te, che con la fredda lingua
L' udisti richiamarti; o d' una sorte
Spiriti, e d' un volere, e d' una fede.
A me, cui sdegna Ciel, fortuna, e morte,
Chì sarà mai, che 'l duol tenace estingua?
E dove troverò pace, o mercede?

Dal 2. vol. delle rime scelte edizione del 1590.

Questo, che i Ligdi colli par ch' annoi
Al chiaro, al fosco, e ne le lunghe, e corte,
Ore; in cui và le luci estinte e morte
Sil vano il vecchio, dipingendo a noi.
L' arbor è, dove stilla i giorni suoi
Con un laccio finir' (ai dura sorte,
Ai crudo genio d' immatura morte)
Vide mio padre, ed a me 'l disse poi.
Ei fu presente, ei le dolenti e rotte
Parole intese, ch' ella fuor mandava
Scovrendo le sue piaghe ad una ad una.
In quel tempo appena io sul remo alzava
La nassa; quando in su la mezza notte
Sotto il tremulo mar lucea la Luna.

Alma beata, e bella
Vattene in pace omai
Del tuo amore a goder il premio eterno;
Vattene a la tua stella;
E de' beati rai
Vestita, non temer forza di verne.
Prendi ogni cosa à scherno,
Che sì piase a noi sciocchi,
Altr' armenti vagheggia,
Drizza a più bianca greggia
I festosi, e lucenti tuo' begli occhi;
E sovra più bei monti
China le labbra a più soavi fonti.
Pasci per altri prati,
E per altri boschetti
Le tue celesti pecorelle amiche;
Fa de' poc' anzi nati
Amorosi fioretti
Vedove, e nude le sue piagge apriche;
Di gioconde fatiche
Aggrava le tue piante;
E segui altri animali
Con più pungenti strali,
Per le campagne dilettose, e sante;
E tal' or drizza a' venti
Quell' armonia de' non più uditi accenti.
Canta con Febo a prova,
E con l' Aurora salta,
E le sue Ninfe isfida ad una ad una;
Poscia ritorna, e trova
Di baccare, e di calta
Cinta nel giro suo la bassa Luna.

Che

Che la vedrai sì bruna
Certo in sù gli occhi tuoi,
Com' ella mesta suole,
Quando non vede il Sole;
Allora schifo aurai que' cerchi suoi,
Ch' appresso a le cose adre
Più pajon le più vaghe, e più leggiadre.
Qual le colombe insieme
Strette baciarsi; e agli olmi
Accostarsi le viti, e l' edre a i muri;
Tal proprio a la tua speme
Con baci d' Amor colmi
Al tuo Micon t' appressi; e i gravi, e duri
Ultimi giorni oscuri
Ite dolce membrando,
E come' ei corse a morte
Per te, poi come forte
Tu mettesti per lui la vita in bando.
O che sommo diletto
Il rimembrar d' ogni passato affetto.
Dunque mai sempre o Filli
Sovra 'l candido sasso,
Che membra asconde sì fedeli, e rare,
Tirrena, ed Amarilli
Andran di passo in passo
Latte spargendo, e frondi a te pria care;
Poscia con calde, e chiare
Voci, udrai preghi intorno
Di Ninfe, e di Pastori,
Che sacreranti odori
Dal nascer primo, al tramontar del giorno;
O quando altri fie morto,

Il tuo bel nome si vedrà risorto.
Se, o Cielo, in te fu mai vera pietate
Fa, ch' ogni Aprile, e Maggio
Legga queste parole in questo Faggio.

ANTONIO MINTURNO.

Dal libro 1. delle rime scelte pubb. dal Giolito in Venezia 1553.

FElice pianta, in cui s' annida Amore,
Che con le spine a me sì dolci, e felle,
Arde pungendo, e fuor del petto svelle
Questo mio lasso, e miserabil core;
Degna se' ben, che del ceruleo fiore,
E de le foglie tue leggiadre, e belle,
L' anime a lui divote, e care ancelle
Abbian corona per eterno onore.
Senno, valor, bellezza, e leggiadria,
E divine virtù vere, immortali
Son le radici, onde sì ferma sei.
Gitti Amor l' arco, e suoi pungenti strali;
E quest' arme, che fer la piaga mia,
Prenda, se vincer brama Uomini, e Dei.

Dal secondo volume delle rime scelte pubblicate dal Giol. in Venezia. 1564.

Io avea gli occhi desiosi, e 'ntenti
Per veder lei, che bel desir m' apporta;
E con la fronte riverente, e smorta
Per farle onor, moveva i passi lenti;
Quando sì volse, e co' bei raggi ardenti,
E con la voce sì pietosa, e scorta,
Ch' aurebbe l' ira del gran Giove morta;
Fermò gli spirti vaghi miei dolenti.
Vedeasi l' aria de' bei lumi accesa;
E col bel suon de le parole adorno
Quanto di dolce onesto Amor si spera.
L' Anima afflitta al bel piacer intesa
Quivi, prega il Signor, sia lor soggiorno;
Credendo esser' in Ciel, non là, dov' era.

Lasso, ch' io moro, e lagrimando spesso
Chieggio la vita, onde m' avete tolto,
Voi non credete il mal ne l' alma accolto,
Veggendo il segno a la mia morte espresso.
Che bench' io viva in voi moro in me stesso
Da tutte umane qualità disciolto;
Ne mi sostiene in vita altro, ch' un volto
Per man d' Amor ne la mia mente impresso.
Se la mia fede non avete scorto
Al tacer lungo, al parlar breve, e tardo,
Al tener chiuso; ond' io mi struggo, ed ardo.
Pur quante volte mi volgete il guardo:
Al color novo del mio viso smorto
Dir dovete, ecco il colpo; ond' io l' hò morto;

Tanti, e sì rari di bellezza onori
Vi diede 'l Ciel, che suoi stellati chiostri
Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
O quanti in aere il Sol pinga colori.
O di quanti leggiadri, e lieti fiori
Orni i Colli, ne ciò, che mi si mostri
D' arte, ne di natura, a' lumi vostri
Non veggio bel sembiante in ch' io v'adori
Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
Per quetar la vaghezza che m' incende
Di riveder cui null' altra simiglia.
Ma nel pensier quel bel volto divino,
Ove 'l dipinse Amor, sol mi risplende;
Ivi 'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Dalle rime dell'Autore

NOn ha l' ottimo artista alcun concetto
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man, che obbedisce a l' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto
In te donna leggiadra, altera, e diva
Tal si nasconde; e perch' io più non viva
Contraria ho l' arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, ne tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.
Se dentro del tuo cor morte, e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond' ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'a gli occhi piace;
Ma perche è troppo debile, e fallace
Trascende in ver la forma universale.
Io dico, ch' a l' Uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò, che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata, e 'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi quì, ma più perfetti in Cielo.

La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona
(Ch' altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo trà gli spirti eletti;
Grazia ch' ad Uom mortal raro si dona.
Si ben col suo Fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti:
E quivi informo i pensier tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non sò, conosco in cor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja, che nel Cielo eterna ride.

Dim-

Dimmi di grazia amor se gli occhi miei
Veggono 'l ver de la beltà ch' io miro ,
O s' io l' hò dentro il cor, ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu' l dei saper, poiche tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro ,
Benche ne meno un sol breve sospiro,
Ne meno ardente foco chiederei.
La beltà, che tu vedi è ben da quella,
Ma cresce poi, ch' a miglior loco sale
Se per gli occhi mortali a l'alma corre .
Quivi si fà divina, onesta, e bella ,
Come a se simil vuol cosa immortale :
Questa, e nõ quella a gli occhi tuoi precorre .

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso,
Porto co' vostri passi un pondo adosso,
Che de' miei stanchi non fù mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
Freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro stà la voglia mia,
I miei pensier nel cor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come Luna per se sembra ch' io sia,
Che gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
Se non quel tanto, che n' accende il Sole .

Mentre ch' alla beltà ch' io vidi in prima
L' alma avvicino, che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
Perch io pur viva ancora, a mè sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sulla forza sua regge, e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s' arma amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.
In mezzo di due morti hò stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E ne lo scampo suo l' alma si muore.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco in vano.
L' anima, l' intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
A l'alta tua beltà, mà l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano.
Grave, e mortal, si che mal segue poi
Senz' ale aver d' un' angeletta il volo,
E della vista sol si gloria, e loda.
Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un' occhio solo;
Ne sia parte in me poi, che non ti goda.

Ar-

Arder solea dentro il mio ghiaccio il foco,
Or m' è l' ardente foco un freddo ghiaccio;
Disciolto Amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è, che m' era festa, e gioco.
Quel primo amor, che mi diè posa, e loco,
Ne le miserie mie n' è grave impaccio
A l' alma stanca, ond' io gelido giaccio,
Com' uomo a cui di vita riman poco.
Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un degli amanti,
Così l' altro traesse a l' ultim' ora?
Io non trarrei or la mia vita in pianti.
E scarco del pensier, che m' addolora.
L' aer non empierei di sospir tanti.

Quì intorno fù dove 'l mio ben mi tolse,
Sua merce 'l core, e dopo quella vita,
Quì co i begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, quì mi disciolse,
Quì risi, e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei, ch' a me mi tolse, e non mi volse.
Quì ritorno sovente, e quì m' assido,
Nè per le pene men, che pe' contenti,
Dov' io fui prima preso onoro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido,
Come amor tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco.

Se'l

Se 'l foco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l' ardor, che si crudel n' assale.
Ma il ciel pietoso d' ogni nostro male
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l' incendio temprare aspro, e mortale.
Non è par, dico, il foco a la beltade,
Che sol di quella parte Uom s' innamora,
Che vista, ed ammirata, è da noi intesa.
Però, se lasso, in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda, e mora,
Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

Non mi posso tener ne voglio amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica, e giuri,
Quanto più inaspri, e induri,
A più virtù l' alma consigli, e sproni.
E se tal' or perdoni
A la mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come colui, che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti,
Occhi lucenti, e santi
Ne i miei dolci martir per voi s' impara,
Com' esser può tal' or la morte cara.

Bea-

Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime che 'l mondo non ristora.
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d' ogni tempo, è priva
D' invidia amando, e d' angosciosi pianti.
Dunque il peggio è, ch' io viva
S' amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è de li amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele, e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Che 'l poco è troppo a chi ben serve, e stenta.

Perche pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria de gli occhi, e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza, e la ragion par che ne stringa,
Amor natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato;
E s' io cangiassi stato
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei;
Occhi sereni e belli,
Ch' 'n voi non vive non è nato ancora:
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

Gli occhi miei vaghi de le cose belle,
E l' alma insieme de la sua salute

Non

Non anno altra virtute
Ch' ascenda al ciel che rimirar in elle.
Da le più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ne d' altro a gentil' core,
Che lo innamori, ed arda, e che 'l consigli,
Ch'un volto che ne gl'occhi lor simigli.

MARCO DI TIENE.

LA bella figlia de l' antica Leda,
Che turbò d' Asia le Città tranquille,
Quando i Re morti, e le Regine ancille
Giro in Europa a i vincitori in preda,
Degna cagion, per cui cader sì veda
Il Re di Salamina, e 'l forte Achille,
Ne, che dopò due lustri uno di mille
Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;
Certo di voi più foco non accese
O Donna, che veniste al Secol nostro
Col nome istesso, e con beltà maggiore:
E se per far il nostro ardor palese
Tornasse Omero; assai fora minore
O buon Trojani il grave incendio vostro.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 1.

S' io

S' io veggio mai, ch' ancor pietoſo avvampi
D' oneſto foco il cor, cui mercè grido
O bella Dea, che reggi, e Paſo, e Gnido,
O dal cui ſanto ardor non è chi ſcampi;
Non ſol quando verrai co i chiari lampi
Scorta a l' Aurora, a te ſparger ſul lido
Siſimbro, e roſe, e me divoto, e fido
Sacrar di marmo un tempio in queſti campi;
Ma vedrai meco bella ſchiera unita,
(Poiche ſangue non degni a i ſagri tuoi)
Recar mirti, ed incenſi, e 'n mille note,
Lieti cantar, com' Uom (tua mercè) puote
Dolcemente morire, e doppia vita
Dolcemente morendo acquiſtar poi.

Di gigli, d' amaranti, e d' altri fiori
Fer le Muſe ad Aminta la corona,
Che 'l tuo fedele Aminta oggi a te dona;
O bella, e crudeliſſima Licori:
Le foglie ſue non fia, che diſcolori,
Perche aſſai ſcaldi il figlio di Latona,
Con legge tal fu colta in Elicona,
Ch' auſtro non ſcemi i ſuoi felici odori.
Ma tu ſuperba Vergine, che vai
Schernendo il noſtro Aminta, e mai non giri
Pietoſi gli occhi al ſuo miſero ſtato.
Gl' anni tuoi verdi, e quell' odor beato,
Che da le roſe de' be' labbri ſpiri
Quaſi tenero fior cader vedrai.

DIO-

DIONIGI ATANAGI.

Dalle Rime raccolte dal medesimo Atanagi stãpate in Venezia 1565. libro 2.

Come vaga rosseggia in Oriente
A lo spuntar del Sol la bianca Aurora;
E come per lo Ciel correr tal' ora
Folgorando veggiam baleno ardente;
Così a l'occorso, che mi torna ogni ora
Con dolcezza membrando ne la mente;
Vidi il bel viso sfavillar repente
Del foco, onde onestà se stessa onora.
Ne sì leggiadro aspetto, e pellegrino
Fer mai vermiglie, amorosette rose
Sovra 'l candor di puri gigli sparse;
Come le belle guance vergognose,
Ove Amor pien di casto affetto apparse,
Non uman veramente, ma divino.

GIO: MARIA DELLA VALLE.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Ven. 1565. lib. 2.

Piangeva Amor, e con le chiome sparse
La bella Madre raddoppiava il pianto
Nel giorno, che passò quel spirto santo,
Ch' a guisa di balen nascendo sparse:
Piangea Beltate, e ne l' aspetto farse
Pallida si vedea in negro manto;
Udiva morte da le grazie il vanto
D' empia, cieca, superba invida darse.
Gentilezza, onestate, e leggiadria,
Diceano: Or semo intorno al casto letto
Senza lume rimaste, e senza scorta;
E' nterrotta del Mondo ogni opra pia,
Strideva intenta al doloroso effetto
Natura, tardi del suo danno accorta.

Mentre con empia man morte cogliea,
Per quelle guancie belle, ed amorose,
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Nel dì, che 'l Mondo ancor perir dovea;
Quella (se dir mi lice) in Cielo or Dea
Con le mani d' avorio al sen si pose
Il dolce, amato figlio, e con pietose
Voci senza timor questo dicea:
Figlio, cagion del fin mio acerbo, almeno
Quel, che sì toglie a la mia breve, fosse
Conceduto a la tua più degna vita.
Del Tebro a questo nel turbato seno
Pianser le Ninfe, e'l monte, e'l pian si scoße,
E sì fè morte in sua ragion più ardita.

dalla stessa raccolta libro 1.

Qual giovinetto di soave odore,
Donna, asperso t' abbraccia? a cui le bionde
Chiome rannodi? e qual loco nasconde
Il vostro caldo, e più secreto ardore?
O beato fanciul, mentre che l' ore
Spirano dolci al suo desir seconde:
Mà se si muta 'l Cielo, e fremon l' onde,
Vedrà come il suo mar governi amore.
Non sà 'l miser non sà, come rabbiosi
Sono i venti, e fallaci, anzi si lassa
Portar', ovunque mobil' aura fiede.
Per prova il sò; ma le mie spoglie posi
Già son molt' anni al tempio, e ognun, che passa
Umide, e rotte ancor dal mar le vede.

GI-

GIROLAMO TROJANO.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi, e stampate in Ven. 1565. lib. 1.

Sacro di Giove augel, ch' irato scendi
Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
Di lor ne corpi, che de' gli aurei Gigli
Vivono all' ombra, e poco ad altro intendi;
Perche più tosto il tuo cammin non prendi
Con più lodati e più santi consigli,
Verso la rebel' Asia, a far vermigli
Di sangue i campi, ond' alta gloria attendi?
Non vedi il Trace rio già su l' Ibero
Per far d' alme fedeli ingorde prede,
Nel cor entrato del tuo largo impero?
Volgi a più giusta guerra invitto il piede;
E scampa il Popol tuo dal crudo, e fero,
Ch' or quinci, or quindi lo percote, e fiede.

BENEDETTO GUIDI.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi, e stampate in Venezia. 1565. lib. 2.

Rosa gentil, se con l' odor che spiri,
E mille alte virtù, che 'l Ciel ti diede,
Fai, ch' abbia il miser cor quel, ch' ei più chiede
In guiderdon de gl' aspri suoi martirj;
Sì che Madonna i benigni occhi giri
Nel suo amator, che 'n fede ogn' altro eccede;
E non ne faccian più l' usate prede
Speme, e timor frà lagrime, e sospiri;
Dirò, ch' hai tra le piante il primo onore,
E sei de gli altri fior degna Regina,
E delizie di Venere, e d' amore:
Ch' a te Zefiro ride, a te s' inchina
La vaga Aurora, onde ogni sterpo, e fiore
T' adorerà qual cosa alta, e divina.

IPOLITO CAPILUPI.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

VEstiva i colli, e le campagne intorno
La primavera de' novelli onori,
E spirava soavi, arabi odori,
Cinta d'erbe, e di fronde il crine adorno;
Quando Licori a l' apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in premio de i tuoi fieri ardori
A te li colgo, ed ecco io te n' adorno.
Così le chiome mie soavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia giammai, che più non l' ami.
De gli occhi miei, ne fia che la mia mente
Altra sospiri desiando, o chiami.

CESARE PAVESI.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 2.

QUant' il grave mio duol più và crescendo
Più saldo, e fermo i divin' occhi miro,
Ne di prigion uscir cura mi prendo,
Ne la perduta libertà sospiro.
In questo stato i dì felici spendo,
Che 'l dolor non mi punge, o 'l mio martiro,
Perche più ogn' or la sua beltà comprendo,
Perche più ogn'or l' alte sue grazie ammiro.
E se 'l freddo voler, che 'n lei s' adduna
Cangiasse il tempo, e fess' ivi soggiorno
Di pietate, e d' Amor scintilla alcuna;
Nulla invidia t' aurei di quel tuo adorno
Cielo, ond' ora ti veggio umida luna
Lieta mostrar già l' uno, e l' altro corno.

Io pur riveggio amata Ninfa, e bella
Il casto petto, e la serena fronte,
E l' aura sento dal vicin tuo monte
Dolce, ferirmi or questa parte, or quella;
Qual potrà mai più torbida procella
Farmi, come soleva, oltraggi, ed onte?
Sì che di quel picciola parte sconte
Piacer, che mi porgi or benigna stella?
Quest' è pur il bel piè, cui le sals' onde
Vezzosamente fiedono, che pria
Con più tenere labbia umil baciai.
Qual cruda, ahi, man dal sonno or mi disvia?
Qual luce più che nube atra m' asconde
Di così grata vista i dolci rai?

Lunge dal regno tuo crudo Tiranno
Sicuro, e lieto io mi vivea da quella,
Che teco hai sempre obediente ancella,
Non aspettando or novo strazio, e danno;
Ne d' invidia temea tacito inganno,
Al tuo maligno oprar compagna anch' ella;
Quand' ecco, tu l' aurate tue quadrella
M' aventi, ella 'l timor, l'altra l' affanno.
Qual farò più difesa infermo, e vecchio,
Mancando in me'l calor da opporre al ghiac-(cio,
Ne da opporre al velen virtute avendo?
Qual contra l'arme tue scudo apparecchio,
Se qual fa neve al Sole, io mi disfaccio?
D' Amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

ANNIBAL CARO.

Dalle rime dell' Autore

ERan l' aer tranquillo, e l' onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L' alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo empiea d' amor la terra, e 'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare;
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia, e mi disface.
Volsimi, e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L' Oriente, che dianzi era sì bello.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi;
Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl' immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi, spregiai, posi in obblio
Tutte l' altre, ch' io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

Quan-

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna, tanto Amor più lo sferza, e punge.
Onde mai non s' arresta, e mai non giunge
Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho in seno
Che più chiuso, o più m' arde, o vie più lunge
Di fuor s' avventa, e me da me disgiunge,
Come resta la nube, e va 'l baleno.
Parte gelando avvampa, e parte vola,
E mai non posa; già stanca, e smarrita
Non sa quando anco al segno s' avvicine.
Una sola speranza mi consola,
Ch' auran pur con la lena, e con la vita
L' ardore insieme, e la stanchezza fine.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e 'l sento, e l' hò ne l'alma impresso.
Come suol' egro, che da sete oppresso
Versa ogn' or col pensier fontane, e rivi.
E s' io quì mi consumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso;
E com' è che di duol gioja derivi.
Dille, mentre l' attendo, e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
Con che dolce memoria in lei m' obblìo.
Dille, che non sia mai tempo, ne loco,
Che spenga, o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Fra la più bella mano, e 'l più bel volto
De la più bella Donna, Amor atteſo
M'ha quaſi al varco, ov' un bel velo è teſo,
Con bell' arte da lei ſparſo, e raccolto.
Ivi fu [mentre io miro, e mentre aſcolto
Un ſuono, un lume, non mai viſto, o 'nteſo]
Diſavedutamente il mio cor pi[illegible]o,
Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d' un nuovo Sol nuova fenice,
In sì gelato nido ardendo ſempre,
Di luce, e di candor s' inebbria, e paſce.
E ſi come ne tragge in varie tempre
Ardore, e gielo; or miſera, or felice,
In mille guiſe il dì more, e rinaſce.

Altri (oimè) del mio Sol ſi fa ſereno;
Del mio Sole ond' io vivo, altri ſi gode
La luce, e 'l vero: ed io tenebre, e frode
N' ho ſempre, ed arſo il core, e molle il ſeno.
E di foco, e di giel miſto veneno
La debil vita mi diſtringe, e rode:
Ne ſpero ond' ella mi riſani, e ſnode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor dunque un leal tuo ſervo
Ardendo, amando, ſia di ſtraz ſdegno;
E i freddi altrui ſoſpir ſaran graditi?
Ma ſia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
(Quel che de gli altri miſeri è ſoſtegno)
Perche almen di ſperanza non m' aiti?

Don-

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo, e di voi steſſa,
Che tra noi glorioſa e 'n voi rimeſſa
Onorate l' altezza, e l'umiltate;
S' al voſtro Sol, cui fiſa al ciel v' alzate,
Non ſia la luce mai per tempo oppreſſa,
Ma con voi ſempre eterna, e voi con eſſa
Siate eſempio di gloria, e di oneſtate;
Tenete pur al ciel le luci inteſe,
Ma non sì, che tal' or rivolta a noi
Non miriate pietoſa i deſir noſtri;
Ch' altrui fora dannoſo, e 'n voi ſcorteſe
Torvi ancor viva al mondo. E ſenza voi
Chi ſia, che d' ir al ciel la via ne moſtri?

O d' umana beltà caduchi fiori.
Ecco una, a cui ne queſta mai, ne quella
Fu pari in terra, è già morta; e con ella
Son ſepolti d' amor tanti teſori,
Ma che morta dich' io? Se in mille cori,
E in mille carte è viva ancora, e bella?
E fatta in Ciel nuova amoroſa ſtella
D' altre bellezze appaga i noſtri amori?
Già vegg' io come ſpira, e come luce.
Che con la rimembranza, e col deſio
De' ſuoi begli occhi, e del ſuo dolce riſo,
Il mio penſier tant' alto mi conduce;
Che me l' appreſſo, e ſcorgo nel ſuo viſo
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Do-

Dopo tante onorate, e ſante impreſe
Ceſare invitto in quelle parti, e 'n queſte,
Tante, e ſi ſtrane genti, amiche, e infeſte,
Tante volte da voi vinte, e difeſe.
Fatta l'Africa ancella, e l' armi ſteſe
Oltre l'Occaſo, poi ch' in pace aveſte
La bella Europa; altro non sò che reſte
A far voſtro del Mondo ogni paeſe,
Ch' aſſalir l' Oriente, e 'ncontr' al Sole
Gir tant' oltre vincendo; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uſciò;
Poſſiate dir, vinta la terra, e l' onde,
Qual' umìl vincitor, che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol vede è voſtro, e mio.

Amor, che fia di noi, ſe non ſi sface
Queſta nube importuna,
Che 'l noſtro Sole imbruna?
Dove s' accenderà più la tua face?
Onde verrà più luce
A gli occhi miei, c' han qualità da lui?
Se lor, velato, induce
Sì gran nembo di tenebre, e di lutto;
Che farà chiuſo in tutto?
Gli terrà ſempre lagrimoſi, e bui?
Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
Chi ne guida? io che faccio? e tu che ſei?
Che ſei tu ſenza fiamme, e ſenza ſtrali?
E con che pungi, ed ardi

Sen-

Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà 'l volo, o pur il moto a l' ali,
Se ti movean co i giri,
Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
Qual' altra vista spande
Misto con tanto ardor, tanto piacere?
E dove fur più dolci unqua, o più belli,
Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io, che sò, ch' altra gioja, ed altra aita
Non hò, nè spero altronde?
Da voi luci gioconde
Anno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita.
Voi letizia, voi speme,
Voi mi porgete a l'alma ogni diletto.
Voi siete il Sole, e 'l seme;
E l' aura onde fiorisce, e la coltura,
Onde sempre è matura.
Ciò che produce il mio terreno affetto:
E vostro è 'l pregio. Or se di voi son privo;
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida quà giù? chi n' erge al cielo,
Poi ch' ambi i nostri poli
Atra nebbia ne 'nvoli?
Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
D' una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l' eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste.
Così luce celeste
Di là sù si deriva, e quì si cole.

Or

Or chi c' inalza? e chi d' alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh s' hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno;
Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi;
E s' ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo;
Pensa quant' alme escludi,
E quant' altri occhi ne son foschi, e molli.
Odi da' sette colli,
E da mill'altri intorno il grido, e 'l duolo, (to,
Che ne fà il Mõdo. E pur non gli apri? ahi stol-
Ov' eri Dio, ti sei spento, è sepolto.
Canzon, vegg' io Ciprigna, o l'Alba appare?
Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori,
Ognun meco l' inchine, ognun l'adori.

Venite a l' ombra de' gran Gigli d' oro
Care Muse, devote a' miei Giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi;
E tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian da l'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi;
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire, e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
Parnaso, e tu mi desta; e tu m'avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi,

Sì

Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe, e Pirene:
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di teatri, di popoli, e d'altari,
Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene:
Di preziose vene,
D' arti, e d'armi, e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni,
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue terre Italia, e lei;
E dica: Ite miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
Di questa madre generosa, e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnan oggi fra noi
D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso, e d'ara,
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l' umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co i bronzi, e co i marmi,
Si và sacrando i simulacri, e i tempi.
Mirate come placido, e severo,

E'dì

E di se stesso a sè legge, e corona.
Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' hà già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna: e con che possa
Scuote d' Olimpo, e d' Ossa
Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
O qual sia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il Mondo n'avrà letìzia, e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l'amor suo lieta, e sicura,
E non è sdegno, o cura,
Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io;
Suo merto, e tuo valor, Donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata, e pura,
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
Perche del tuo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benche serva, e distrutta)
Ancor salute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo seme è quella,
Ch' ora è figlia, e sorella

Di

Di Regi illustri, e ne sia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena, e preziosa,
Qual' ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor' arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal', ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi Cigni, e son tarpato, e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione,
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l' era, in sù l' aprirsi, anciso;
Ma che, se legge a morte Amore impone,
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe,
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso,
Quant' è poi dolce il core, e liete il viso,
V' anno Ciprigne, e Dive altre simili,
Quanti forti, e gentili,
Che si fan ben' oprando al Ciel la via?
E se pur non son Dei; qual' altra gente
E', che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del Ciel degne sono
L' alme, di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e dì: se non son elle

D' oro, e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Ne l' apparir del giorno
Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
Ch' avea del Cielo i maggior lumi spenti;
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi Eroi,
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate;
L' alme virtuti, e l' opre ardite, e belle,
Mi sono o figlie, o suore;
Perche meco, o di me tutte son nate;
Ma di più degnitate
Son' io. Io son del Cielo
La prima maraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui,
E che tien caro, e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,

E dis-

E dispenso le grazie di lassuso;
Si come piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Traßer fin di Cocito
La furie e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito;
Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi; ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil baßo regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d' eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato, e colto,
O che da noi deriva, o che in voi sorge;
Ha fortuna, e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge,
Se ne prendeste esempio
Come n' avete, avaro volgo, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non auria questa terrena vita
L' amaro, il sozzo, e l' empio,

Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta, e giova,
Saria vostro costume.
Ne del più, ne del meno
Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro ne l' altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Mà verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue prove. O bella Italia, o bella Roma,
Or sì vegg' io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l' opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giamai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l' un polo a l' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

GI-

GIROLAMO GUALDO.

Dalle rime dell'Autore

Io mi vivea da le catene sciolto
D' Amor più tempo già, ne alcun sospetto
Di venir mai dentro a' suoi lacci stretto
Avea, o da sue reti esser più accolto;
Quando fiso mirando in un bel volto,
Che natura fe sol senza difetto,
Sentì trarmi pian piano il cor del petto,
E'n più di mille nodi essere avvolto;
Ne me n' avvidi quasi, in fin ch' amore,
Che ne begli occhi suoi stava superbo,
Me lo mostrò, dicendo: Ecco il tuo core;
Ahi quanto ei mi pareva in vista acerbo
Seguendo, or sia punito ogni tuo errore,
Che sì legato, a peggio anco lo serbo.

Duoi son gli Amor, che da gli antichi saggi
Fur descritti un celeste, ed un terreno;
Il primo rende l' Uom chiaro, e sereno,
L' altro l' offusca, e danna a mille oltraggi;
Di virtù l' un s' accende a' vivi raggi,
Ne ad imprese onorate mai vien meno;
L' altro d' inganni, e di lascivia pieno,
Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;
Amore insomma è di bellezza oggetto,
O di corpo, o di mente; Ma quel pensa
Meglio assai, ch' ama il bel de l' intelletto;
Ivi è piacer, ivi è la gioja, immensa;
Che ne l' altro, un volgar breve diletto
Con tormenti infiniti si compensa.

L' orribil tromba, che da l' Oriente
Con bellicoso suon minaccia, e sfida
L' Europa tutta, e le spietate grida
De l' Ottomana formidabil gente;
Ha sì commosso, e desto l' Occidente,
Che per terra, e per mare arme, arme grida,
E vol la Croce per sua scorta, e guida,
Che vinto ha già nemico più potente;
E d' or, scordati gli odi, e i comun danni,
L' Aquila, e 'l Gallo con amor sincero,
Spiegheran contra lui concordi i vanni;
E quel che beve il Tago aureo, e l' Ibero,
E 'l Tebro, e 'l Pò, senza curar d' affanni,
Difenderan la fede, e 'l Sacro Impero.

DOMENICO VENIERO.

Dalle rime raccolte dal l' Atanagi. e stampate in Venez. 1565 libro 2.

Con sì dolci lusinghe Amor mi scorge
Spesso a veder Madonna il vostro aspetto,
Che seguir lui conviemmi; e son costretto
D' appagarne il desio, che 'n me risorge.
Prova l' alma un piacer, quando vi scorge,
Ch' io dico: esser non può maggior diletto.
Poi non torna sì tosto al caro obbietto,
Che 'l diletto primier doppio le porge.
Così va col piacer ch' a la sua vista
Cresce in me sempre, in me crescendo ancora
Più sempre il foco, e maggior forza acquista.
Tal che ne fia, son certo, in poco d' ora
Tutt' arso il cor; ne lei però s' attrista;
Di sì dolce cagione avvien, ch' e' mora.

Sic-

Siccome ſcoglio a l' impeto de l' onde,
Che mena alta ruina, ovunque ſiede,
Saldo immobile reſta, e mai non cede
Ripercoſſo da lati, e da le ſponde;
E come allor, ch' abbatte arbori, e fronde
Borea, ſta ferma da la cima al piede
Torre, che quanto ſopra erta, ſi vede,
Tanto ſotterra, o poco men, s' aſconde;
Così quel cor di ſaſſo a le percoſſe
Del mar, che del mio pianto il batte ogn' ora
Rigido punto non ſi muove, o ſpezza.
Ne piegò pur un poco, unqua, ne ſcoſſe
Vento de miei ſoſpir Donna fin' ora
Quella voſtra profonda, alta durezza.

Dal libro 1. delle rime ſcelte pubb. dal Giolito in Venezia 1553.

Mentre miſera Italia in te diviſa
Da ſtrane genti ogni ſoccorſo attendi;
Contra te ſteſſa in man la ſpada prendi,
E vinca, o perda, hai te medeſma ucciſa.
Qual di te parte aurà l' altra conquiſa,
Perde ella ancor; che donde or ti diffendi,
Verrà, che ſeco allor pugni, e contendi,
E vinta reſti a la medeſma guiſa.
Non per tuo ben col tuo poter s' è miſto
Quel di Carlo, e d' Enrico anzi per loro;
Che tuo ſia 'l danno, e d' un di lor l' acquiſto.
Qual fu tua mente in man por di coloro
La tua difeſa; i cui penſier s' è viſto,
Ch' intenti ſempre a tua ruina foro?

Giovane illustre alteramente nato,
Moderno esempio de gli antichi Eroi;
Come sul più bel fior de gli anni tuoi
Miseramente a noi t' invola il fato.
Tu di valor, più che di ferro armato,
Carlo seguendo in mezzo a gli osti puoi
Sottrarti vivo a mille rischi, e poi
Morte quì trovi in sì sicuro stato.
Dunque di mezzo 'l mar Nocchiero accorto
Quando più l' onda il segno alza, ed abbassa
Ne 'l trarrà salvo, e poi s' affoga in porto?
Duolsi del caso strano afflitta, e lassa
Venezia tutta, e 'l colpo che t' ha morto,
Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.

Da' fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e pubblicati in in Venezia 1558.

Non ha tante, quant' io pene, e tormenti,
Stelle il Ciel, l' aere Augelli, pesci l' onde,
Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
Giorni gli anni, ore i dì, l' ore momenti.
Ne son men infiniti i miei lamenti,
A cui sorda è Madonna, e non risponde,
E le lacrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.
Non è certo, fra quanti al crudo, ed empio
Regno d' Amor già mai soggetti furo,
Lasso, del mio più dubbioso esempio:
Ne però grave al cor mi sembra, ò duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
Tant' è quel ben, che col mio mal procuro.

LUIGI TANSILLO.

Dalle rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venez. 1565 libro I.

Poiche col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciochè asterʃa
Vil macchia col torrente, ch' indi verʃa,
Candida, e bella a l' altra vita giʃʃe.
Le ʃante luci or tenea chine, e fiʃʃe
In ver la terra del ʃuo ʃangue aʃperʃa,
Or verʃo 'l Ciel l' alzava: indi converʃa
Al Padre, e a ʃuoi col fiato eʃtremo diʃʃe.
Faccian prodotti eterna fede, s' io
L' Alma ebbi pura, ancor che ʃozzo il velo,
Il ʃangue al mio Signor, lo ʃpirto a Dio.
O quanto ben del mio onorato zelo
Parleran queʃti duo dopo il fin mio
Teʃtimon l' uno in terra, e l' altro in Cielo.

E freddo è il fonte, e chiare, e creʃpe ha l' onde,
E molli erbe verdeggian d' ogni 'ntorno,
E 'l platano co i rami, e 'l ʃalce, e l' orno
Scaccion Febo, che 'l crin tal' or ci aʃconde.
E l' aura a pena le più lievi fronde
Scuote, sì dolce ʃpira al bel ʃoggiorno:
Ed è 'l rapido Sol ʃul mezzo giorno:
E verʃan fiamme le campagne bionde.
Fermate ʃovra l' umido ʃmeraldo
Vaghe Ninfe i bei piè, ch' oltra ir non ponno
Sì ʃtanche, ed arʃe al corʃo, ed al Sol ʃete.
Darà riʃtoro alla ʃtanchezza il ʃonno,
Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo:
E le vive acque ʃpegneran la ʃete.

Da'fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e publicati in Venez. 1558

Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l' avea quasi estinto
Tra le delizie, onde fu preso, e vinto,
Giulia, su 'l nostro almo terren Campano;
Veduta avesse voi, ferro africano
Di Latin sangue non auria più tinto,
Ch' inanzi à voi s' auria la spada scinto,
E 'l fren de suoi pensier postovi in mano.
E se dato v' avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com' or, che fà di voi tant' Alme ir vaghe.
Volto auria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar' in mezzo al Core
Delle belle man vostre eterne piaghe.

E sì folta la schiera de Martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Che è tolto altrui l entrare, e l' uscir fuore
Onde si mojon dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien perche respiri
A pena giunge a vista del mio Core,
Che dando in mezzo de Nemici, ò more,
O bisogna, che 'ndietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non à messi,
Che mi rechin novella, che m' aggravi
Tutti i lieti pensier in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo d' eterno gelo,
E la bell' Alma si spogliò il bel velo,
Onde tre Lustri a pena si coperse.
L' Armonia, Delia, in pianto si converse,
Ch' arder fea il Mondo d' onorato zelo,
Coprì di nubi i suoi tant' occhi il Cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
Velate il Crin di Pino, e di Cipresso
Pianser l' indegno fato, acerbo, e reo.
E tu, da poi che 'l Mondo ti perdeo,
Rallegri i Campi Elisi, e teco hai spesso
Da l' un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

Qual Uom, che giace, e piange lungamente
Su 'l duro letto il pigro andar de l' ore,
Or pietra, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch' uccida il grave mal, che sente;
Ma poi, che a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s' acqueta, e se ben more
Sdegna, ch' a sua salute altro si tente.
Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
Ch' obblìo, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe, or me ne pento.
Poi che fin quì fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza.

Men-

Mentre gl' aspri sassosi, orridi Monti,
Che cingon questo Mare, e questa Terra,
Ebra di sangue uman terrà sotterra
I gravi piedi, e in aria l' alte fronti.
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel sen, che quì vi serra,
O sieda il Mondo in pace, o corra a guerra
Saran guerrier di Dio vostri onor conti.
Ne pur l' Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch' or vi dà la tomba
Risoneran di voi sin sovra il Cielo.
Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
Dove hà più forza il Sole, o dove il gelo
Malgrado degli Sciti udran la Tromba.

Quel cane ingordo, che latrando corse
Da l' Oriente à depredare il nido
A l' Aquila vittrice, & a l' Aufido
Non pur diede terror, ma al Tebro forse.
Quando rabbioso, il piè d' Italia morse,
Del venir vostro a pena inteso il grido
Signor, che l' onde del calcato lido
Li sembrar fiamme, e il piè timido torse,
Di che fronde l' Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l' arena d' auro,
Coroneran vostre onorate chiome?
Quanti mai capi illustri, onòr di lauro
Ebber dal Tebro, vinssero, e fugaro
Gli avversari con l' arme, e voi col nome.

Quan-

Quando dopo mill' anni, e mille lustri
Andran le Genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond' oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scrittori illustri,
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch' altri con la Tromba
Diran, pura per l' aria qual Colomba
Voli tua fama, e 'l Mondo corra, e lustri.
Lodando ammireran l' alta scoltura
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l' alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser Tomba di sì nobil' ossa.

Quanto a voi deve il grand' Augel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne
Spiega sì lunge l' onorate penne,
E vede nove Terre, ed onde nove!
Per voi Signor se vola in parte, dove
Mai più sì presso al Sol gl' occhi non tenne,
Da che scacciato dal suo nido venne
A rifarlo colà, dond' oggi move.
L' Ellesponto allargossi; e onor li feo
Strinsersi insieme, e chinar l' alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
A Caria a Frigia, a quanto il Turco opprime
Diè speme di spezzar giogo aspro, e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

Amor

Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto
Le spiega l' animoso mio pensiero,
Che d' ora in ora sormontando, spero
A le porte del Ciel far nuovo assalto.
Temo qual' or giù guardo il vol tropp' alto,
Ond' ei mi sgrida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero
L' onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s' altro cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l' ardite penne il Sol disgiunse.
Il mondo ancor di te potrà ben dire
Questi aspirò à le stelle, e s' ei non giunse
La vita venne men, ma non l' ardire.

Poiche spiegate hò l' ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m' invio.
Ne del figliuol di Dedalo il fin rio,
Fà, che già pieghi, anzi via più risorgo,
Ch' io cado morto a terra ben m' accorgo;
Mà qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer rispond' io, l' alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Ca-

Cara, e soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fai l' Alma di sempre arder vaga.
Qual virtù d' erbe, o forza d' arte Maga
Vi torrà mai dal centro del mio Core,
Se chi vi porge ogn' or fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m' appaga.
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, ò raro
Quand' Io del peso tuo girò mai scarco,
Se 'l rimedio m' è noja, e il mal diletto?
Occhi del mio Signor facelle, ed arco
Doppiate fiamme a l' Alma e strali al petto;
Poiche 'l languir m' è dolce, e l' arder caro.

Felice l' Alma, che per voi respira,
Porte di Perle, e di Rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l' Aura che soave spira
Per sì fiorita valle, e l' aria, e i venti
Veste d' odor; Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn' ira.
Felice il bel tacer, che s' imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s' incorona.
Ma più felice me, ch' intento, e fiso
Al bel, che splende, a l' armonia, che suona
L' orecchie ho in cielo, e gl' occhi in Paradiso.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la Roccha del Ciel guerra movesti
Or sotto questa Terra, e sotto questi
Sassi del grand' ardir teco ti vante,
Se tu sapessi quante grazie; e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue forse direstì,
Più bello è il peso mio di quel d' Atlante.
Quel che tor ti devria, Giove ti porge
Serbando su il gran Monte, ond' ei t' atterra
Quanta hà ricchezza il mondo, e il ciel ne
Dentro la pena il guiderdon si serra, (scorge.
Dal perder tuo maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuovo Ciel chiuso sotterra.

Ne Mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti, d' onde in ver la riva spinga,
Ne fiamma, che repente a fosca sera
Sorvoli i tetti, e l' aria allumi, e tinga.
Ne Popol corso d' ogn' intorno a schiera
Ch' à danni altrui ferro, aste, e sassi stringa,
Ne procella dal ciel tonante, e nera
Ch' al giorno i campi d' ombra, e d' orror cinga
Teme sì forte travagliata Nave
Uom zoppo, e pellegrin, che trà via resti,
Com' io temo l' orgoglio d' un bel ciglio.
Quì sol trov' io, qual' or vien d' ira grave,
Il mar, gl' incendj, l' arme, e le tempeste,
E s' altro ha il mondo di maggior periglio.

Or-

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l' umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo e spoglilo d' allegro.
Io che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre,
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
Direi ch' esci dal Ciel, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fà 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

O d' invidia, e d' Amor figlia sì ria,
Che le gioje del Padre volgi in pene
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento Gelosia.
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l' altrui dolce rapi, ed avvelene,
Austro crudel per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia.
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol non d' altro mai presago,
Tema, ch' entri in un cor per mille porte.
Se si potesse a te chiuder l' entrata
Tanto il Regno d' Amor saria più vago
Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

Qual'

Qual' Uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poiche da l' Em-
Tirãno scãpa, lieto appende al Tẽmpio (pio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.
Tal' io da la prigion, dove mi strinse
Amor due Lustri, sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Quì sacro la catena, che m' avvinse.
O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant' anni
Non bastò rallentar valore umano.
Per mostrar le tue grazie, e gl' altrui inganni
Invece di Tabella ecco il cor sano
Dove è scritta l' Istoria de' miei danni.

Se di quei dì, che vaneggiando hò speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di Donna e di Signor, che 'l meglio, e 'l fiore
Di lor s' han colto inutilmente, e preso,
Re de le stelle, del tuo lume acceso
N' avessi dato a te qualche poch' ore,
Non m' auria doppio, ed ostinato errore
L' uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.
O sommo Sol, ch' a guisa di Cristallo
Trapassi il Cor, con le cui voci accuso
L' altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo.
Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuso
Degl' anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
Spender' in più degne opre, in miglior uso,

Al-

Alma reale, e di maggior Impero
Degna di quel, che 'l largo Ciel t' ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gl' anni,
E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
L' antiche usanze del Secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni,
Ecco, che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l' Europa afflitta,
Ma l' Asia, e l' arenosa Africa ancora.
Perche convien, che senza far dimora
La tua mano a' nemici sempre invitta,
S' armi di ferro, e scritta
Porti nel Cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno,
Che per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gl' occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel Popol maligno,
Che 'l pose in Croce, e de l' amor nostr' arse,
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, Spira
La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, ne refugio
S' aspetta altronde al danno onde s' adira,
Europa, e ne sospira,
E così fia nel mondo, opra non vile
Un pastor solamente ed un'ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon Popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l' antico, gemino valore,

L' insegne felicissime accompagna,
Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
Che qual legno che i venti sprezza, in porto,
Non curando de' colpi acerbi, e rei
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella, agl' Indi, gran paese
Correndo vinse, infin, che 'l Regno tolse
De' Persi al Successor d' Occo, e 'l uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese,
E tu ancor dei, cui tanto si commise
Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise,
E farti Imperador de l' Oriente.
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Ne il danno de le Navi, e de la Gente
Ch' avesti ora in Ponente
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un, che eßaltar poi vuole.
Pon mente al gran Profeta, che deposta
L' usata verga, e i fior sdegnando, e l' erbe
Di Corona real s' ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria

Nel

Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando ricovrò la sua salute.
Ohe dunque hai da sperar, se non vittoria,
Degna d' eterna Istoria
Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il Re di Libia del perduto Regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l' avere, e gl' amici, ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la Fama, che di te risuona
In ogni parte di cortese, e pio)
L' amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere Genti battezzate,
Le quai t' aspettan con sì gran desio,
E se con teco è Dio
Contra 'l Tiranno, che 'n sue forze spera,
Temer non dei de la contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a i suoi compagni offerse
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse,
E quel d' Atene, che scamparne a pena
Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne,
E non pur questi esempi intera palma
Te ne prometton, ma molt' altri assai,
Che tu ancor letti, ed ascoltati aurai,
Onde a Dio ti conviene inchinar l' alma,
Che di sì ricca salma

E i vostri onor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò che le mie note
Cantan di voi, tant' è minor del vero
Quanto può men la lingua, che 'l pensierò.
Se mille volte il giorno in voi risguardo
Mille nove cagion, perch' io più v' ami,
A l'Alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ogn' or nuovi ami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo;
Questo, e via più fa il bel che fuor riluce,
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l' alta virtude,
Che l' alma bella chiude,
Parmi allor che la bocca, e gl'occhi, e'l riso,
E membri in Paradiso
Fatti per man de gl' Angeli, e di Dio;
Sian le mior cagion de 'l arder mio.
Chi poria mai narrar l' alte infinite
Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, che a l' Inferno udite
Quei, ch' han pena maggior farian più lieti
Cerchin pure i Poeti
Questo, e quel monte, ch'io per farmi chiaro,
Da vostra bocca imparo,
Voi sete il mio Parnaso, e 'l mio Elicona,
Solo per voi risuona
La Musa mia quel poco, che rimbomba,
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,

Che con lancia, è con scudo a chi vi mira
Egualmente d' Amor fere, e difende.
Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira;
Convien, che sia nemico di viltade,
Dunque s'un alma, ch'al miglior s'apprende
In seguir voi s' accende,
Non se ne maravigli il mondo errante
Se le cagion son tante,
Benche'l mio ardor non fù nel mondo acceso,
Ne d' esca umana appreso,
Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco;
Prima che nascess' io; nacque il mio foco.
Fra le più sante Idee, fra le più belle
Che in grembo a la divina, e prima mente
Riserbasse l' eterno lor Fattore,
Splendea la vostra 'n Ciel non altramente
Che in bel seren la Luna fra le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore,
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant' io ne fò quì a voi,
E come ard' io fra noi
Ella ardeva fra lor qual vera amante,
Così mill' anni avante
Ch' alcun di noi venisse a caldo, a gelo,
Il nostro Amor s' incominciò nel cielo.
Fece l' eterna man vostra sembianza,
E mia la suso di conformi tempre,
Perche l' Idea nel Ciel, l' anima in terra,
Con più vivace ardor v' amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s' innesta, che s' afferra
Col ramo, e in un si serra

Tal' io nel cor tenendo il bel simìle,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai,
E se me stesso amai
Via più che 'l bel Narciso, ed amo ogn' ora
Il pensar, che son voi, sol m' innamora.
Di quanto io servo il premio
Sia questo Amor, quella beltà infinita,
Che inanzi de la vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e via più forte
Che non tem' io sì del morir la doglia
Come che d' amar lei non mi si toglia.

Nessun di libertà visse mai lieto
Quanto io di servitù, Donna, vivea,
Mentre io solo sostenni il caro giogo,
Ma poi che 'l peso, che scemar dovea
Per l' altrui collo, crebbe il mio inquieto
E faticoso ardor piangendo sfogo;
Ne già mai tempo, o luogo
A le lagrime triste porrà fine,
Se pur queste meschine
Fonti potran dar' acqua a tanta sete
Fin che voi mi direte
Qual è la colpa, ond' io tal pena porto,
Acciò ch' io sappia, se mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch' a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi Donna incominciai,
In sì lungo camin tutto 'l passato
Cercando, a passo, a passo altro error mai
Non mi si porìa dir, ch' abbia commesso,

Se non d' avervi, oltra 'l dover amato;
Se pur questo peccato
Dove vostra beltà mi sforza, e mena,
Merita qualche pena,
Ogn' altra fuor che voi dar la deuria,
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n' è cagione.
Ma se di troppo amar pena s' attende,
Assai contento a l' altra riva io passo
Pur che di là, sì chiaro tutto 'l porte,
Ma voi lumi del Cielo, a cui io lasso
Com' Uom, ch' a l'altrui fè vinto si rende;
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In su 'l primiero entrar mi prometteste
Almen poi che vinceste
Allentar si dovean le corde a gl' archi
Tante fiate scarchi.
O quanto al vincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua vittoria!
Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error la prima fede?
Pur cercate ingannar l' incauta mente,
Se l' alma, che vi regge, e dentro siede
M' è sempre fredda, perche voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par, ch' ad ora, ad ora emerga
Onde vien? dove alberga?
Forse è Donna crudel quella pieate,
Che voi dal cor cacciate

Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor fugge per gli occhi.
Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ogn' ora;
Se come festi a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo facevi, a tal non fora,
Perche mirandol dentro immantinente
Avrei veduto quel, che tardo io veggio,
Onde temendo il peggio
Sarei lunge dal mal, cui presso or sono,
Ma t' escuso, e perdono
S' a tanto onor non hai l'alma degnata,
Perche avendo locata
Ivi la fede tua non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.
Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero,
Questi accende la fiamma in parte spenta,
Quel di gelata neve copre il core,
Questi m' annoda più, quel mi rallenta,
E l' uno, e l'altro è sì possente, e fero,
Che presagir non posso il vincitore,
Ma ben ti dico, Amore,
Poiche d' ogni mio ben giunsi a l' estremo,
Ne spero più, ne temo
Se ben ne le tue man vinto ritorno,
Non passerà mai giorno
Ch' io di te non mi lagni, e non mi doglia,
A forza sarò tuo, ma non per voglia.
Già si comincia a dileguar la neve,
Ed a spander la fiamma al cor accesa,
Già stringer sento i rallentati nodi;
Amor io sò, che de la vinta impresa

Su-

Superbo ogn' or mi ti farai più greve,
Non per timor ch' io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l' ingiuria, ch' odi
Del gran desir, che di fuggir mi venne;
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor, che merit' io,
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io che men fuggo, od ella, che men caccia.
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor fà quanto puoi,
Che benche molto pata poco il sento,
Sì dolce è la cagion del mio tormento.

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
S' aprirmi il petto un' altra volta brami,
Altre armi, altri legami,
Che i primi, e via a' più forti adopri, e tendi,
Convien, ch' altri Guerrieri in cãpo chiami
Per debellar sì giusto, e fier nimico;
Altramente io ti dico,
Più ti son lunge quanto più m' attendi,
Quanto più mi saetti, men m' offendi.
Se stimi sì gran pregio il racquistarmi,
D' altr oro, d' altra lingua, e d' altri sguardi,
Fà i nodi, il foco, ei dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell' armi
Segui la mente fuggitiva, e vaga,
Ne giogo al collo avrò, ne al petto piaga.

Se-

Seguimi pur nel mondo, e ne l' inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e'n morte,
Cotanto è duro, e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo;
Chiuse son del pensier l' antiche porte,
Un muro d' ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non posso in alcun modo,
Ma s' invido del bel, ch' oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia Nemica, vuoi,
E vendicar la fuga, e l'ardimento,
D' esser suo mi contento,
Se fai quant' io dirò, ma se non puoi,
Tornati indietro, ambi posar potremo,
Tu vittoria non speri, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch' à natura, ed al ciel cangiar sai stato,
Togli al tempo il passato,
Fà, che per cosa al mondo, ed a Dio noua,
Chi mi diede il velen non l'abbia dato,
Fà ch' io non abbia visto quel, ch' io vidi,
O se di ciò ti sfidi
Mostra tua gran potenza in minor proua,
Tu sai quel che m'offende, e che mi gioua,
Fà, che l'un vesta 'l cor, l'altro lo snudi,
Fa, che 'l ben si ricordi, e 'l mal s'oblii
Se vincermi desii
Vane sian le tue forze, e van gli studi;
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l' altrui inganno.
Non tender più la rete, ch' annodavi
Fra bei capegli, Amor, quando fù presa

Mentre ebbe al bel cammin l'aer sereno,
Pian pian men gìa per vie solinghe, e rade,
Or che fangose strade,
E nubiloso Ciel veggio repente,
Gli spron convien, ch' io stringa, e'l fren (rallente,
Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
Mentre un solo voler duo petti avvolse,
Poi ch' un de' due si sciolse
Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
Come altri cangiò il dardo, io cangio il segno;
Quanto dissi d'Amor, dirò di sdegno.
Sarò Signor' io sol del mio pensiero,
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La speranza, e 'l timore,
Non terrò caro altrui più che me stesso.
Avrò sempre una voce, ed un colore,
Parrammi falso il falso, e vero il vero;
Ne di promessa altero
Già mai, ne di repulsa andrò dimesso,
Ne duol, ne gioja avrò lunge, o da presso,
Ne lungo il dì, ne corto parrà molto,
Ne fia tristo il pensier, ne lieto il sogno;
Non mi farà bisogno
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l'altrui voglia,
Ne d' altri invidia avrò, ne di me doglia.
Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
La fuga, e l' ira mia fussen riprese,
Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.

CUR-

CURZIO GONZAGA.

Dalle rime dell' Autore

MOnti non più, non più campagne, il lume
Mi contendon del Sol, ch' amo, ed onoro.
Ecco l' aura scherzar nel bel crin d' oro,
Dove Amor posa le superbe piume.
Ecco l'acceso avorio, e del mio Nume
Gli occhi sereni, e folgorar con loro,
Ecco perle, e rubin, del Ciel Tesoro,
A noi largito oltra ogni uman costume.
Ecco la man, che 'l cor m' invola, e toglie
A la neve il candor, ecco l' adorno
Seno, da cui spirar l' ambrosia io sento,
Ecco il bel piè, che mi rimena il giorno
Sol refrigerio a le mie ardenti voglie,
Quando, che sia, morronne omai contento,

L' aspro, ch' Amor già diemmi a mollir, scoglio
Col pianto, di cui sol l'alma nodrisco,
A tal condotto col suo duro orgoglio
M' ave, che di mirarlo a pena ardisco.
E se tant' oso, arrosso, e impallidisco,
Agghiaccio, ed ardo, e in guisa tal mi doglio
Del mio sommo piacer, ch' inganni ordisco
A me medesmo, e 'l mio voler non voglio.
E fuggo, e torno, e i tristi occhi pur sempre
Han gioja, e pianto, ed ei rigido, e forte
Vuol, che fra due contrari io mi distempre.
Così novo piacer, così ria sorte
M' affrena, e sprona, e 'n sì diverse tempre,
Che viver chieggio, e corro pronto a morte.

O se

O se con tante, e con sì amare note,
E lagrime, e sospir dolenti, e mesti,
Io non impetro, ch' un pallor si desti
Di pietà almen ne le vermiglie gote;
O ch' una de le vostre grazie (ignote
A me pur sempre) al gran desio s' appresti,
Sì, ch' io la scorga in parte, e 'l corso arresti
A quel martir, che trarmi a morte or puote.
Ben si tolse a piegar un' Orsa, un core
Selvaggio, e non del Cielo un' Angel vero,
Come sembrate altrui, l' alma mia lassa.
Che in sue tenebre tante altro splendore
Non hà, che solo un vostro sguardo altero,
Che in un punto qual lampo abbaglia, e passa.

Sempre quel dì, che 'l voi mirar m' è tolto,
Orsa immortal, giunger mi sento a morte;
E lieta l' alma con sue fide scorte
Tosto se'n vola a l' aria del bel volto.
E 'l mortal velo in tenebre rivolto
Incontro 'l duol non è costante, e forte;
Ne vien cosa già mai, che 'l riconforte,
D' angoscie ingombro, e d' ogni spirto sciolto.
God' ella in tanto, ed or ne l' aureo crine,
Or ne begl' occhi, ed or nel dolce riso
Di quelle preziose labbra è intenta.
Indi ritorna; e mi ravviva, e 'l viso
Di dolcezza mi bagna, e m' appresenta
Quante in terra mai fur grazie divine.

E pur non veggio del mio Sole il lampo,
E mi rimango in cieca notte oscura;
Ella mi sdegna, onde me'l cela, e fura;
Ed io per sempre del desire avvampo.
Lasso, e più ogn' or il vò cercando, e stampo
L'orme d' intorno a le spictate mura
Indarno, e del soverchio ardir paura
Nascer sent' io, senza refugio, o scampo.
Ma chi pon freno a l' amorosa brama?
Che tra 'l foco entra, e le nemiche spade;
E in varcar monti, e mari è pronta, e forte,
E ne l' abisso alcun (siccome è fama)
Dov' è spenta pietà, mosse pietade,
E col pianto addolciò Cerbero, e Morte,

POMPONIO TORELLI.

Dalle rime dell'Autore

SE in mirar la divina alma bellezza,
Che sol per far del suo valor quì fede,
E per torne da terra il Ciel vi diede,
V' empiete donne d' immortal dolcezza:
E se del mio languir vostra vaghezza
Ancor queta non è; tal che a mercede
Qual' or piegarvi la mia mente crede,
Allor s' accresce in voi maggior durezza;
I bei vostr' occhi a me spesso volgete,
Acciochè rallegrar possiate il core
Di quello, onde bramosa, e lieta sete;
Ch' a i sospir rotti, al variar colore,
Come in chiaro cristallo ogn'or vedrete
La somma beltà vostra, e 'l mio dolore.

Amor, ch' amare lagrime fur quelle,
Che quai candide perle in minio ascose,
O fresche brine su vermiglie rose,
Cadean tra guance colorite, e belle?
Tu, che meco eri allora, e ch' a vedelle
Mi scorgesti, onde 'l cor pietà mi rose;
Di quanto da duol fatte ruggiadose,
Fiammeggiasser le mie due fide stelle;
Com' onestà, e bellezza al chiaro viso
Fesser scherzando con le grazie intorno
Il pianto dolce, e 'l lamentar soave;
Tu il dì, Signor, ch' io si da me diviso
Restai, che trema ancor l' anima, e pave;
Quando a quel dì con la memoria torno.

Combattuta da l' onde, e quasi vinta
Da la tempesta, mia fragile barca
Sprezza il porto sicuro, e inanzi varca,
Ove da gli amorosi venti è spinta.
Ne perche da procelle orribil cinta
Sia, si provede, o de gli error si scarca;
Non perche chi di lei sedea Monarca
Mostri la fronte di pietà dipinta:
Chiuder non possi la gonfiata vela,
Perse l' ancore son, rotto il governo,
E pur cresce del mar l' ira, e l' orgolio;
Oscura nebbia il Ciel mi toglie, e cela
I segni miei, ne alcun rifugio scerno,
Tal che di romper temo in qualche scoglio.

O Quanti

Quant' hà del pellegrino, e del gentile
L' oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
Tutto tiene d' Amor, che di sì umile
Alto, e nobil lo rende, e 'l fà perfetto.
Amor, che come frondi, e fior l' Aprile,
Caste voglie, e pensier desta nel petto;
Move la lingua altrui, regge lo stile,
Per gir cantando pari al caro oggetto.
Amor in puro Cor, saggio, e pudico
S' asside, e quinci la faretra spende,
D' ogni basso desio Aversario antico.
E in duo begli occhi piacer tanto accende,
Che l' alma scorta dal bel lume amico
Rimette l' ali, e fin al Ciel s' estende.

BERNARDINO BALDI.

Dalle rime dell'Autore

F Iglie de la memoria, a cui comparte
Il Ciel quanto a mortali il tempo fura,
Dite ove son quelle famose mura,
Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
Già son mille, e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn' orma, si che in van procura
Uom dir qui furo, & additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e' l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor Latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

Chi

Chi pone a Tori il giogo? ecco s' accinge
Del robusto Arator la mano a l' opra,
Breve fia il suo tardar, poiche si cinge
Già il duro cuojo al piè, che 'l piè gli copre.
Che veggio? vero Uom questi, o tale il finge
Imitatrice man, che 'l ferro adopre?
Vero l' uman sembiante a dirlo astringe,
Finto il duro pallor, ch' in lui si scopre.
Natura opra sua il crede, e par che dica:
Sorgi pigro, a che tardi? il tempo vola
E tu non muovi a la campagna, al solco?
Ride l' arte a l' inganno, e con amica
Voce fia; dice, il mio vero Bifolco,
Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta, e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto, e l' ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L' angue, che al nudo mio freddo s' aggira
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince; il suo superbo
Trionfo non ornai bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che il mio vero adombra.
Libera fui Regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto all' inferno, e liber' ombra.

Soletta siede lagrimosa, e mesta,
Gran Madre già di Sacerdoti, e Regi,
La Giudea vinta, e de passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme, & oro a l'infelice testa
Fan cerchio in vece orribili dispregi,
Et in luogo ha di real manto, e fregi
Servil catena, e lacerata veste.
Da barbarica man d'empio Tiranno
Di Dio già te sottrasse il braccio invitto.
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
Del Ciel Tito, flagello al mondo scritto
Mostra in quest' arco il tuo perpetuo danno,
Priva d'onor, di libertà, di Tempio.

O tu che desioso il guardo giri
Di Fidia a l'opre, e di Mirone industri,
Ne men de gli altri a l'età prime illustri
Le maraviglie gloriose ammiri;
Di nulla hai da stupir, se tu non miri
Questa che innanzi a cento, a cento lustri
Traser già dotte man da bianchi, e lustri
Marmi, e fer sì, che par che viva, e spiri.
Vè come al Toro indomito, e superbo
La sfortunata Dirce, il crine avvinta,
Di pallido timor tinge la pietra.
Vè come Zeto, e 'l suo Fratello acerbo
Non move lamentar pianto non spetra:
Tale a giusta vendetta han l'alma accinta.

Ve-

Vero è, che l' ampio Regno in duo divise
Giove tonante, e la serena parte
Ritenuta per se, l' altra comise
Al gran poter de' successor di Marte.
Quinci il Roman quante son genti sparte
Per lo mar, per la terra, a se sommise;
Quinci giungendo in un l' ardire e l' arte,
Diè legge a i vinti, e i ribellanti uccise.
Mira segni del vero: il maggior nume
Del Pò gran parte alzo di Stelle carco,
Per adornarne il luminoso giro.
Le forze ecco Romane a più d' un fiume,
Per librar saldo in mezzo l' aria il varco,
Cupe valli adeguar, gran monti apriro.

Nacqui, non d' alto sangue, un tempo umile
Fra bifolci men vissi, e fra Pastori,
Finche bramando al crin querce, & allori
Sdegnai la vita boschereccia, e vile.
Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
E sì mosse cortese a miei favori,
Ch' alzandomi per gradi a i primi onori,
Rese me sovra me chiaro, e gentile.
Se valoroso, e saggio il ferro strinsi
Giugurta il sà, che di catene carco
Onorò i miei Trionfi avanti al carro.
Fieri Cimbri, e Tedeschi in guerra vinsi;
Mà perche in me lodar voglio esser parco?
Leggi in questi Trofei quant' io non narro.

ANTONIO QUERENGO.

Dalle Rime degli Accademici occulti, e stampate in Brescia 1568.

Già fu, che 'l cor di gravi affanni carco,
Com' al Ciel piacque, ed al mio Fato, vissi,
E dure leggi al mio voler prescrissi,
Miser, soggetto a l' amoroso incarco.
E tal' or chiuso, in solitario varco
Crudele il Ciel, empie le stelle dissi;
E 'n mille carte il mio dolor descrissi,
Bestemmiando d' Amor le reti, e l' arco.
Lasso, ed or veggio ben, come sovente
Folle error ne lusinga, e 'n certa pena
N' adduce lui, che solo a i buon fa oltraggio;
Ma poi ch' el suo fallir vede, e sen pente
L' Alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

Che farem, lasso Amor, poiche repente
Parte la Donna nostra al mondo sola;
E me partendo a me medesmo invola,
Ch' a viver senza lei non son possente?
Ricorro a te, che 'l mio bel Sol presente
Pur dianzi (oimè sì tosto il tempo vola)
A un dolce sguardo, a un riso, a una parola
Festi il mio cor di doppia fiamma ardente.
Così piangendo al mio Signor tal volta
Ramēto il duol, che 'l miser petto ingombra;
Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
Poi risponde: Dal cor la tema sgombra;
Che se fosse più ch' aura al fuggir sciolta,
L' andrem seguendo, come il Corpo l' ombra.

El-

Fedè, che la mia fe primiera hai vinta,
Per cui Madõna un tempo a sdegno m' ebbe;
E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
Che fu quasi mia vita al fin sospinta;
Poiche l' indegna fiamma è in tutto estinta,
Che m' arse, e fatto il cor cenere aurebbe,
E de' lacci, ov' ancor l' Alma sarebbe,
Vive, la tua mercè, libera, e scinta;
Con quel desir, che d' aspro Verno rio
Campata Nave, e da orgogliosi venti
Fugge del risco suo pentita in porto;
A te volgo lo spirto umile, e pio;
Ma tu, che 'n dolce liberta l' hai scorto,
Che del bel lume tuo viva, consenti.

Dal Parnaso de' poetici ingegni.

Di barbariche squadre incontr' a mille
Saette, a mille folgori sonanti
D' orribil fiamma ti spingesti avanti,
Del gran sangue roman novello Achille;
E la tua destra vincitrice aprille,
E rosse d' Istro feo l' onde spumanti;
Ma, chè il valor d' un sol può contr' a tanti,
Benche di rara gloria arda, e sfaville?
Qual fier leon, che ove più densa appare
Norma di schiera ostil' s' avventa, e poi
Di suo sen riede, e d' altrui sangue tinto;
Tal tu dal Trace esercito respinto
Ferito, e feritor felice, a tuoi
Tornasti. O piaghe gloriose, e care!

Ergi meco da terra il guardo, e mira,
Giuseppe, il Ciel, che ci si volge intorno;
Ei la dolce vitale aura del giorno,
E gli studi a nascenti, e 'l genio inspira.
Purpureo manto ambizioso ammira
Altri, e servendo ha in premio oltraggio, e scorno;
Altri di ferro marzial adorno
Per mille rischi a incerta gloria aspira.
Questi al mar procelloso un fragil legno,
E se sommette, e brama argento, ed oro;
Quei d' amor vile al collo ha il giogo indegno.
Tu, ed io cerchiam nel santo aonio Coro,
O in riva al chiaro Ilisso ornar l' ingegno,
Or di platano i crin cinti, or d' alloro.

GIO: MARIA AGACCIO.

Dalle rime dell'Autore

Corra al periglio mio, s' alcun di loda;
Se in arme alcun di segnalarsi è vago;
E quì vicin fra la montagna, e 'l lago
D' oltraggio il pellegrin tragga, e di froda;
Un, che lacera i cor, le lingue annoda,
Ugna tien di leon, guardo di Drago,
Per nome Amor, Demonio in fatti, o Mago;
Preso mi tien, perche mi sveni, o roda.
Qual sarà mai del fiero mostro, e crudo
L' Ercole? e 'l collo, e le pesanti braccia
Nei ferri allacci, ond' io d' affanno sudo?
Deh venga, e 'l leghi, ov' a mio arbitrio giaccia;
La con Prometeo al sasso Ircano ignudo,
E Guardian della prigion me faccia.

Se 'l mio gran pianto, aspra mia pena acerba;
E'l vostro empio voler pareggio insieme,
Si sbigottisce il cor, l'anima teme
Del fin, ch' ad ambo il Ciel, miseri, serba.
Sì strano è'l mio dolor, che i sassi, e l' erba
N' anno pietate, e l'aria, e'l mar ne geme;
Sì crudel brama in voi del mio mal freme,
Che se'n fugge al rumor tigre superba;
Sì nojosi martir, sì ingiusto orgoglio
Credete voi, ch' Amor sia per soffrire?
O pur de' casi altrui non vi rimembra?
Piangon le valli ancor l'alto cordoglio,
Da la stolta Eco, e di Narciso l' ire,
Ridonsi i fonti, e le mutate membra.

O casto de le Muse albergo, e nido,
Alma, piena di fè, di colpe sgombra,
Quest' egra mia da grave affanno ingombra
Reggi ti prego; a te l' appoggio, è fido.
Sai che scendemmo ambi di nave al lido,
Sazj del mar, vaghi d'erbetta, e d'ombra;
Io 'n selva entrai, che fresco fonte adombra;
Tu in barca, saggio, al naval fischio, e grido;
Corsi ben' io del mio fallire accorto,
Dando gran voci da una eccelsa pietra;
Ma il legno era lontano, ea io senz'ale.
Or tu, Signor, che stai sicuro in porto,
Dal buon nocchier, mādi a levarmi impetra:
Se d' Uom perduto il prego udir ti cale.

Do-

Dove l'onda del mar col lido ſcherza,
E 'n bianca ſpuma i verdi flutti increſpa,
Ritraſſe Amor quell'aurea chioma creſpa,
Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e ſfer-
Era di Maggio il dì, l'ora di terza, (za.
Quando io ſentì quella inviſibil veſpa;
E fei come animal ſe d'egli inceſpa,
Che ſpinto ſalta a ſuon di ſprone, o sferza.
Ninfe, a cui d'Adria i cavi ſcogli erboſi,
E i pomici rotanti albergo danno,
Co i vivi ſaſſi, a cui ſedete intorno;
Quando caduto in acqua al Sole io poſi
La gonna, e d'alga io mi veſtì per panno.
Che riſa feſti al mio coruccio, e ſcorno?

Rimanti pure, o de' beati albergo,
E del mar Donna, e de la terra Roma,
Te ſenza invidia, e gli onor tuoi poſtergo,
Com' Amor vuol, ch'onori, e 'nvidie doma.
Più ſtimo un crin di quella bionda chioma,
Ch' al viſo ſcherzi, o dal nodo eſca a tergo;
Più 'l verſo, ch'io, non a ſuo loco, or vergo,
Che in quanto in te di bel s'ammira, e noma.
Quai cerchi, o terme, al ſignoril ſembiante
Son d'agguagliar, pur ch'occhio ſan la veda?
Pietre inſenſate a piacer vivo, e vero?
Sol manca a lei, chi ſue bellezze cante,
Ch' io, per me tanto, nol preſumo, o ſpero,
Se non mi feſſe Amor Cigno di Leda.

Come pioggia d'April calda, profonda
Dal volto de la terra algente impuro
Dissolve il ghiaccio invetriato, e duro,
Stillando a i campi argento, ed or con l'onda.
E come ignuda lei veggendo, e monda,
Febo, che la fuggìo torna securo;
E 'n sen le scende, e col suo raggio puro
La fà d'erbe, e di fior lieta, e feconda:
Così quest' ora a lagrimar t' invita,
Alma, e lavar de le tue colpe il gelo
Per farti bella al Sol de l'altra vita.
Con mani immonde, e crin succido, e velo
Contaminato esser vorrai tu ardita
D' ospite farti al gran Signor del Cielo?

BENEDETTO DELL' UVA.

SI come suol ne la stagion gelata,
Che Febo porta il dì più ratto a sera,
Su l'alba uscir con le compagne a schiera,
Semplicetta Colomba a l' esca usata;
E tosto giunge là, dove è celata
Rete dal cacciator su la riviera,
E cibo hà innanzi, onde sia presa, e spera,
Ma teme ella l' insidie, e intorno guata;
E fuor d'uso natìo s'arretra in parte;
E prese l'altre scorge; ed ella appena
Scampa, e sen fugge in più sicura parte;
Così col volgo io mossi, e'n piaggia amena
Vidi morte, ma 'l piè volsi in disparte,
E feci esempio a me de l' altrui pena.

Dalle rime de'tre Poeti pubblic. in Firenze dal Sermartelli. 1584.

Cad-

Caddi, e morto ſarei, ſe chi mi ſcriſſe
(Spero) tra ſuoi, non mi porgea la mano;
Ma ben al cor duro tributo, e ſtrano,
E lungo pianto a queſte luci indiſſe.
Deh chi mi ſpinſe, e luſingando diſſe:
Seguimi amico, ove 'l ſentiero è piano;
E d'affanni, e da duol vivrai lontano,
Senza tante, e sì rie fatiche, e riſſe?
Maga ben fù certo fallace, ed io
Folle via più, che l'aſcoltai; che fede
Diedi a lei, diedi al torto deſir mio.
Poi moſſi a mille precipizj il piede,
Onde tu mi campaſti eterno Dio;
E con qual' arte, altri che tu nol vede.

O de le molte amare pene mie
ſolo dolce couforto, o degli affanni,
E de le notti, in ch' io già ſpeſi gli anni,
De la mia freſca età, ripoſo, e die.
O ſaldo ſchermo a le percoſſe rie
Del Mondo, ed o riſtoro a' noſtri danni,
Fido ſpecchio del ver, fra tanti inganni,
Sicura ſcorta in sì dubbioſe vie.
Vergine, indarno non pregata unquanco,
Soccorri al mio periglio, e fà ch' io dica
De' doni tuoi le prezioſe pompe.
Vedi, ch' omai vicino al giogo io manco;
Tolto m' è 'l caro frutto in sù la ſpica;
E la mia ricca nave in porto rompe.

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie, ed error tanti?
Ne' suoi (dice il Signor) lascivi amanti,
Ne le sue Ninfe, o nella Dea primiera?
Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
Strage fin quì dal mar s'udranno i pianti;
E catenati al duro Scita avanti
Andranno Uomini, e Donne in lunga schiera.
Chi comprò non s'allegri, e chi vendeo
Non se ne dolga assai, ch'una egual sorte,
Com'è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura, e fosse in darno feo
Famagosta sul mar, che Dio le porte,
E le sue Torri, più che 'l Trace offende.

Fuggite madri, e i vostri cari pegni,
Perche preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli, e schiere armate, e legni,
Più che le stelle, il Re de' Sciti audace
Move per voi far grame; ed al Ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi, e i padri vecchi,
Vi saran tolti, e con le gemme, e l'oro,
I lascivi ornamenti, e 'l bisso, e l'ostro.
Vomeri, e zappe in vece d'aghi, e specchi,
Avrete in uso, e fia la danza, e 'l coro,
Pianti, e singulti; e sacchi il vestir vostro.

Udite colli, e voi rive feconde,
Cui di fior già coprìa perpetua vesta;
Partito è Dio da voi, che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
Crollerà i mirti, e'n quella parte, e'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori, e fronde.
L'oro, e l'argento ch'à peccar ti fue
Duce, portar vedrai Cipro in disparte,
E farne il Trace, e'l Siro arme lucenti.
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame, e peste; e le donzelle tue
Schiomate, serviran barbare genti.

Gite schiere animose, e l'empio cane,
Che fà tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno,
Oprate sì, ch' in tutto s' allontane.
Le forze sue son popolari, e vane,
Mirate in Malta il ricevuto scorno;
Tinte di sangue fur l'onde Sicane,
E d'ossa biancheggiò l' Isola intorno.
Non sete voi pur del Romano Impero
Degne reliquie, e gli avi antichi vostri
Non fer d'Afri, e di Persi, e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco, e Piero,
In mare, e in terra abbatteran que' mostri;
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

Al-

Altero ſcoglio, che dal curvo ſeno
Prendeſti il nome, ed hai da l' un de' lati
La ſpiaggia, e i colli già da Circe amati,
E da l' altro di Formia il lito ameno;
Onde ſempre quiete, aere ſereno,
Vive, e chiare fontane, e voi beati
Giardini, che d'aranci, e d' odorati
Cedri, fate corona al mar Tirreno;
Come dopo sì lungo eſiglio, e tanto
De la mia dura vita aſpre fatiche,
Lieto a riveder voi volgo le piante.
O dolce porto, e care piagge apriche,
Come tra voi mi giova in rime ſante,
Partir il tempo con le Muſe amiche.

Come tenero fiore
Spiega la chioma ſua, ſe lo nodrica
Pioggia, o rugiada amica;
Così di lei penſier fioriſce un core,
Se di celeſte grazia il bagna umore.
Ma ſenza lei, diviene
Arido, e non hà ſpene
Di produr fior, ne frutto:
Come in terreno aſciutto
Muor, non che langue fior, ſe nol nodrica
Pioggia, o rugiada amica.

Muſa prendi la lira,
E ſacri Inni cantando,

E de-

E desir vaghi del mio cor affrena,
Che se desio mi spira
Lo Ciel, poner in bando
Ogn' altra ben debb' io voglia terrena.
Or con fronte serena,
Tessi al gran Rè de' regi,
Qual puoi, serto di fiori:
E le corone, e i fregi,
Siano i suoi propri onori.
Dì come egli primiero
Creò la Terra, e 'l Cielo
Informe, e rozzo; e fè di luce adorno
L' uno, e l' altro Emispero;
De le tenebre il velo
Egualmente spiegando ad ambo intorno;
E poscia il Sole il giorno.
E con la vaga Luna.
Le stelle erranti, e fisse
Diede a la notte bruna;
E lor legge prescrisse.
Indi comanda a l' acque,
E ratto fuggon l' onde
A raunarsi subito in un loco.
E nel suo letto giacque
Il mare, e per le sponde
De l' ampio lito franse il flutto roco.
Avresti a poco, a poco,
Visto sorger le cime
De' Monti, e per le Valli
Aprir l' erbette prime
I fior vermigli, e gialli,
Poi d' uno istesso seme

Can-

Canta, come formasse
Il garrulo augeletto, e'l muto pesce.
E questo alzarsi teme,
E nel suo nido staße,
E quel spiega le penne, e di fuor esce;
Ed in progenie cresce
L' uno, e l' altro infinita;
Che con legge d' amore
Volse eternar lor vita
Il sagace Fattore.
Canta, come la terra
Produsse ad un suo cenno
Fere selvagge, e mansueto gregge.
Ne da principio, guerra
Gli orsi, e le tigri fenno
A gl' inermi animai, come si legge;
Finche la bella legge,
E 'l vero Secol d' oro
Durò, che durò breve
Spazio, e nacque fra loro
Odio, e timor non leve.
Ecco dispone al fine,
E par che si consigli
Con se medesmo a far più nobil' opra;
Opra ch' a le divine
S' agguagli, e a Dio somigli,
E la bontà di lui comprenda, e scopra:
Aura immortal di sopra
Giunse a terrestre limo,
E formò l' Uomo. O quanti
Doni ebbe, e Rege, e primo
Fù de gli altri animanti.

Ma poi che quì son giunto
Canzon; fermar ti dei,
Che quì fin' ebbe a punto
L' opra de' giorni sei.

MARIO COLONNA.

Dalle rime dell' Autore

ALtri t' ergano Altari, appendan voti
Di puro argento, e d' oro, alto Tirreno,
E 'l tuo superbo, e venerando seno
Vadan solcando supplici, e devoti;
Per te noto crudel quanto più scuoti
E le vele, e le sarte, senza freno
Per l' ampio Ciel le nubi isferzi, e ruoti,
Geli timido Nauta, e venga meno:
Ch' io son securo; e non de venti il padre
Mi regge il coro, o i due figli lucenti
Scorgon di Leda 'l mio felice legno;
Ma i nembi, e le procelle orride, & adre
Disperge il raggio de begli occhi ardenti,
Quest' ho tra l' onde sol governo, e segno.

CEL-

CELSO CITTADINI.

Dalla raccolta de' Sonetti d' Accademici Sanesi del Santi.

A Mor, che 'l real seggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch' a seguirlo ogn' or più m' infiamma, e sprona;
Spesso move sua corte, e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s' asside, e a' pensier miei ragiona;
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s' abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce; noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch' ei non vede, ridir poi?

Ritrar con saggio stil, cantando in carta
D' eloquenza puon ben penne, e colori
Quel di vostra beltà, ch' appar di fuori
Ch' ha del lume divin sì ricca parte;
Ma l' interno non già; che a pena in parte
Scorger l' anime il puon de' sommi cori,
In cui riposto han tutti i lor tesori
Amor, le Grazie, il Ciel, Natura, ed Arte.
Solo alcun raggio, che soavemente
Per gli atti onesti ne traluce fuore,
Come vermiglio fior per chiaro vetro;
Mi porge a dir di lui forza, e valore;
Onde se cosa mai degna si sente
Tutto da voi, Donna gentile, io impetro.

Più volte già veduto ho nel mio Sole,
Nel mio Sol, che tant'amo, e tanto onoro,
Amor di fiamme armato, e di fin' oro
Sedersi in maestà, com' egli suole,
E quivi or guardi, or' atti, ed or parole
Più ch' umane formar; tal ch' un di loro
Esser m' è parso, ch' al celeste coro
Si trasformano ogn' or nel sommo Sole;
Quest' un Donna stupore, e non già solo,
Mercè vostra, e d'Amor, fa, che mirando,
Udendo, ardendo, assai felice io viva:
Onde l' Alma, con voi levata a volo,
Tanto sempre s' avanza in sù poggiando,
Ch' a piè del vostro, e suo Fattore arriva.

Qual peregrin dal cammin rotto, e lasso,
Cui la notte vien sopra, e 'l cibo manca,
Batte in darno, a l' albergo, e da la bianca
Neve sente cangiarsi in freddo sasso:
Tal' io prego pur voi, ch' a passo, a passo (ca,
Seguendo ho già il più corso, e l' Alma ho stā-
Già mi sparisce il Sol, la chioma imbianca,
E del bel guardo, ond' io vivea, son casso.
Aimè, che posso io più, se non dolermi
Di voi, Donna, d' Amore, e di me stesso?
Voi fuggite, ei mi sforza, ed io pur seguo.
N' andrò lasso, per boschi ombrosi, ed ermi,
Tra le fiere pascendo, poiche presso
Voi l' usata mercè più non conseguo.

Mentre di notte al bel seren si stava
Fileto intento a rimirar le stelle,
Com' egli suole, e le più ardenti, e belle
A begli occhi di Pirra assimigliava;
Rapto per man d' Amor così cantava;
Tu, che 'n cerchio girando volgi or quelle,
Onde pendea il mio ben, dolci fiammelle,
Ed or forse il gran duol, che sì m' aggrava.
Se 'l mio fiero destin, lasso, m' ha tolta
La speme d' arrivar là dove aspira
Quest' alma, acciò che in pianto io mi consumi,
Trasformassim' io 'n te solo una volta,
Per poterla veder, quando ti mira,
Come fai tu, con tanti, e sì bei lumi.

RIDOLFO ARLOTTI.

Dalle rime degli Accademici etetei publicate in Ferrara 1588.

Questo è quel nido tuo sacro, onorato,
Dove i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
Piangendo teco, al dolce suon traesti
Le muse ad abitar, Cigno beato.
Dove pur vago de l' incendio usato
Con nova altera sorte un tempo ardesti
In rogo di pensier candidi, onesti,
Quasi l' augel, ch' unico al mondo è nato.
Degne reliquie a le sue fiamme ardenti,
Che sì chiare fra noi splendono ancora,
Ceneri sante, voi devoto inchino;
E te bel colle; a cui d' intorno l' ora
Sento addolcita già da' suoi lamenti
Mormorar non sò che d' alto, e divino.

TORQUATO TASSO.

Dalle rime dell'Autore

Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso,
Nel seren di due luci ardenti, ed alme,
Mille famose Insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno, e chiaro viso;
Quando rivolto a me, che intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta (disse) come i cori, e l' alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s' oda risonar l' arme di Marte
La voce tua: ma l' alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così adivien, che ne l' altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei;
E tessa degli affanni istoria in carte.

Amor alma è del mondo, Amor è mente
E 'n Ciel per corso obliquo il Sole ci gira,
E d' altri erranti a la celeste lira
Fa le danze la sù veloci, o lente.
L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge misto al gran corpo, e nutre, e spira;
E quinci l' Uom desia, teme, e s' adira,
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma ben che tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi
Più spiega in noi di sua possanza amore.
E come sian' de' cerchi in ciel superni
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
De bei vostri occhi, e 'l Tempio in questo core

Quan-

Quando scioglie la lingua, e insieme gira
La bella donna mia, gli occhi lucenti,
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amor, e quindi spira.
Ne si come tal volta egli s' adira,
Dando a fidi seguaci aspri tormenti,
Ma con sembianze, placide, e ridenti
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
Ne mai tra gl' amoretti, e 'l riso, e 'l gioco
Nel grembo di sua madre alcuno il vide
Si lieto, e bello, come in questo loco.
Amor dov' egli incende, e doue ancide,
Amor vero non è; mà fiamma, e foco;
Amor è quì, dov' egli scherza, e ride.

I Ministri di morte erano intenti
A depredar perle, rubini, ed oro
Del chiaro viso, e l' altro bel tesoro,
E vaghi d' ingombrar gli occhi lucenti;
E con membra or gelate, or con ardenti
L' alta donna giacea, cui tanto onoro;
Quando santa virtù del sommo coro
Sgombrò gl' ardori, e 'l gelo, e l' ombre algēti.
Ed alla sua già stanca, aita porse
Vinti i nemici interni, e questa, e quella
Strinse i lacci, che 'l duol allenta, e scioglie.
E leggiadria con maestà risorse,
Ne più natura vinse, o mai più bella
Spiegò luce, colori, e care spoglie.

Per adornare un' Alma il Re del Cielo,
Quasi chiare faville, in lei cosperse
Con virtù molte sì belle, e diverse,
Ch' ebbe de l' opra sua diletto, e zelo:
E poi d' un bianco, e leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse;
E due serene, e chiare luci aperse,
Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna, e 'n fasce,
Ma dove risplendeano a gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza.
Napoli a lo splendor gran tempo avezza;
Maraviglia di lei non dici, o mostri,
Come di stelle, o Sol, ch' appare, e nasce.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tù, ch' a i rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora;
Ch' imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida in bel sereno, e ruggiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Ne te benche negletta in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così è più vago il fior, poiche le spoglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Viè più, che nel mattin luce, e fiammeggia.

Ter-

Terra, che 'l Serio bagna, e'l Brembo innonda,
Che monti, e valli mostri a l' una mano,
E a l' altra il tuo bel verde, e largo piano,
Ora ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge, o circonda;
Rivedcr non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre;
Che frà l'arme cantò rime leggiadre,
Benche la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

O d'Eroi figlia illustre, o d'Eroi sposa,
O d'Eroi madre, onde già par, ch'attenda
L' Italia stirpe altcra, e gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda;
Poi ch'Aquila io non son, che 'n alto ascenda;
Sì che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è frà noi, che più riluca, e splenda;
Deh foss' io Cigno almen, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Calpe.
Ma, lasso, in van dal Ciel favor cotanto,
Or bramo io corvo roco, io cieca talpe,
Ne risponde al desio lo sguardo, o 'l canto.

In questi colli, in queste istesse rive
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che 'n Adria nacque;
E ch' or trà noi mortali eterno vive.
Quante volte quì seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque,
Spesso ignude traea le Ninfe schive;
Fù questo nido stesso, ov' io m' avvolgo
Contra l' ira del Ciel, a lui riparo;
E qual più fido albergo oggi è trà noi?
Ma come audace io quì la lingua sciolgo?
Quest' aria, ch' addolcì canto sì chiaro.
Dritto non è, che roca voce annoi.

Rè de gli altri, superbo, altero fiume,
Che qual' or' esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
E l' ime valli, e l' alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch' era tua gloria, e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Deh tuoi seguaci omai contra 'l tiranno
Adria solleva, e pria, che ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che 'n queste sponde nacque.
Osa pur, che mille occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l' acque.

I fred-

I freddi, e muti pesci avezzi omai
Ad arder sono, ed a parlar d'Amore,
E tu Netunno, e tu Anfitrite or sai,
Come rara bellezza allacci un core;
Da che 'n voi lieto spiega i dolci rai,
Il Sol, che fù di queste sponde onore;
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Ch' à l'altro uscito del sen vostro fuore.
Che quegli ingrato, a cui non ben sovviene,
Com' è da voi cortesemente accolto,
V' invola il meglio, e lascia il falso, e'l grave.
Ma questi con le luci alme, serene
S' affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieve,
E molto più vi dà, che non v'è tolto.

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena, e frale spoglia,
E ne gli occhi sereni arde, e risplende;
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face a l' Euro, al verno arida foglia;
Ed anzi tempo avien, che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tù nò, ma d' immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umìle,
Ti chiudi ne' tuoi cari, alti soggiorni.
E l' interno valor d' alma gentile
Per leggiadre arti ancor via più s' apprezza,
O felice lo sposo, a cui t' adorni.

Visiti il Tempio a passi tardi, e lenti
Velata il biondo crine, e scinta il seno,
La bella Donna or, che l'hà grave, e pieno,
E preghi, ed offra voci in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e 'n ciel sieno esaud:ti appieno,
Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
Sì, ch' ella non se 'n dolga, o se 'n lamenti.
Preghin', ch' amiche stelle il dì che nasce,
Si rimirin da' lochi alti, ed eletti;
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Frà tanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

Quando t' ordiva il prezioso velo
L' alma natura, e le mortali spoglie;
Il bel coglieà si come i l fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, o lumi in Cielo.
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura, e'l Sol mai nõ disperde, o scioglie,
E quanti odori l' Oriente accoglie,
E perche non v'asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, ch' i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l'alme, e fortunati i cori,
Ove con lettere d'oro Amor l' imprima
Ne l' immagine vostra, in cui s' adori.

Voi,

Voi, che passate, e sù la destra sponda
Del Rè de' fiumi udite i dolci accenti,
Che frenar ponno il Pò, quetar' i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda;
Non è Sirena usa a celar ne l'onda
Quel c' hà di fera, a male accorte genti,
Ma un' Angioletta, ch' i suoi raggi ardenti,
Sotto velo mortal, par che nasconda;
E se ragiona, e canta, in Ciel le stelle
Suole arrestar con l'armonia celeste;
Fermate il volo omai de' pronti remi,
Che meraviglia aßai minor vedreste
Solcãdo il Mar vermiglio, o'l varco d'Helle,
Cercando gl' Indi, e gli Etiopi estremi.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo,
Il magnanimo Carlo era già stanco;
Vinte hò, dicea, genti non viste unquanco,
Corso hò la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l'Africano, e 'l Franco;
Soppostó al Ciel l'omero destro, e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi,
Tuo l'alto Impero disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu fostien l' ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca a gl' Indi;
E quel, che fra voi parto, amore unisca,

Cre-

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre
Gioja, e diletto de la casta madre,
In cui sol vive l'uno, e l'altra insieme.
Cresci a l'onor d'Italia, ed a la speme,
A regger gran Cittadi, e invitte squadre,
A scettri, ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
A palme, a gloria, che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro esempio a l' età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Ciel a tanto ben gli anni felici
Al grand'Avo riservi, e s'uom rinova
Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

Questi, che in culla or giace, e pargoletto
Non bene ancor la lusingante madre
Conosce, mentre col pietoso affetto,
Vagheggia in lui se stessa, e 'l caro padre,
Fia con gli anni da Dio campione eletto
A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre;
Ed ora con la mano, ed or col petto
Domerà mille, e mille armate squadre.
Ond' a lui di Vincenzo il nome altero
Ben si convien, poi ch'è per vincer nato,
Ciascun con la pietà, non pur con l'armi.
Così cantar le Parche, e ne' lor carmi
Dichiarar del fanciullo il destro fato,
Onde 'l grido n' udì Gange, ed Ibero.

Veggio tenera pianta in sù le sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran signor di Delo,
E largo il suo favor Venere infonde.
L'aura, e l'acque avrà questi ogn'or seconde,
Lungi andranno da lei le nevi, e 'l gelo,
Tal che nel suo odorato, e verde stelo,
Nodrirà sempre più bei fiori, e fronde.
Nido sicuro avran canori Cigni
Trà rami, e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti, al nobil coro.
Ne temer dee, ch' augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro;
Ch'è l'Aquila regal pronta al suo schermo.

Quel, che l'Europa co'l mirabil Ponte
A l'Asia giunse, e sù le strade ondose
Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
Fè piane a' legni, aperto al mare un monte.
Ingiurioso con percosse, ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose.
Tal dianzi il Trace vincitor propose,
Far servo il mar con minaccievol fronte.
Già minacciava il giogo, e le catene
A' lidi, non ch'à l'acque, allor che volto
In fuga rinovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

La

La Regina del mar, ch' in Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo a l' onde,
E 'l capo estolle, e i pie ne l' acque asconde,
E'l nome al Cielo avvien ch'innalzi, ed erga;
Più, che per aura ond' atro orror disperga,
E per Sol, che l' illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par, che luce, e candor si chiaro asperga.
E benche Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma diangli esempi, onde s' adorni,
Ella co' vostri merti a l' altre il porge.
Perche nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a nostri giorni,
Quel, che seguìa già pareggiando ha vinto.

Sì come fior in fior germoglia, e nasce,
O pur com' è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s' infiamma,
Talche antica virtute, a noi rinasce.
Ne sì ne paschi, in cui si ciba, e pasce,
Corse, il cavallo al fonte, o cervo, o dama,
Ne, chi vesti di ferro accesa inamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tù, ne la gloria; e fù con l' arco
Men bello Ascanio, frà destrier correnti,
O pur ne l' arme il successor d' Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco;
E sembri nato d' aure, e di faville.

La già vinta Germania or vincitrice
Non mandò chioma di più lucid' oro,
Di questo crine omai di verde alloro
L' ebbe più degna Imperator felice.
Ne 'l sol la bagna in grembo a la nutrice
De la matrigna, appresso al lito moro,
Onde tanto non pregio ,o tanto onoro
Per le sue piume Oriental fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano.
Un gran destriero in giro affrena, e volve
Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto la sparge d' onorata polve,
E brama campo aver come 'l Troiano,
Ov' il ricopra un lucid' elmo in guerra.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui li gira,
Argo, e cervier per lui, ma per se cieco.
Langue assetato, ed or fontana, e speco,
Or ombre brama, e col pensier rimira;
Langue, e si dolce è l' atto, on l' ei sospira,
Ch' Amor, dolc' è, gli dice, il languir teco.
Con l' ali al volto i pargoletti Amori
Rinovan l' aure, e Pasitea sì piagne,
Che par, ch' imiti il mormorar d' un fonte.
Egli lusinga il sonno, e le compagne,
Van rasciugando i ruggiadosi umori,
Dal bianco petto, e da la bella fronte.

Per

Per assalire il mio signor la morte,
Prese avea l' arme, e di sue spoglie altera,
Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
Ed immagini avea dolenti, e smorte.
Ecco, che dentro a le tartaree porte,
Spaventa l' alma, ove del Ciel dispera;
Ma 'ncontra turba si spietata, e fiera
Trovò mille difese e mille scorte.
E virtù fiammeggiar trà l' empie larve,
Come in flegra solea sovra i Giganti;
E gloria accesa d' un celeste lampo;
E poesia: tal che partissi e sparve
Dicendo: Ahi quì non ho, di ch' io mi vanti
Benche vincessi, or vinta io cedo il campo.

Era piena l' Italia, e pieno il mondo
De l' onor de vostri Avi, e presi Regni.
Vinta l' invidia, e vinti i fieri sdegni,
E già serva la terra, e 'l ciel secondo;
E per si largo mare, e si profondo
Oltre a tutte le mete, e tutti i segni;
Stanche le vele de gli umani ingegni
Più, ch' Atlante non fù dal grave pondo.
Quando fra noi discesa alma celeste,
Qual peregrin, che preziosi odori,
E care merci in Oriente accoglia;
Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
Che sono eterne in Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
La Real donna del famoso padre;
Candida, e pura in veste oscure, ed adre,
Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
Ne mai di matutina, o di notturna
Rugiada stille sì dolci, e leggiadre,
Cadder nel grembo de l'antica madre,
Ne così bella al Sol pioggia diurna.
Com' a la luce de begli occhi, al pianto
Vago sopra la terra, e sopra 'l volto,
Splende, e ravviva gli uni, e gl' altri fiori.
Ne l' Iride, ne l' Alba in vario manto
Per rugiada, è sì vaga, o per colori,
Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari
Nel pregio de lo scettro, e de la spada,
Con magnanimi pochi, a quali aggrada,
Sottrarsi ben oprando a gli anni avari.
E tu con passi certi a gloria pari,
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d' Uom, che non si stanca, o cada,
E 'l dubbio corso per se stesso impari.
Ne già folle desio ti volse, o torse,
Ma per via sacra, faticosa, ed erta
Drizzò celeste Amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse,
Per questa, e s'erra in quella anima incerta,
La richiami da' laghi averni, e stigi.

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l' aria addolcivi, onde tal'ora,
Sol per udirti, la vermiglia aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno.
Se per l' ombre, che mai non sface il giorno,
Muto or camini, e temi, e tremi allora,
Ch' i fieri mostri, e volti, cui scolora
Pallida morte, sono a te d' intorno:
Vattene pur sicuro, e fà, che s' oda,
Qual suol, tuo dolce canto, e così l' ira
Perderan quei, che di te in grembo tiene;
Indi giunto ne' prati, e ne l' amene
Elisie valli, a la famosa lira
D' Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

Avean gli atti leggiadri, e 'l vago aspetto
Già rotto il gelo , ond' armò sdegno il core,
E le vestigia de l' antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto:
E di nudrire il mal prendea diletto
Con l' esca dolce d' un soave errore;
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s' avea ne begli occhi albergo eletto:
Quand' ecco novo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e 'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da bei lumi accese.
Ne crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci a lo spirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza riprese.

Su l' ampia fronte il crespo oro lucente,
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio a i cori oltra misura ardente.
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di farli oltraggio;
E l' aura del parlar cortese, e saggio,
Frà le rose spirar s' udìa sovente.
Io che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: ahi come è stolto
Sguardo che 'n lei sia d' affisarsi ardito!
Ma del rischio minor tardi m' accorsi,
Che mi fù per l' orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, ove non giunse il volto.

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè lasciasti in fretta,
E lei, ch' è ne l' età, la qual n' alletta
Co' bei sembianti anzi il cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo, e gelo,
A pena t' accorgesti, o pargoletta,
D' essere in terra, perch' un' Angioletta,
Ti raccogliea, come la vedi in Cielo.
E ti bacciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte)
Nel giorno de l' amara tua partita.
E quasi un trapassar di Paradiso
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fù principio de l' eterna vita.

Veg-

Veggio, quando tal viſta Amor m' impetra,
Sovra l' uſo mortal Madonna alzarſi,
Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arſi,
Riverenza, e ſtupor l' Anima impetra.
Tace la lingua allora, e 'l piè s' arretra,
E i miei ſoſpir ſon chetamente ſparſi;
Pur nel pallido volto può mirarſi
Scritto il mio affetto, quaſi in bianca pietra.
Ben' ella il legge, e 'n dir corteſe, e pio
M' affida, e forſe perch' ardiſca, e parle,
Di ſua Divinità parte sì ſpoglia.
Ma sì queſt' atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io più non chieggio, e nõ hò che narrarle;
Che quanto unqua ſofferſi allora obblìo.

Ben veggio al lido avvinta ornata nave,
E'l nocchier, che m' alletta, e'l mar, che giace
Senz' onda, e ch' Aquilone, ed Auſtro tace,
E ſol dolce l' increſpa aura ſoave.
Ma l' onda, e 'l vento, e 'l Ciel fede non ave,
Altri ſeguendo il luſingar fallace
Di notturno ſeren, già ſciolse audace,
Ch' ora è ſommerſo, ov' hà perduto, e pave.
Veggio trofei del mar rotte le vele,
Tronche le ſarte, e biancheggiar l' arene
D' oſſa inſepolte, e intorno erran gli ſpirti.
Pur ſe convien, che queſto Egeo crudele
Per Donna io ſolchi, almen fra le ſirene
Sia la mia morte, e non fra ſcogli, e ſirti.

Penſier, che mentre di formar pur tenti,
L' amato volto, e come ſai l' adorni,
Tutti da l' opre lor togli, e diſtorni
Gli ſpirti laſſi al tuo ſervigio intenti.
Dal tuo lavoro omai ceſſa, e conſenti,
Che 'l cor s' acheti, e 'l ſonno a me ſen torni
Prima, che Febo omai vicino aggiorni
Queſt' ombre oſcure co' bei raggi ardenti.
Deh non ſai tu, che più ſimile al vero
Sovente il ſogno a me il finge, e colora,
E che hà l' immagin ſua moto, e parole.
Oltra di ciò tu rigido, e ſevero
Il figuri pur ſempre, ed ei tal' ora
Pietoſo, e dolce a me ritrarlo ſuole.

Di qual' erba di ponto, o di qual' angue
Traſſe Amor l'empio toſco, onde conſperſe
Poi la mia maga il lin, che mi coperſe
Il nudo ſeno, ond' ei ne ferve, e langue?
Arder già ſento entro le vene il ſangue;
O fiamme, o pene mie gravi, e diverſe!
Don vie men fero la geloſa offerſe,
Che fù deluſa dal Centauro eſangue.
Maga crudel ſe fura, e più crudele
S' avvien, che doni; almen l' iniqua veſta,
Se tener vuole il furto, or sì ritoglia.
Laſſo, ch' io ſpargo in van gridi, e querele,
Ahi, chi mi trae l' inſidioſa ſpoglia,
Ahi chi le fiam̃e, e'l rogo almen m' appreſta.

Lascia Musa le cetre, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirtetti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E prendi lieta altera cetra, e grande,
Coronata d'allor, ch' a chi n' ascolta,
Canto si dee, ch'agguagli il suon de l'armi;
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantar Dido, e Pellide,
Che se ben lodo pargoletto Infante,
E' il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e'l Ciel già sì gl'arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or cō l'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada,
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, ne scherzo alcun tanto gli aggrada;
Mentre a feri trastulli intento bada
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch'alto s'estolle
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo suone
A le tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, ed alta armonia di fatti egregi,
Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
Udìa cantar l'avventuroso Achille,
Del Genitore, e del grand'Avo i pregi;
Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i Capitani invitti

Agguagliar di fortuna, e di valore
Oda, ch' al primo onore
L' arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro, e sollevar gl' ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe a l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri;
Sappia, ch' in Ciel traslato or gli è consorte
D' onore, e quando l' Orizonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogn' alma, al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia,
Teman pur gl' empj i rai de l'alta stella,
Ch' ò custodire, ò vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi
Del sacro peso de l'impero onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser sovente a' Regi, ed a gl' Augusti.
Oda come fur saggi, e forti, e giusti,
Come per liberar l'Italia, e Roma
L' uno, e l'altro sudò sotto il gran manto,
E insieme onori il canto
Gli altri, che d'ostro, e d'or fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna hà doma.
Ma sovra mitre, e scettri alti, e corone
S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
Che fù scudo d' Italia, e spada, e scampo,
Per cui potea a' Prischi onor supremo

Di

Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
Passò, quasi nel Ciel trascorse un lampo,
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che ne le sue superbe scuole
Marte apprender si suole,
E s' ammutir quando il gran caso avenne
Le lingue tutte, e si stemprar le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto Guerriero,
Onde il natìo terren si fe giocondo
Per nova spene, e non fù già fallace,
Chì i fondamenti del Toscano Impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo
Nulla si scuote, e stà sicuro in pace,
E l' onora l'Ibero, e'l Franco, e'l Trace;
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regj costumi,
Quinci 'l valore, e'l senno il pargoletto
Tragga, e n'imprimi, e formi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri, e vivi
Spegli d' ogni valor, miri il gran Padre
Tra 'l Fratel sacro, e tra l'armato assiso;
Quinci anco i semi di virtù nativi,
Maturi, ed alte Immagini leggiadre
L'empia, e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua, indi la mano
Al fianco del gran Zio sicuro stenda,
E la spada ne prenda,
E tra se volga onore alto, e sovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo, e l' Oceano.

Gran

Gran cose in te desio, ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra;
O discesa dal Ciel progenie nova,
Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna, e rinova;
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova,
A te si raddolcisse, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco,
Stilla a te mele il bosco,
A te nudre il mar perle, ed or la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille Destrieri a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil Regno,
Che si bagna ne l'Adria, e nel Tireno,
De' quai parte con fronte alta, e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira, e morde il ricco freno,
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s'affretti, e sudi
Per formar tempi, ed archi, e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in su gl' Incudi
Ti fan già l arme i gran Giganti ignudi.
Canzon s'a piè Reali
Tua fortuna t invia, prega, ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

O bel colle, onde lite
Tra la natura, e l'arte,
Anzi giudice amore, incerta pende,
Che di bei fior vestite

Di-

Dimostri, ed erba sparte
Le spalle al Sol, ch'in te lampeggia, e splēde.
Non così tosto ascende
Egli su l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il vago seno, e la frondosa fronte;
Qual giovanetta Donna,
Che s'infiori a lo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così co' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di Donne, e di Donzelle;
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti;
E d'altre insieme avvinti
Por narcisi, e giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti;
Rose dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
E' di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana,
Con Proserpina bella entro un bell' orto
Ne 'l curvo arco ritorto,
Ne l' argentea faretra
Cintia, ne l'elmo, o l'asta
Avea l'altra più casta,

Ne l'impresso Gorgone, ond'altri impetra,
Ma in manto feminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a crini, e fregi al seno,
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova
Diffuso d' un bel lucido sereno,
E in guisa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco,
E di faretra carco,
Grave d'auree quadrella, e d' impiombate,
E saettava a dentro
Il gran Dio de l' Inferno in fin' al centro.
Aprì la terra Pluto,
Ed a l'alta rapina
S' accingea fiero, e spaventoso amante,
E rapita in ajuto
Chiamava Proserpina,
Palla, e Diana pallida, e tremante,
Ch' ale quasi a le piante
Ponean per prender l'arme,
Ma sul carro veloce
Dileguato è il feroce
Dagl'occhi, anzi che questa, ò quella s'arme,
E del lor tardo avviso
Vedeasi in Citerea picciol sorriso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?

Pur

Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica;
O se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode;
Che vaghe, e quete notti
Dolci vi dormirei sonn. interrotti!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe incìso il nome
De le nuore d'Alcide, ò de le figlie,
Risonerebbe il colle
De l'onor, de le chiome,
E de le guancie candide, e vermiglie;
Le tre dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli a le mie rime.
Canzon, fra mille Ninfe, ond è composto
Il bel coro sovrano,
Vattene a l' altre Dee di mano in mano.

FAU-

FAUSTINO AMICO.

Dalle Rime di diversi Autori Bassanesi raccolte da Lorenzo Marucini in Venezia 1576.

A Cui spargo di fronde, e di viole
Il mio, più che ancor mai polito albergo?
A cui d'acque odorate il letto aspergo,
Che molle farsi del mio pianger suole?
Al caro Idolo mio, al mio bel Sole,
Nel cui vivo splendor m'affino, e tergo,
Spargo acque, e fiori, ed ombre induco, ed ergo;
Che così Amor, che 'l cor mi sprona, vuole.
Che diman quì vedrai l'altero lume,
Mi dice; or t'apparecchia, che ciò fia
Fine al tuo largo, ed angoscioso fiume.
Signor fà, che 'l tuo dir falso non sia;
Fà, ch'alcun vento rio non mi consume
Questo bel fior de la speranza mia.

Cura vaga, e gentil, ch'a un parto nasci
Ne l'alme altrui con l'amoroso Dio,
E di te stessa cibo dolce, e pio
Ad or', ad or tutti gli Amanti pasci.
Tu perche di timor mi veli, e fasci
Tal' ora il cor di sdegno acerbo, e rio,
Mai però non te'n parti, anzi col mio
Caldo desir, più verde ogn'or rinasci.
Qual fora il Ciel senza le stelle, e 'l Sole,
Tale il regno d'Amor fora men bello
Senza te certo, o Dea, celeste, e vera.
Dritto è ben dunque, s'uom s'onora, e cole
A par del tuo fratel, poscia che quello,
Che per lui si desia, per te si spera.

Tal'

GIULIANO GOSELINI.

Dalle rime dell'Autore

T*Al' or, per acquetar l' alta vaghezza,*
Ch' a dir le lodi vostre altere, e rare
M' accende, a lasciar carte eterne, e chiare
Del vostro almo splendor, che si s'apprezza.
Io leggo or questa, or quell altra bellezza
Antica, e nova, e poi ch ogn' una appare
De la vostra minor, ne mi può dare
Il volo alcuna penna a tanta altezza;
Pur' a voi mi rivolgo, e veggio Amore
Entro al bel viso vostro aprirmi i Cieli,
E bei secreti a chi non ama ascosi.
Ma quel, ch' io veggio allor, ch' io nol riveli
Mi vieta egli dicendo: il cor l' adore,
Ma mortal lingua a dir di lei non osi.

Gentil pensier, che di bellezze nato,
Di bellezza ti pasci, e di desio,
E d' intorno volando a l' Idol mio,
Nel lume avvampi del bel viso amato;
Tu pur sempre i begli occhi, e 'l Crin dorato
Circondi, vago, amorosetto Dio;
Ma nel candido petto, ov' io te 'nvio,
Già mai non entri, ed ella ha 'l cor gelato.
Provato hai pur com' apre, e come fende,
E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
L' alto valor, che 'n que' begl' occhi splende.
Di girle a l' alma or che non osi, e speri,
Ove l' alta beltà, che fuor t' incende,
T' i sia più chiara entro a tuo bei pensieri?

Ben s' io morrò, pietà forse n' auranno
Selva i tuoi rami or di pietà si scarsi;
Ben sì vedran per duol forse inchinarsi
La ve 'l mio estremo di sia scritto; e l' anno:
E dal vento percossi ancor diranno,
Che già più liete, e di smeraldo farsi
Vider sue frondi, a quei sospir, ch' io sparsi
Nel mio amoroso, e mal gradito affanno.
Ma pietà dopò morte è picciol vanto;
Pietà vera è dar vita, e co bei rami
Farmi corona, a l' ombra tua cantando.
Augel non sia, che dal mio lieto canto
Non impari 'l tuo nome, e non lo chiami,
E no 'l porti per l' aria al Ciel volando.

Qual si move, costretto da la fede
De' tessalici carmi il gelid' angue,
O qual' in vista va pallido, esangue
Il mauro Cacciator, che 'l Leon vede;
Tale 'l mio cor, ch' a la sua pena riede
Si move senza spirto, e senza sangue;
E la cagion mirando, ond' ei sì langue,
Teme l' assalto, e pur va innanzi 'l piede.
Ch' Amor lo sforza lusingando, e 'l tira
Pur colà, dond' ei fugge, e così vole,
Perch' ei pur sempre in nova fiāma avvāpi.
E ben vegg' io, che vò di neve al sole;
Ma che può far' un cor, ch' arde, e sospira
Preso, e lontan, ne loco hà, che lo scampi?

Quan-

Quando di vaghe Donne eletta schiera
Veggio, e non lei, ch'avanti gl'occhi hò sẽpre,
Acciò che'n desiando non si stempre
L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera;
Il bel rimiro, ond' è ciascuna altera;
E qual pittor, ch' a l'opra sua contempre
Vari colori, io de le varie tempre
Formo al desio l'immagine sua vera.
Che i pregi, che natura in mille sparse,
Ne la mia Donna accolse, e fe' l lavoro,
Che per miracol novo in terra apparse.
Così, raccolte anch' io, dolce ristoro
D'arte gentil, beltà lontane, e sparse,
Da vicin mi vagheggio il mio tesoro.

Per gli aperti del Ciel lucidi campi
Sciolto, e vago augellin sen va volando,
Ed or sovr' elce, or sovra pin posando,
Non mira i lacci, ove 'l meschino inciampi.
Prigione al fin rimansi, e da quegli ampi
Spazi, ove prima già per l'aere errando,
Chiuso in angusta parte almen cantando,
Almen piangendo hà cibo ond' egli scampi.
Ma io, misero me, fra i rami colto
D'esta fiorita selva, ov' io men gia
Vagando dianzi aßai securo, e sciolto;
Non però che l'amata, e dolce mia
Libertà pianga, ò canti il suo bel volto,
Ritrovo scampo in man cortese, e pia.

La bella immagin vostra in me scolpita
Vivo mi tien, se 'l veder voi m' è tolto;
Dapoi che l' alma mia nel vostro volto,
Come in suo Paradiso a starsi è gita.
E dovunque n' andate a gir m' invita
E que'la, e questa; ed io seguo, ed ascolto;
E 'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
Sì desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e provo
Diletto immenso, e 'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso, in voi mi trovo;
Gran miracol d' Amor! così beato
Vivo due vite, in me medesmo estinto.

Chi può tacer, chi può ridir a pieno
L' alto duol, che'l cor preme, e'l viso inonda
De la misera Italia, ò la profonda
Piaga, onde aperto, e sanguinoso hà 'l seno?
Madre infelice, a cui venuto è meno
Quel figlio, che da l' una a l' altra sponda
Gelata estrema, e quanto il Sol circonda,
Fea del bel grido suo l' aer sereno.
Render potea con l' armi, e col consiglio
A la sua prima dignitate antica,
La bella Imperatrice de le genti.
Or che farà, che minacciosa il ciglio,
Nel maggior vopo suo morte nemica
Le sue speranze, e i suoi dì chiari ha spenti?

Co-

Come Madre tal' or, che 'l caro Figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti, e prieghi ardenti
Mesta il richiama, e lagrimosa il ciglio.
Così, te giunto al tuo vicino esiglio,
La tua chiamava, e con dogliosi accenti,
Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
E scolorita il bel natìo vermiglio.
Ma come vide poi morte superba
La sua speme aver tronca, e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo livore;
Qual fu, lasso, a vederla? A che mi serba?
E volea dir' il Ciel, ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor sì more.

LIVIO CELIANO.

Perche nova beltà fiamma novella
Nel cor m' accenda frà l' incendio antico,
Nulla vien scemo il primo foco amico,
Nè per l' una beltà l' altra è men bella.
Anzi come facella è per facella
Ardente più, tal l' uno ardor pudico
Cresce per l' altro, e l' un per l' altro intrico
Più m' avolge, e fà l' alma ad ambe ancella.
Et indivisa serve, e in doppio oggetto
Gode un oggetto, e due bellezze in una,
E l' un ne l' altro volto ama, ed adora:
Ed una immago nel mio fedel petto
D' ambe è il ritratto, e ciò ch' Amore aduna
Dopò morte sarà congiunto ancora.

Dalla scielta delle rime pubblicate in Bergamo 1592.

Rimanti in pace, a la dolente, e bella
Fillide Tirsi sospirando disse;
Rimanti, io me nè vò; tal mi prescrisse
Legge empio fato, e sorte aspra, e rubella;
Ed ella, ora da l' una, e l' altra stella
Stillando amaro umore i lumi affisse
Ne i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
Il cor di pietosissime quadrella.
Ond' ei di morte la sua faccia impressa,
Disse: Ahi come n' andrò senz' il mio sole
Di martir in martir, di doglie in doglie?
Ed ella da singhiozzi, e pianti oppressa
Fievolmente formò queste parole:
Deh cara anima mia, chi mi ti toglie?

ALBERTO PARMA.

Dalla raccolta posta dopo le rime del Caporali impresse in Parma dal Viotti 1592.

NAto d' eroi, magnanimo, ed invitto
Duce, ch' altrui con giusta man correggi,
E col valor l' alto valor pareggi,
Che fù dal Cielo a tuoi grand' Avi ascritto;
Questo popol fedel, che tù per dritto,
E piacevol sentier guidando reggi,
Tien del tuo cor ne' più profondi seggi,
Quasi nume divin, tuo nome inscritto;
Archi t' erge, se miri al Magistero,
Di te non degni, e s' al l' interno affetto,
Tai, ch' averne può Roma invidia, e scorno.
Statua non già; perche dentro al suo petto
Ti stai non finto, ma spirante, e vero;
E d' auro nò; ma di gran fede adorno.

STEFANO SANTINI.

Dalla raccolta posta dopo le rime del Caporali impresse in Parma dal Viotti 1592.

T Osto, ch' in voi, mio sol, questi occhi torsi,
Non prima usi a mirar forme celesti,
Dal divino splendore in me fur desti
Pensieri, onde d' amar, lasso, m' accorsi.
Tentò nel primo assalto il cor d' opporsi
D' amor temendo i colpi aspri, ed infesti;
Ma ogni schermo lasciò, poiche i modesti
Alti costumi, e 'l parlar saggio scorsi.
Et meco altier, con ch' altra scorta, dissi,
Poss' io, che di sì chiara, e viva luce,
Al Ciel da terra più sicuro alzarmi?
Così à voi mi donai; voi per mio duce
Elessi; in voi sentì tutto mutarmi;
Si che morto in me stesso in voi sol vissi

ANTONIO ONGARO.

Dalle rime dell' Autore

F Iume, che a l' onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
S' à tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l' Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori.
Ahi tu me 'l nieghi? io credea crudi, i mari,
I fiumi nò, ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo à te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi sete avari
Tu della bella immago, ella d' amore.

Come legno tal' or povero, e scarco
Apre le vele, e lascia i lidi suoi,
Poi da gli Arabi torna, ò da gli Eoi
E di gemme, e d' odori ornato, e carco.
Così mendico il mio pensiero, il varco
Si fà passando l' Apennino à voi;
Ivi si colma di ricchezze, e poi
Se 'n riede à me con prezioso incarco;
Ne sol le perle de la bocca, ò l' oro
Crespo del crin portando à me se 'n viene,
Ma mi vi reca integro, ò mio tesoro;
Questo schermo amoroso à le mie pene
Solo, e dolce ritrovo, e se non moro
E' virtù del pensier, che mi mantiene.

Sposa Real, dal cui bel fianco aspetta
Italia, e Roma tua Figli, e Guerrieiri;
Onde racquisti i suoi perduti Imperi,
E Regina del mondo anco sia detta.
Langne la fè di Dio vile, e negletta
La per l' occaso, e mostri orrendi, e feri
Alzan contra le stelle i capi alteri,
Ne si stringe una spada a la vendetta.
Anzi l' oro, ed il sangue à prò di Cristo
Lento par ch' ogni Prencipe risparmi;
Tu dunque. Eroi produci al santo acquisto;
Secondi il Ciel l' augurio: ecco già parmi
V eder Virginio in cuna, d'oro, o Sisto,
Che disdegni le fasce, e chieggia l' armi.

CE-

CELIO MAGNO.

Dalle rime dell' Autore

DA verde ramo in su fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch' avean per ascoltarlo il Cielo, i venti;
E l'acque il corso lor posto in obblìo.
Quando improviso astor giunse, e l rapìo,
Misero fra gli artigli aspri, e pungenti:
Onde in vano ei si scosse, e co' dolenti
Suoi stridi il cor d'alta pietà m' empìo.
O regnasse furor sì iniquo, ed empio
Sol trà le fere, e non trà i petti umani
Con via più crudo, e scelerato esempio.
Ch' or macchia più, che mai, l'alma, e le mani,
Rapina, e sangue: e'l reo del buon fà scempio,
Vinta ragion da' ciechi affetti insani.

Non fuggir vago augel, affrena il volo,
Ch' io non tendo a' tuoi danni, o visco, o rete.
Che s' a me libertà cerco, e quiete;
Per te non deggio in servitute e'n duolo.
Ben' io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete,
Onde sol per goder sicure, e liete
Poc' ore teco a la Città m' involo.
Quì più sereno è l Ciel, più l'aria pura,
Più dolci l'acque: e più cortese, e bella,
L'alte ricchezze sue scopre natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov' hà flutto, e procella.

Sedea morte crudel nel vago volto,
Ma quasi di su' error temendo scorno,
Lo spirto fea sotto bel ciglio adorno
Parer dal corpo in dolce sonno sciolto.
Era Amor con pietate ivi raccolto;
E, come augel, che voto al suo ritorno
Ritrova il nido; a que' begli occhi intorno
Se'n già piangendo il caro sguardo tolto.
Ma, poiche vani i suoi lamenti scorse,
Preso in aria 'l cammin, con voce mesta
Tai detti volto a la campagna porse:
Io men' vò dietro a la bell'alma onesta
Poggiando al Ciel, donde quà giù mi scorse:
Tu per me nel suo volto eterna resta.

Poiche, ne il lungo mio gridar mercede
Con voce dal dolor già stanca, e vinta,
Ne la fronte portar di morte tinta,
Donna, al mio foco interno acquistan fede;
Questo ferro prendete, e là ve siede
L'immagin vostra nel mio cor dipinta,
Fate a gli occhi la via, ch'ivi se finta,
O, se vera è mia fiamma, a pien si vede.
Ne si resti per voi, stimando errore
Quinci mostrar, che dal benigno aspetto
Abbiate dentro sì diverso il core;
Che a fedel servo è via più crudo effetto
Non dar credenza al suo verace ardore,
Ch' aprirli a morte mille volte il petto.

Ecco subito lampo, ecco disserra
Giove irato tonando al ciel le porte,
Treman le stelle, e la celeste corte,
Trema con l'aria il mar, trema la terra.
Questi col braccio suo spezza, ed atterra
Qualunque muro adamantino, e forte.
Questi già spinse i rei giganti a morte,
Che lo sfidaro a temeraria guerra.
Questi a la mensa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arse, e fè lui vestir ferino volto.
E questi d' un fanciul nudo, ed alato
L' arco pur teme, e'n varie forme volto
Và innanzi al carro suo preso, e legato.

Che fà? che pensa? e come il giorno spende
Or la mia Dea? forma di seta, e d'oro
Con la candida man ricco lavoro?
O col canto, e col suon l' anime prende?
Move il piè forse, e dove i passi stende
Seco Amor guida, e de le grazie il coro?
O pur del suo crin biondo il bel tesoro
Al Sol dispiega, e lui d'invidia accende?
O sostien con la man del vago volto
Le rose, e stà pensosa in bel sembiante,
In me forse tenendo il cor rivolto?
Se a ciò mi degna; o me felice amante,
Benche lontano, e d'aspre cure involto!
O Donna senza par bella, e costante?

Per-

Perche con sì sottile, acuto raggio
Cintia a spiar per l' ombra folta passi
Dove Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso, antico faggio?
Forse, cercato il tuo pastor, ch' oltraggio
Ti fà, tardo ver te movendo i passi,
Quì gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
Vano è 'l timor; se pur timor ti prese
In su l primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui, che'l cor t'accese.
Che per Endimion fuor del mio laccio
Filli non usciria, ne d' io torrei
Gioir Diana a te più tosto in braccio.

Dalle rime di diversi in morte d'Irene da Spilimbergo.

Di nobil pianta, che da verde riva
Domina, e rende il tagliamento adorno,
Sì bella verga uscìa, che d'ogn' intorno
L'acqua, la terra e l ciel di lei gioiva.
Trà le sue vaghe frondi Amor copriva
I più bei lacci, e mentre ardeva il giorno,
Facendo a l' ombra sua dolce soggiorno,
Con le Muse cantar Cintio s'udiva.
Troncolla in sul fiorir con falce avara
Morte pur troppo, oimè, spietata, e fella,
Ond' ogni cor ne pianse in doglia amara.
Ben ne fe poi ghirlanda amata, e cara
Febo, e mesto la pose, ov' or con quella
De l'antica Ariadria il Ciel rischiara.

Que-

Quegli occhi, Amor, ch' a te natura tolse,
Perche ad un guardo sol l' umane genti
Non avampasser tutte in fiamme ardenti,
A questa nova Dea conceder volse.
E tal grazia, e virtute in lor raccolse,
Ch' a strane maraviglie oprar possenti,
Esca fur sol de le più nobil menti,
E 'l più bel pregio il regno tuo ne colse.
S' ella gli aprìa; bramar parean d' intorno
La terra, e l ciel d'alta letizia pieni,
Esser percossi dal bel guardo adorno.
Or che son spenti in lei gli occhi sereni;
Ben con tuo grave danno, e doppio scorno;
Un' altra volta, Amor, cieco divieni.

Deus.

Del bel Giordano in sù la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea de la mia palma letto: Dalle rime
Quand' ecco trà splendor, che d' alto usciva, dell'Autore
Un dolce suon: ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja, e meraviglia il petto;
Scorsi dal Cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' Angioli cinta,
Ch' in giù calando, al fin sopra me scese,
E in aria si sospese;
Restò tutta a que' rai sospesa, e vinta
L' alma; E certa, che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube, allor tosto s' aperse:
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse,

Tut-

Tutte in vista sì vaga, e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce, e gioconda,
Ch' uman pensier non è, ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea de l'altre due Regina, e Duce.
Questa in gonna d'un vel candido, e puro
Coronato di stelle il crine auea
Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
L'altra in verde, e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al Ciel tenea
Con gli occhi, e col pensiero in lui rapita.
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti, e fiori, ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga, e non mai stanca mano.
La prima in sourumano
Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
Ed, ò cieca (a me disse) o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven' gite errando,
Ed a' vostri desii pace sperando,
Ove trà guerra ogn' or si piagne, e geme.
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.
Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto,
Ch' a l' aria gli occhi; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Ne quà giù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo, e vestir privo, e infelice,
Ne, ch' in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi trà mille insidie, e scorni

Il

Il mondo iniquo: e'n labirinto eterno
Di travagli, e d'error l'intrica, e gira:
Ch'ogn'or brama, e ſoſpira
Oltra il ſuo ſtato, e ſente un verme interno,
Che le midolle ogn'or conſuma, e rode.
Chi d'or la ſete, o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizion termine trova?
E ſe pur dolce in tanto amaro prova,
Di ſoave veleno unge la piaga,
E di mortal Sirena al canto gode,
Che quel ben torna a maggior danno, e frode.
Ancor ch'ei ben non ſia, ma ſogno, ed ombra,
Che non sì toſto appar, che fugge, e ſgombra.
Ma che dirò de la tremenda, e fera
Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia
Sì, ch'aver ſol dal Cielo un cenno attende?
Ahi quante volte allor, ch'altri più ſpera
La ſua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improviſa, e 'l crudo ferro ſtende!
Voi, le cui voglie ſazie a pena rende
Il mondo tutto, e quaſi eterni foſte,
Monti ogn'or ſopra monti in aria ergete;
Voi, voi toſto ſarete
Vil polve, ed oſſa in ſcura tomba poſte.
E tu ancor, che m'aſcolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo ſaldo diamante credi,
Egro giacendo, e di rimedio caſſo,
Ti vedrai giunto al duro ultimo paſſo;
E gli amici più cari, e i dolci eredi
Con ogni tuo deſir laſsando addietro,
Fredda eſangue n'andrai ſoma in feretro;
Oltra, che ſpeſſo avien, ch'uom muoja come

Fe-

Fera senza sepolcro, e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
De l' aura estrema in lei spegnesse il tutto.
Suo peggio fora aver mente si scaltra;
Che 'l conoscer il mal radoppia il duolo,
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Già mai non more; in voi l'anima regna,
Che del corporeo Ciel si veste, e spoglia,
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro, ed acerbo
Spregiando fà parer dolce, e soave.
Ma com' uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, o figlio; e benche siano scarsi
Tutti umani argumenti, ove a dar s'ave
Luce de l' alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi;
Vò, che 'l fonte del ver ne' rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira de l'ampia terra il sen fecondo,
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso;
E teco dì: Questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante, e si diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce;
Onde move? onde nasce?
Qual fù 'l maestro a tanta opra conforme?

Qual

Qual man di questo fior le fogli e pinse,
E gli asperse l'odor, la grazia, e 'l riso?
Chi l'aura, e l'onde a questo fiume presta?
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da i lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna, e 'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto, e splendore?
Non son, non sono il mar, la terra, e 'l cielo
Altro, che di Dio specchi, e voci, e lingue,
Che sua gloria cantando inalzan sempre.
E ne sia certo ognun, che squarci il velo,
Che de gli occhi de l'alma il lume estingue,
E, che l'orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom più, ch'altri in chiare, e vive
Dee risonar l'alta bontà superna, (tempre
Se de' suoi propri onor grato s'accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor de la bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso,
Nobil Re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran Rè del ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d'amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso.
Com' esser può, che sì continua, e fosca
Notte v'ingombri, e 'l sol non si conosca?
Che benche fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio immortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.

Questo in ogni camminpiù oscuro ed erto
E' fido lume, e giunge a i piedi l' ale,
E d' ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce, e scorta
Mille lingue divine, e sacri spirti,
Che 'l fero in voci, e 'ncarte altrui sì chiaro;
E che 'l mondo spregiaro
Trà boschi, e grotte in panni rozzi, ed irti.
E voi, ch' in tanta coppia, alme beate,
Palme portaste di martirio atroce;
O di che ferma in Dio fede splendeste!
Mentr' hor sott' empia spada il collo preste
Porgete; e di Tiranno aspro, e feroce
Colmar del vostro sangue i piè bagnate;
Hor di gemiti in vece Inni cantate
Frà l' aspre rote, e frà le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre,
Dolci compagne in quei suplicia tenti:
Che falso, e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ogn hor le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti, e santi,
Ne l' una senza l' altra unqua dimora!
Dio c' inviò per fide scorte ogni hora
De l' Uom sì caro a lui diletto figlio:
Onde seco per noi si ricongiunga,
Et in sua patria giunga.
Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
E d' aperto mirarlo il rendo degno;
Ove cieco salir per se non basta;
Et ove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t' avezza,

Et a lodar con mente pura, e casta
L' alto Signor di quel ce'este Regno
Dietro a me per la via, ch' hora t' insegno.
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa che l mio cor più , che la lingua, adegui.
O di somma bontate ardente Sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura;
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu , c' hai 'l poter , quanto il voler presume;
O fonte senza fonte! o immenso fiume ,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi:
Tu ch' eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri, più t' ascondi;
Tu, che quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinovata Fenice a raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Da 'l ben l' obbligo avvivi e 'l merto paghi;
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi;
O gloria, a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella Duce mia;
L' altre anco la seguian col canto loro,
E de gl' Angioli insieme il sacro choro,
Del cui concento intorno al ciel gioja
Sembrando un novo paradiso il loco;
Conobbi allor , che 'l saper nostro è un gioco,

E, che quel, che di Dio si tien per fede;
Certo è via più di quel, che l'occhio vede.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Dalle rime dell' Autore

Quando, per darmi Amor qualche ristoro,
Sforza pietà de le mie lunghe pene,
Quell' empia, e cruda, e lieto à por si viene
Or ne begli occhi, or ne le chiome d'oro;
Io, che la sua beltade in terra adoro,
Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
Che forse egual piacer prese non tiene
L'alme beate nel celeste coro;
E dal diletto allor vinto i' morrei,
Se non ch' ei tosto a mia salute intende
Celando quel bel volto a gli occhi miei.
Così mentr' or mel mostra, or mel contende,
Dove corto piacer morendo aurei,
La gioja in lungo, e la mia vita stende.

Oc-

Occhi, perche sì lieti oltre l' usato
Sete, se pianto sol piacer vi suole?
Perche tosto vedremo il nostro Sole
Da noi sì lungamente in van bramato.
Orecchie a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? perche Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.
Piedi, ond' è, ch'or sì pronto avete il passo?
Perche n' andremo a quelle luci sante,
Ch' avrian virtù di far movere un sasso.
Ma tu cor, perche vai così tremante
A tanta gioja? perch' io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

O forse per dolor tacita, e mesta
Cetra, che già d' Irene al dolce canto
Temprata fosti; or qual più lode, e vanto
Misera, morta lei, sperar ti resta?
O stil, con cui sua mano a gloria desta,
Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
Qual fia, che pregio a te renda altrettanto,
S'al mōdo un nuovo Apelle il Ciel nō presta?
O liti d' Adria, o Amor, o Muse, e voi
In quel duol rimanete, il lume spento
Del chiaro ingegno, e de' begli occhi suoi?
O Ciel tu, ch' or di lei godi contento,
Qual' alma diè, salendo a' premj tuoi,
A te più gioja? a noi maggior tormento.

ISABELLA ANDREINI.

Dalle rime dell'Autrice

Qual ruscello veggiam d'acque sovente
Povero scaturir d'alpestre vena,
Sì, che temprar pon le sue stille a pena
Di stanco peregrin la sete ardente;
Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che imperioso il tutto mena
(Ampio tributo) a l'Occean possente.
Tal da principio avea debil possanza,
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma.
Ora sovra 'l cor mio tanto s'avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso, e la ragione, e l'alma.

UBALDINO MALEVOLTI.

Dalla raccolta de' Sonetti d'Accademici Sanesi del Santi.

Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi,
Volge or al destro lato, or volge al manco
Dubbioso peregrin, ch'a sera, e stanco
Erra per dura via d'alpestri sassi;
Quando, in vece del varco, onde trapassi
Fin là, ve posi 'l tormentoso fianco,
Trova orso, e tigre, al cui furor vien manco
Pietà destando, in chi più sorda stassi.
Tal' io per entro a l'amoroso calle,
Onde tento ritrar l'afflitto core,
Ne veggio ond esca, converrà mi stempre;
Ch' a fianchi ogn' or mi sento il crudo Amore
Con la face, e con l'arco, ed a le spalle
L'aspra nemica mia più fiera sempre.

GIROLAMO BUONINSEGNI.

Dalla raccolta de' Sonetti d' Accademici Sanesi del Santi.

OH se tal' or mentre nel puro, e chiaro
Cristallo suo, le sue bellezze mira
Madonna, e intenta a far più acute aspira
L'armi, onde al cor l'esser trafitto è caro;
L'alta cagion del mio gran duolo amaro,
Da cui l'alma gravata egra sospira,
Ne gli occhi suoi, ch' ella sì dolce gira
Vedesse, ond' io non hò schermo, o riparo;
Forse pietosa più sarebbe, e 'l core
Men freddo avria ne l'agghiacciato seno,
Ma scorger non gl' è dato il suo rigore.
Ed è come crudele angue, che pieno
Di mortal gel, trae l' uom di vita fuore,
E non vede, e non sente il suo veleno.

Di quella bella, e dilicata mano,
Con cui perder la neve il pregio suole,
Schermo faceste da' vostr' occhi al Sole,
Che rimirava in voi dal Ciel sovrano,
Donna, e celaste il bel sembiante umano,
Le bellezze celesti, altere, e sole
Al mio caldo desio, che ancor si duole
De l'atto acerbo, ingiurioso, e strano;
Che ben, lasso, in quel punto vedev' io
Apparecchiato al Sol scorno, e sospiri,
Ma fù vostra beltà da voi contesa.
Foste cortese altrui per danno mio,
E faceste più gravi i miei martiri,
Per non far co' begli occhi al Sole offesa.

FORTUNIO MARTINI.

Dalla raccolta de' Sonetti d'Academici Sanesi del Santi.

Come di pugno al suo Signor si vede
Sovente uscir Falcone, e licto, e solo,
Quinci, e quindi vagar per l aere a volo,
Gustando il ben, ch'ogn' altro bene eccede;
Ma tosto, che di lui l'orecchie fiede
L' usato cenno, a quello attender solo,
Ed a' primieri suoi, volgendo il volo,
Lacci tornar, d'Amor pieno, e di fede;
Così tal'or da voi, Madonna, io vago
Parto, fin che'l bel raggio a se mi tira,
Che l'alma, quand'ei vuol, chiama ed accēde.
E tolta allor da gli occhi ogn' altra mira,
A voi, benche di mia prigion presago,
Il Cielo, Amore, e la mia fè mi rende.

GIROLAMO CASONE.

Dalle rime dell'Autore

Se ben furore spira
Tal vivo marmo, e'l ferro vibra, e pone
In ver la Madre pia, l empio Nerone;
Non tentar Viatore
Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
Per pietà di Scoltore
Solo accenna, e non fere,
Perche di duro orrido marmo esangue,
Sia men crudel, che non fù d' ossa, e sangue.

D'Austria a l' invitto Eroe, là dove tinse
D'ambracca il Mar, de l'ostil sangue intorno,
Erge l'Esperia un gran sepolcro adorno;
A cui piange vicina

Teti

Teti il novello Achille,
E l'armi a mille, a mille
Appende, tolte al rio Trace crudele;
Che se ver noi le vele
Spiega più mai sì minaccioso, e fiero
Fiano al Trace terror, gloria a l'Ibero.

Pregai negletto, e per soli, e per venti
Costei, che per mercede
Toccasse me col candidetto piede;
Ma sol viole, e rose
Rendea belle, e gioiose.
Or mal grado di voi rose, e viole,
Son' io nel sen, voi pur trà venti, e Sole.

ANGELO GRILLO.

Dalle rime morali dell' Autore.

O, Secretarie del mio cor fedeli,
Amiche piante, e voi rami frondosi,
Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
Ricetti, ove non è chi ci riveli.
Come contento in voi vien, ch'io mi celi
Dal vulgo ignaro, e 'n santa pace io posi;
Dolce è scoprirvi i miei pensieri ascosi,
Dolce, o ch' in voi sospiri, ò mi quereli.
Dolci i pinti augelletti, ov' echo taccia,
Se rispondon cortesi; e'l semplicetto
Melampo, se lusinga, ò se si sdegna.
Dolce de la mia vita, e de l'affetto
Stanco, tranquillo porto, ove la traccia
Del Ciel, romito, alto silenzio insegna.

Giouinetto real, come s'appoggia
A fermo palo tenerella verga,
Che non la rompa impetuosa pioggia,
O sterpi vento, e dritta al Ciel più s'erga.
Il tuo gran Padre in cui prudenza alloggia,
Che gli annali d'onor con gloria verga,
D'Austria a lo scettro, che sublime poggia
T'appoggiò, dove alto valore alberga.
Quivi, come ape và di fiore in fiore,
Libasti il bel de le maniere accorte,
E precorresti col saver l'etate.
Or quasi nave, che da lunge porte
Indiche merci, e l'aria empia d'odore,
Ritorni, e scopri meraviglie amate.

S'egli averrà già mai, che sotto l'armi
L'Europa accolga il gran Pastor sovrano,
E che prema a Nettun Marte, e Vulcano
Il dorso, e seco incontra l'Asia s'armi;
Non fia che'l sangue, Giannettin risparmi,
L'ardire oprando per Gesù, e la mano;
E che non beva al Nilo, & al Giordano
Anch'io con l'elmo, e non irriti a l'armi.
E non imponga il giogo entro al torrente
Di faretrate schiere a popol reo,
Frà gente illustre, e d'alta gloria vaga.
O de' Cristiani vergognosa piaga!
Gierusalemme, or chi ti fà Trofeo
Di Roma, e ripon Pietro in Oriente?

Te

Te vide l' Occean, là dove ſtanco
Gli anelanti deſtrier lava nell' onde,
L'Aurìga eterno: e dove l'alte ſponde
Bagna a l' Africa aduſta, e il lato manco,
Poi là ti ſcorſe ov' il dì ſembra manco,
Mentre con notte intempeſtiva aſconde
La Mauritania Atlante; ivi gioconde
Stagion traeſti al gran Re Mauro a fianco,
E dove il Nilo ſi dirama, e Lago
Forma emulo del Mar, di Congo il fiume
Ti conduſſe a ſcoprir l' ignote fonti.
Peregrin fortunato, e vie più vago
D' Uliſſe, or ſciogli i voti al maggior Nume,
Cinto d' oliva, e meraviglie conti.

Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi
Far chiari al ſuon del tuo pregiato nome,
E dir le genti debellate, e dome,
Cavalli, e Cavalieri, armati, ed armi;
Ma pavento l' impreſa, e veggio, o parmi
Fetonte in Pò con fulminate chiome;
E tromba dico di famoſo nome
Le ſpieghi, e Zeuſi in Carte, e Fidia in marmi.
Ch' or tinger ti vedrò l'onde, e l' arena
Di ribellante ſangue; or ſalir mura,
Tra fulmini terreni, e fiamme, e fiumi;
Baſta ch' accenni. In van ſeguir procura
Fama, ch' in fra le ſtelle il volo tiene,
Debil penna, bench' alto ardir l' impiumi.

Opi-

Opicio, io giunsi in riva al gran torrente,
C' hà d' Amor l' orso a la sinistra sponda,
Ma il guado io non tentai, ch' io vidi l'onda
Rapida involver cieca, incauta gente;
Quando spiccossi, e venne a me repente
Ninfa gentil con aurea treccia bionda,
Per tragittarmi, e porse a me gioconda
La destra, e disse: andiam securamente.
Non è or ch'io t' attendo, e se nol sai
L' occulta mia virtù fin quì t' ha tratto,
Ove i dolci desir cortese adempio.
Spinola, io non v' andai; celeste patto
Vietollo, e onor; tù se vi giungi mai
Rifiuta; e siati l' altrui scorno esempio.

RI-

RIMATORI

DEL

1600.

CESARE RINALDI.

Dalle rime dell'Autore

QUal notator, che prima in picciol fondo
Stende le non ancor sicure braccia;
Indi esperto il timor da se discaccia,
E lieto fida a maggior acque il pondo.
Tal' io nel mar d'Amor me stesso innondo
Dietro le rive pria là ve si giaccia
L'onda soave, indi con lieta faccia
Sciolgo le membra in Occean profondo.
O come augel, che pria di ramo, in ramo
Prova i teneri vanni, indi s'estolle
Vago d'errar lunge a l'amato nido.
Così del pensier l'ali anch'io richiamo
A vera prova, e vò di colle in colle,
Indi m'innalzo, e'n bel seren m'annido.

GIO: BATTISTA GUARINI.

Dalle rime dell'Autore

DOnna, quel dì che 'n voi le luci apersi,
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in governo,
Ma di perder me stesso anco sofferfi;
La bella immagin vostra, in cui conversi
Quasi in nov' alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese, e 'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre vi trova, ond' io ne' vostri sdegni,
Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
Deh perche non poss' io, con novi ingegni,
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com' altri già poteo, d'un freddo marmo.

Poi

Poiche un' Angel celeste, e un novo Sole
Puo spegner morte insidiosa, e dura,
Che di farsi immortal forse procura
In due luci divine, al mondo sole;
Ben puoss anco temer, ch' al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del Ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente involc.
Alto poter; ne sò di cui maggiore,
O di natura, che 'l bel lume accese,
O di te, che 'l hai spento invida morte.
Ma se ben miro, a te ne vien l' onore,
Che di farlo mortal natura intese,
E tù d' eternità gli apri le porte.

Questo è quel dì di pianto, e d' onor degno,
Che 'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro, innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e più spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia, il Cielo aperse,
E rendè l' alme al già perduto Regno.
Converse avea la morte in noi quell' armi,
Ei le sostenne, e feo de l' innocenti
Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
Ben' empio è 'l cor, che non si move, e spetra.

Dou

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Tal'or cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Crudel, perch' io non v' ami
M' avete il Sol de' bei vostr' occhi tolto;
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più, che desio.
Ma, lasso, nel mio core
Tanto Amore è più amore,
Quanto il foco è più foco ov' arde, e incende,
Che dove alluma, e splende.

Felice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi sospira.
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar voi.
Ben' ebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio, e'l desio,
E sicuro può dir: quel core è mio.

Udite, amanti, udite
Maraviglia dolcissima d' Amore.

La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella,
Che fù già tanto cruda, quanto bella,
E' fatta amante; ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Allor disse il Pastore,
Con un sospir dolcissimo d'Amore:
Perche degno non sono
D' aver la rosa donatrice in dono?

O sfortunata Dido,
Mal fornita d'Amante, e di Marito;
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

Una farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio core amante;
Che và quasi per gioco
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.

SCI-

SCIPIONE GAETANO.

Dalle rime dell'Autore

Quando fra perle, e fra rubini ardenti
Lampeggiar fece un bel sorriso Amore,
Tentar questi occhi di fuggir l'ardore,
Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti.
Perche due luci a par del Sol lucenti
Aventati i lor raggi avean già fuore;
Ed era affatto incenerito il core,
Quando i segni di morte eran presenti.
Questi un cielo d'Amor, ma ciel tonante,
Che'l male a un tempo minacciando apporte,
Folgorar gli occhi al balenar del riso.
Cercai schivar, ma non schivai la morte;
Vidi, e seppi il mio mal, ma giunse innante
La morte mia, che del morir l'avviso.

A le sponde d'un rio lucido, e vago,
A Corimna diss'io, che sempre intento
Tenea nel chiaro, e liquido elemento
Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago;
I duo padri de l'or, Pattolo, e Tago,
Che lodar tanto di ricchezza i' sento,
Cedano a questo fuggitivo argento,
Or ch'arricchito è da tua bella immago.
Ella allor (d'un bel minio il viso tinta)
Erri, disse, e l'error merta perdono,
Poiche tal m'hai per troppo amor dipinta.
Non son sì ricca; e se sì ricca io sono,
Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
Io per te le riserbo, a te le dono.

ASCANIO PIGNATELLO.

Dalle rime dell'Autore.

Tosto che sfavillando il raggio apparse,
Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
Qual con ascosto foco arde il baleno,
Di fuor non parve, e dentro il mio cor arse;
Io le sue fiamme, che sì dolci ei sparse
In mille forme ingordo accolsi in seno,
E sentij dl speranze, e d' amor pieno
Fucine lui di nuovo incendio farse;
Voi fera il loco, ove ricetto aveste
Povero sì, ma ben fido, ed amico,
Fuor d' ogni uman costume empia struggeste;
E sovra l'alma, che l dominio antico
Dievvi de' suoi pensier, cruda reggeste
Superbo imperio, e di pietà nemico.

Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte,
Che de la fama avaro, e de la vita
Prodigo co'l tuo sangue in noi scolpita
Viva lasci, e famosa or la tua morte,
Giovane invitto, e 'ncontra a dura sorte
Corri, ove gloria il tuo valore invita,
E folgorando ne la destra ardita
Stragge a i nemici, a i tuoi rimedio apporte.
Tal parve un tempo audace Orazio il ponte
Chiuder feroce, e sostener sol' esso
L' impeto, e i colpi a cotant' armi a fronte;
O reparar da mille lancie oppresso
Dezio de' suoi già le rovine, e l'onte,
Ed al pubblico fato offrir se stesso.

TOMMASO STIGLIANI.

Aura, o aura, che la piaggia erbosa
Rincrespi in onde, e spoglila d'odore,
E quasi spirto, e senso abbia d'amore,
Baci i fioretti, e fai l erba gelosa.
Così mai non conturbi ira orgogliosa
D'ostro, o di borea il tuo tranquillo errore;
Ma in te la man, che mi distringe il core,
Sciolga la pompa de' bei crini ascosa.
Reca i lamenti miei sopra la verde
Riva Tirrena, ove col molle piede
Liri il mar trova, e se medesmo perde.
Quindi adduci a me poi con dolci prede
L'odor de' labbri, ove la rosa perde,
Ch'in un fatica, e ti farà mercede.

Dalle rime dell'Autore

Quì mosse il bosco, e legò in aria il vento
Damon cantando, e'n questo istesso rio
L'amata Caramanti de vid' io
Specchio a se far del fuggitivo argento.
O bella, o cruda (inver la Ninfa intento
Diceva) o del mio cor dolce desio;
Se moverti non puote il pianger mio,
Movati almen questo infelice armento.
Che ne gli amari suoi muggiti ogni ora
Per me ti prega, e se parlar sapesse,
Ti conterebbe il mio penoso stato.
Quì 'l suon fermava, e l bianco Tauro allora
Mugghiando rispondea, quasi dicesse;
Rendimi, cruda, il mio custode amato.

Se'l cor di dura selce ebbi già cinto
Contra l'armi amorose, e sciolto vissi;
Ne valse in me beltà, sì che men gissi
Di stral piagato, o di catena avvinto;
Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto,
Con due begli occhi in me rivolti, e fissi,
Che m'hà ne' suoi più scuri umili abissi,
Vilmente, oimè, precipitato, e spinto.
Quel, che far non potè frà gli ostri, e gli ori,
Con vaghe Donne illustri, or fatto m'ave
Con selvaggia beltà frà l' erbe, e i fiori.
O possanza fatal, chi non ti pave?
Campai l' alte tempeste, e n' uscij fuori,
Ed oggi in porto al fin rompo la nave.

GIO: BATTISTA MARINI.

Dalle rime dell' Autore

PEregrino pensier, ch'ardito, e solo
Traendo ovunque vai l'anima accorta,
Dietro al vago desio, che ti fà scorta
Dal fondo del mio cor ti levi a volo.
Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
Giunto al mio ben, per via spedita, e corta
Di là, dove sù l'ali Amor mi porta
A le gran fami mie qualch' esca involo.
O fido schermo a gli amorosi affanni!
Me come dolce ombrando a gli occhi il vero,
Pietosamente insidioso inganni!
De' tuoi furti mi vivo, es' io non pero,
S' hò conforto a i martir, ristoro a i danni,
Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

Pren-

Prendi quest' alma in braccio, e'n quella parte,
Vago, amico pensier, per chiusa via,
L'adduci, ove di lei la Donna mia
Seco ritien la più pregiata parte.
Ivi l'alte bellezze a parte, a parte
Invisibilemente ingordo spia:
Dalle in cibo a l'afflitta, ond' almen sia
Lo suo grave digiun sedato in parte.
A te forza, o sospetto uscio non serra,
E puoi lieve cursor, qual più ti piace,
Volar sovra le stelle, e gir sotterra.
E ben portar de' miei tormenti in pace
Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
Se (come muto sei) fossi loquace.

O del silenzio figlio, e de la notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l'alme al ciel d'Amor spesso condotte.
Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
Ogni cor (fuor che'l mio) riposa, e dorme,
L'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia ti prego, e le Cimerie grotte;
E vien col dolce tuo tranquillo obblìo,
E col bel volto, in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio.
Che, se 'n te la sembianza onde son vago,
Non m'è dato goder, godrò pur' io
De la morte, che bramo, almen l'immago.

Per lo Carpatio mar l' orrida faccia
Del feroce Triton, che la seguìa,
La ritrosa Cimotoe un dì fuggìa,
Sì come fera sbigottita in caccia.
Seguiala il rozzo, e con spumose braccia
L' acque battendo, e ribattendo gìa,
E con lubrico piè l' umida via
Scorreva, intento a l' amorosa traccia.
Qual prò, dicendo, ov' hà più folta, e piena
L' alga fuggir quel Dio, ch' ogni procella
Con la torta sua tromba acqueta, e frena?
Trà queste squamme, a la scagliosa ombrella
Di questa coda, in questa curva schiena
Vien sovente a seder la Dea più bella.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che 'l Pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l' urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior da la man, da gli occhi pianto,
Che del Tebro, e de l' Arno il pregio, e 'l vanto
In quest' antro risplende oscuro, e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare, e crude)
Piange pietoso il mar, l' aura sospira,
Là dove il marmo aventuroso il chiude:
Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
E 'ntorno al cener muto, a l' ossa ignude
Stuol di meste sirene ancor s' aggira.

Que-

Questo è il mar di Corinto. Ecco, ove l'empio
Stuol d'Oriente il gran naviglio assalse,
Quà sotto entra, Acheloo ne l'acque salse;
Là presso hà varco di Giunone il tempio.
Lico, quì fè con memorando esempio
Il Giovinetto Ibero, a cui non valse
Difesa oppor, de l'idolatre, e false
Squadre del fier Soldan mortale scempio,
Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
L'atra strage predisse, e Triton poi
Cantolla a suon d'orribil corno al vento.
Squallido, e più che mai torbido a noi
Nodrì gran tempo il liquido elemento
Di cadaveri, e sangue i mostri suoi.

Dio, che de l'ampio in tre diviso impero
Il gran mondo de l'acque avesti in sorte,
Padre Nettuno, al cui scettro severo
Tutta ubbidisce la cerulea corte;
I' canterò del tuo tridente altero
Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte;
Com' a una scossa sua nacque il destriero;
E di Troja per lui cadder le porte.
Se la mia frale, e combattuta barca
Trarrai del golfo periglioso, e infido,
Mentr' oggi sì crudel pelago varca.
E se da scogli, e sirti a miglior nido
Volta, e di ricche merci ornata, e carca;
Fia de la destra tua sospinta al lido.

Dir ben poſs'io (ſe non m'inganna il vero,
Se la ſpeme, o'l veder non è fallace)
Riede il bel tempo, e la tempeſta hà pace,
E già ceſſa del mar l'orgoglio altero.
Sorga meco omai lieto ogni nocchiero,
La ſanta a ſalutar mirabil face,
Del vicino ſeren nuncia verace,
Ond'io morte non temo, e porto ſpero:
Ecco là in sù l'antenna, ecco la proda
Precorre un'aurea immago; Ecco un delfino,
Che fende il mar con l'argentata coda.
Glauco vegg'io, ch'a l'impeto marino
Sottrae le vele, e di ſua man le ſnoda;
Deſtri preſagi al mio ſdruſcito pino.

Queſto vaſo d'amomo, e queſti acanti,
Primo pregio d'April; queſte odorate
Roſe ad un parto con l'aurora nate,
Queſto ceſto di gigli, e d'amaranti.
A voi de l'aria peregrine erranti
Fien ſacre, aure felici, aure beate,
Se, mentre per lo ciel l'ali ſpiegate,
Voſco trarrete i preghi miei volanti.
Sì, che queſti, ch'io ſpargo, amari accenti
Oda di là, dove n' andate or voi
Elpinia, e'l flebil ſuon de' miei lamenti.
Ben'avrete de l'opra il premio poi;
Forza, e vigor da' miei ſoſpiri ardenti.
Grazia, ed odor da' dolci fiati ſuoi.

Che

Che fè? che disse? qual divenne allora
Lo Dio de' boschi (ahi sventurato amante!)
Quando fatta mirò canna tremante
L'alta bellezza, ch' ei sospira ancora?
Per ira i fiori, onde le corna onora,
Sparse, e calcò con le caprine piante;
Poi de la scorza sua vota, e sonante
Formò sampogna flebile, e canora.
E cangiato hai ben tù, Ninfa, sembianza
(Disse accordando a i calami la voce)
Ma non l' iniqua, ed ostinata usanza.
Che fuggitiva, oime, quanto feroce,
Per tormi de' tuoi baci ogni speranza,
Da le mie labra ancor fuggi veloce.

Quì rise, ò Tirsi, e quì ver me rivolse
Le due stelle d' amor la bella Clori.
Quì per ornarmi il crin, de' più bei fiori
Al suon de le mie canne un grembo colse.
Quì l' angelica voce in note sciolse,
Ch' umiliaro i più superbi Tori.
Quì le grazie scherzar vidi, e gli Amori
Quando le chiome d' or sparte raccolse.
Quì con meco s' assise, e quì mi cinse
Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
Stringendomi la man, l' alma mi strinse.
Quì d' un bacio ferimmi, e 'l viso adorno
Di bel vermiglio vergognando tinse.
O memoria soave, o lieto giorno!

Ancor non sapev' io bella mia Flora
Dal bosco ir solo a la Città vicina,
Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
Uscir ti vidi à la campagna fora.
Era ne la stagion, quando l' aurora
Col dì non ben distinta ancor confina,
E l' erbe sparse di minuta brina
Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
Tu pargoletta [hor già volgon duo lustri]
Ten' givi un serto con tua madre errante
Di fior teßendo, e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quante
Cogliea la bianca man rose, e ligustri,
Tanto m' erano al cor facelle, e piaghe.

Umil sen' viene a' tuoi sacrati altari
Il mio se rocecozzator Lanuto,
Quel sì nero, sì crespo, e sì barbuto,
Famoso trà le gregge, e trà caprari.
Quinci all' uve, à le viti accorto impari
Riverenza, ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente, ed or col corno acuto,
Romper gl' innesti tuoi più dolci, e cari.
Ecco d' Edre, e corimbi il capo cinto,
Cader tel vedi a piè sbranato, ed arso,
Santo vermiglio Dio, che Tebe onori.
Ed ecco, il foco del suo sangue tinto
Per doppiar lume a gli odorati ardori,
Di soave falerno hò tutto sparso.

Lion-

Lionzo quì, cui pari al dente al corso
Nõ vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
Giace: Lionzo il can, che spesso ha vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la Tigre, affrontò l' Orso,
Fu poi da fier Cinghiale a morte spinto;
Ma lasciò quì de l' uccisore estinto
E le zampe, e le zaune, e 'l ceffo, e 'l dorso.
I compagni mastini egri, e smarriti,
E i mesti armenti, ogn' un par che l' onori
Di pietosi latrati, e di muggiti.
Voi, che perdeste il difensor Pastori,
Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
Spargetelo di lagrime, e di fiori.

O Rosignuol, che già si caro, e fido
Fosti compagno a miei dolor più gravi,
E con dolce armonia tal' or tempravi
Gli amari accenti, onde piangendo io grido;
Per quelle tue, cui forse Idalo, o Gnido
Pari non udì mai, note soavi,
Sacro de l' elce negra i tronchi cavi
In tomba a te, che dianzi a te fù nido.
E queste verdi sue frondose cime
Ti spargo intorno, e 'l tuo sepolcro onoro
Di lieti fiori, e di dolenti rime.
Ma tu nol curi, e fra 'l beato coro
Godi fatto lassù leve, e sublime
De l' Elisia magion spirto canoro.

L' aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, e cento fiati spira,
Battendo a terra ebro di sdegno, e d' ira
Polifemo, ond' al ciel pose spavento.
Poiche quest' empia, che l' altrui tormento
(Dice) lieta, e ridente: ascolta, e mira,
Sol cara hà l' armonia di chi sospira,
Ne gradisce altro suon, che 'l mio lamento.
Quì spezzata rimanti, e quì ti lagna
Dal mio lato disgiunta, e dal mio labbro,
Cara de miei dolor fida compagna.
Più non diss' egli, e 'l monte arsiccio, e scabbro
Rimbombò d' urli; e 'l lido, e la campagna
Tremonne, e l' antro del Tartareo Fabbro.

Vanne, e tu de la turba empia de' Mori,
E del Tartaro stuol, che d' armi cinto
La Pannonia omai tutta ha corso, e vinto,
Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
Te la fronte real sparso, e dipinto
Là sovra l' Istro del lor sangue tinto
Con l' elmo her tra' bellicosi ardori.
Già scorgo, già tremar, fuggir l' averse
Barbare insegne, e le nemiche genti
Gir dal tuo sguardo sol rotte, e disperse.
Sento già sento a piè de figli spenti
L' Egittie madri, e Mauritane, e Perse
Le tue glorie contar ne' lor lamenti.

Già Donna, hor serva, in cui pur vive, e spira
Del sommo Impero la memoria acerba,
O de l' antiche glorie ombra si serba,
Cui riverente il peregrino ammira.
Ben sei, quand' occhio in te dritto si gira,
Ne le ruine ancor bella, e superba:
E invan le pompe tue d'arena, e d'erba
Ricopre il tempo, e in van teco s' adira.
Ma pur frà tante meraviglie, e tante
Chiar' opre, ond'è l tuo sen ricco, e fecondo;
D' una colonna sol par che ti vante.
In questa il sacro, ed onorato pondo
Verrà, ch'appoggi, omai già stanco, Atlante,
Ne fia gran peso a tal sostegno il Mondo.

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
Fuor de l' usato stil vi stringe tanto,
O Figli, il cor, ch' a le querele, al pianto
Di quest' afflitta madre ogn'or s' indura?
Deh, se d' onor, d'amor vaghezza, o cura,
Se di pietà, di fede o zelo, o vanto
Vi move; i pigri ferri, e i passi alquanto
Volgete, ov' a miei danni altri congiura.
Vota in me la faretra, e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L'arcier di Tracia, e non hà legge, o freno.
E voi sì ve'l vedete? e Gallia, e Spagna
Vosco ne ride? il crin lacera, e'l seno,
Così Donna real seco si lagna.

O d' umano splendor breve baleno!
Ecco, e' pur, lasso, in apparir sparita
L'alma mia luce, e di quà giù partita
Per far l'eterno die viè più sereno.
Quella, che resse di mia vita il freno,
Colà poggiata, ond' era dianzi uscita,
Ed al gran Sol, di cui fù raggio, unita,
Il Ciel di gloria, e me di doglia hà pieno.
Ma tu [se pur di là cose mortali
Lice mirar, dove si gode, e regna]
Mira i miei pianti a le tue gioje eguali.
E come, ove volasti, anima degna,
La mia per teco unirsi, aperte hà l'ali,
E d' uscir con le lagrime s' ingegna.

Apre l'Uomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al Sol, gli occhi al piàto: e nato a pena
Và prigionier frà le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma, e più serena
Trà fortuna, ed Amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti infin, che curvo, e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la culla a la tomba è un breve passo.

Roma, cadesti, è ver; già le famose
Pompe del Tebro, e 'l gran nome latino,
E le glorie di Marte, e di Quirino
Co' denti eterni il Re de gli anni ha rose.
Te per le tombe, e le ruine erbose
In van cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche, e d' Aventino
Giaccion tra l' erbe, a se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te non rio Tiranno, e fero,
Ma chi dolce sù l' alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren de l' universo intero,
Or del ciel trionfante, e de l' inferno
Fatto hai con Dio commune il sommo Impero.

Mentre sù l' aspro legno il sommo amante
Frà le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men trafitta, o men spirante
La genetrice sua mirata il mira.
L'un da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più, che da duri chiodi, e palme, e piante,
Langue piagato il cor, l' altra sospira,
Quant' egli sangue, lagrime stillante.
Da questi lumi, e quei tragge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che 'n lor silēzio han lingua, e voce.
Quand' ecco esangue il volto, oscuro il ciglio
Cade a piè de la croce, e 'n sù la croce,
Tramortita la Madre, e morto il Figlio.

V Vi-

Vincitrice del Mondo, ahi chi t' hà scossa
Dal seggio, ove fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le mẽbra, e sparse ha l' ossa?
Non di Brenno il valor, non fù la possa
D' Annibal, che ti vinse, e che t' ancise;
Ne, che dar potess' altri, il ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sòl battuta, e doma
Giaci a te steßa in un tomba, ed estinta.
E ben non convenia; che chi la chioma
Di tante palme ornò fusse poi vinta.
Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai,
Di perdon non son degni i nostri errori;
Tu ch' aventasti in me sì fieri ardori,
Io, che le fiamme a sì bel Sol furai.
Io, ch' una Fera rigida adorai,
Tu, che fosti sord' Aspe a' miei dolori,
Tu ne l' ire ostinata, io ne gli amori,
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Ardera poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi (s' amor sia giusto) ambeduo noi
Al' incendio dannati, aurem' l' Inferno;
Tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

Ove

Ove, ch'io vada, ove, ch' io stia tal' ora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica.
La sospirata, mia, dolce nemica
Sẽpre m'è innanzi, onde convien, ch'io mora.
Quel tenace pensier, che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L' appresenta a quest' occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
In tanto verso ogn' or larghe, e profonde
Vene di pianto, e vò di passo in passo
Parlãdo a i fiori; a l'erbe, a gl' antri, a l'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso!
E chi m' ascolta quì? chi mi risponde?
Miser, che quell è un tronco, e quest' è un sasso.

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso Usignuol Lilla cortese,
Quando per l'uscio aperto il volo ei prese,
Ed a l'aria natìa fece ritorno.
D' un' amaro sospir, che l' aure intorno
Tutte d'amore, e di pietate accese,
Tardi, e 'ndarno, la destra al vento stese,
Scolorando le rose al viso adorno.
Ove a rischio di morte in man nemica
Ne vai (dicea con lagrimose note)
E fuggi chi t' apprezza, e ti nutrica?
L'augello udilla, e in spaziose rote
L'ali rivolse a la prigione antica;
Tanto di bella Donna il pianto pote.

Dico ad Amor: perche il tuo stral non spezza
L' animato diaspro di costei?
Indi a lo sdegno: e tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L' un così mi risponde: a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L' altro poi mi soggiunge: io non saprei
Già mai farti obbliar tanta bellezza.
Che sarò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
Che di vincer il tutto avete in uso.
Non pensar, v' odo dir, che de le porte
De l'amara prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che morte.

Rotte già l'onde da l' ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fà l' aurato fren sonar Piroo,
Mentre che'l salso umor dal crin si scote;
Sorgete [ecco, ecco il Sol, che'l mar percote]
Graton, Sergeste, Oronte, e Alcinoo;
E voi di Nereo figlie, e d' Acheloo
Salutatelo a prova in dolci note.
Ecco, che già de l' acque il molle argento,
Indorato da tepidi splendori,
Fà tremolar con cento lampi, e cento.
Chino ogn' un, lieto ogn'un meco l'onori,
E'n lui (spargendo odor d'arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

Sta-

Stamane appunto a l'apparir de l'alba,
Caro Siringo, in riva di Volturno,
Quando il fosco del Ciel volto notturno,
A i primi raggi del mattin s' inalba;
Mentre io coglieà d' ibisco, e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
Ricca d' aurato, e serico coturno,
Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e 'l giunco abbandonando, e'l tralce,
Rimaso, com' uom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
Fuggitiva s'ascose a piè d' un salce,
Ella di me si rise, io per lei piansi.

GABRIELLO CHIABRERA.

Dalle rime dell' Autore

Dico a le Muse: dite
O Dee, qual cosa a la mia Dea simiglia?
Elle dicono allor; l alba vermiglia,
Il Sol, che a mezo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle;
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa, che lei sembri Amor non trova,

Per quell'alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che' n petto Amor mi scrive,
Onde ogni Dio selvaggio ogn'ora il canta,
E sdegno n'han le boschereccie Dive,

Or lo scrivo del mar sù queste rive,
Acciò cantando ogni suo Dio l' onori,
E ve ne incresca o Galatea, o Dori,

Se de l' indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo,
Ecco, che pur l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
S' alzar gli empj Giganti
Un tempo al ciel l'altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine;
E caddè fulminata empia Babelle
Allor, che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro, e l' arene;
Novo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblìo, qual disdegnoso il Cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpomene cortese ala veloce,
E 'n suon lieto, e canoro
Per l' Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l' umido ciglio,
Alma Esperia, d' Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio,
Mira de l' Istro in sù la gelid' onda,

Qual

Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste, e furor terribil' angue;
O qual de la gran madre il figlio altero,
Sorge cadendo ogn' or più invitto, e fiero.

D' immortal fiamma ardente
Fucina è là su' luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente
Con paventoso suon fra nubi, e lampi,
Qual' or di bassi regni aura v'ascende,
Di mortal fasto, e l'ire, e i fochi accende.

Sù l' incudi immortali
Tēpran l'armi al gran Dio Steropi, e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti, e monti;
Ivi ne l'ire ancor, ne certo in vano,
S'arma del mio Signor l' invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei ne l'armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo, e 'n polve.

O qual ne' cori infidi
Sorse terror, quel fortunato giorno;
I paventosi stridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin ne l'alta Reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.

Segui a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina in danno:
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io de la palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo già del giovinetto aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta de la morte il crin gentile
De l' Italica gente
Già non credeva, o Spinola, repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger de l' Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo ne l' alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil Corte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra i venti procellosi, e forte
Scoglio fra l onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce
Ben dietro a Marte accelerasti il piede
Per sentier di sudore;
Ma quì tra l' aurea luce
Non fu mai pronta in dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, ch' orrida morte in tetro orrore

Ha

Ha gli occhi tuoi sepolto
Ne pur pietate in tua memoria ascolto.
E forse fatta ingrata
La bella Italia a la maggior fortezza
De i Cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per se medesma la virtute, e sprezza,
Ch' altri l' adorni, e fregi?
Già lungo il Xanto infra i Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sù l' ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia, che i mesti ufficj
A fine ei trasse, e coi supremi ardori
Fornì gli atti funesti;
Disse: o Principi amici
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' anime celesti;
Sù dunque l' armi, e se medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinove.
Quinci bellezze elette,
Reine d' Asia incatenate offerse
A i giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme, e di grand' or cosperse;
Ed aratori armenti,
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavaglier feroci.
Ma or di qual pietate
O son di qual' amor tuoi merti in terra
O bon Latin graditi?

Qual' è che pompe armate
Ti sacri, o Roma che 'l tuo cener serra
Pur a pregiarlo inviti?
E forse aßai che di Savona a i liti,
In solitaria riva
Altri ne' canti lagrimoso, e scriva.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore
Onde accompagni il core
Ne l' alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re de l' immortal Permesso
Se v' ha Musa pietosa,
Ch' ove morte ne fura
Anima gloriosa
Usi di lacrimar l'aspra ventura;
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poiche morte n' adduce
A lamentar de' Colonnesi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da nembi, e doma
Sul fior di Primavera;
Forte sostegno, e rocca alta di Roma
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici

Cor-

Corser tuoi giorni a morte?
Fervida destra, coraggioso, e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sù la più verde etate
Dura morte involarte
Senza prova di Marte.
Ahi che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti,
Così d' Italia lunge
O bell' Alba d' Italia ora tramonti,
E si vien teco a meno,
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch' altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola;
Che dolce è far querele
Colà dove n' offese
Dura morte crudele,
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.
Certo s' alma è fra noi
Del tuo morir men pia,

Cer-

Certo o Fabrizio obblìa
I suoi sì chiari Eroi;
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Alcide in periglio
Se de la nostra gloria
Per forza, e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria?
O anime reine
De le virtù latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi,
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Novi titoli eggregi,
E giù da nobili archi
Scorno a barbari Regi
Pender faretre insanguinate, ed archi,
E mille spoglie appese
A piè gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando a l' amiche voci,
Quando a i bronzi feroci
Tonava il cielo intorno,
E d'auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destriero
Trionfator Romano
Traea sua pompa altero
A la Regìa di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu pargoletto

Emu-

Emulator paterno
D' alto valor eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto;
Dunque a la patria riva
Gente barbara, e strana
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja Romana;
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele, e pianti.

O inclita Ferrara,
Benche forte, e possente
Godi felice de gli Estensi Eroi.
Non men dolce, o men cara
Sia mia cetra dolente
Il Pio guerrier piangendo, e gl' onor suoi;
Qual gemma d' India, o qual tesor fra noi
Può ristorar il danno
Di grand' alma rapita?
O qual incanto mitigar l' affanno
Può di mortal ferita?
Ahi che morte hà le lagrime compagne;
Ed è ria tigre chi tal' or non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Pò lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando da l'auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti;
E del Sigeo sù i gioghi onda di pianti
Per le guancie divine

Tetide bella asperse,
E l'oro svelse da le tempie, e'l crine,
Misera, allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia, e di Troia singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo a le battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno;
Spirto vago d'onor morte non teme.
Qual'entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se rugge, o se stride
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga de l'Etorea spada.
Ratto l'ire funeste
Sparse per l'aria, e spense
In lungo obblìo l'empia discordia, e rea;
Quinci l'armi riveste,
Ch'adamantine immense
Temprò Vulcan ne la spelonca Etnea;
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra grandi, aurei splendori,
Ma l'elmo altier de l'immortal fornace
Vivi anche leva ardori;
Tal'in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì, che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe, e mille,

Tra

Tra gente or vinta, or morta
Ettore ei trasse a dura strage oscura;
Non sia vanto d'Achille,
Che spaziosa, o corta
Vita mortal sempr è di Dio misura.
Ben' ei l' acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè traffige al cavalier già vinto,
E tra le rote il lega,
Tre volte intorno a la muraglia ei gira
De i patrii alberghi, e seco dietro il tira.
Volve il carro, e rivolve
Il Tessalo giocondo;
I destrier sferza, ed implacabil fiede;
Ma tra sangue, e tra polve
Volvesi Ettore immondo,
E da l' alte sue torri Ecuba il vede.
Forse tal' ora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno,
Ma se troppo trascorre,
E varca l' ira di ragione il segno,
Mai sempre in ciel s' abborre;
Poco dunque da lunge un Sol' apparse,
Che 'l tutto inceneri, distrusse, ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto
O Musa, e canta di Peleo doglioso.
Ch' a la sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura ungia il sen rugoso;
Già di nobile Ninfa inclito sposo,

Stirpe, s' udìa promessa
Quasi celeste in terra,
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Ne la primiera guerra,
Ne mira se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vecchiezza porga.
Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troja
Molto ei può consolar ne i dì felici
L' inaspettata morte,
Che non è poca gioja
Tirar seco cadendo anco i nemici.
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a funesti suoni,
Che sorgi armato, e nel gran dì de l' armi
Non folgori, e non tuoni;
Nel più bel corso tuo morte t' invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero
Da te per certo in vano
Fù di milizia la dura arte appresa.
Se nel conflitto altero
A la tua nobil mano
La più bell'opra esser dovea contesa;
Speranze infauste, a l'onorata impresa
Vestiti i duri acciari
Desti l' insegne a i venti,
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d'alti lamenti
E' succeduto a la sperata gloria,
E ria pompa di morte è la vittoria.

Spe-

Sperò, ne forse io spero
Per gran desire in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato,
Suono di fama altero
Da l'odioso obblìo verrà lontano
Il fier Baglione armato,
E frà quegli empi, onde felice in stato
Caddè Cipro di gemiti, e di pianti
I barbari Nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l' ali più forti alma virtute.
Qual tronco in giogo alpino
Quanto piu d'anni è pieno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto, divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
Livida invidia teme;
Deh col bel nome del guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Ne per la strada eterna
D' empia vorago inferna,
Torbido turbo mia pietate opprima,
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Ma perche più dogliosa
Aggia il pianto la vita,
E più nel gran dolor gema dolente;
Deh chi de l'urna ascosa,
E de la bella cenere tradita
Caro mi fà presente?

O alto di valor per l' Oriente,
Ne meno eccelso di martire egregio,
Voci flebili, e carmi
Non furo già trà l'armi
I titoli sperati al tuo gran pregio;
Leon d'Italia sì tremendo in guerra,
Tratto per frode, e per insidie a terra.
Febo fà tu palese
L abominato inganno;
Dì, qual arte si tenne al gran dolore;
Già sù le rote accese
Il Sol quasi girava il second'anno
Del barbaro furore,
E ne la ria stagion nembo d'orrore
L'Isola alma d'Amor tenea cosperſa;
Le vergini smarrite
Per le strade romite
Davano voti a la lor pena avversa,
E con la bella destra usa a le cetre,
Armavano a i guerrieri archi, e faretre.
Entro i sacrati tempi
Piangea curva, e tremante
Vecchiezza in guerreggiar poco sicura;
Crude ferite, e scempi
Temean le madri al pargoletto infante,
O ria catena, e dura;
Pur sù l'aperte, assediate mura,
Per lui di sangue ostil tutte cosparte,
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
E sostenea per l'aria aspra battaglia,

Qual'

Qual'augel grande, a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Spegnea turbe nemiche,
Or col piè forte i tartari premea;
Or con la voce altera
Svegliava i cori a l'immortal fatiche
De la pugna empia, e rea;
Ma Dio ne l'alto altro voler volgea;
Dunque de l'altrui duol mosso a mercede
Sù tante squadre ancise
Se ben fedel commise
Al vil mentir de l'altrui mala fede,
E per l'ampia ruina inclito scese,
Ch'al più forte Oriente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
I faretrati Sciti,
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini,
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
E chi gli atti divini;
Quand' ecco; ahi giuramenti Saracini!
Alzarsi al Ciel de la perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a i piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime, infelici
Farsi ludibrio a i barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Stillar vile, e negletto
Il tronco, ond' Oriente anco paventa,
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra 'l sangue, e del feroce aspetto

La bella luce spenta;
E quando in armi, o neghittosa, e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l' orride teste
Appenderai funeste
A l' auima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen de gli Ottomani un core?
Mà seguendo il tormento
De lo scempio sofferto,
L' afflitta lingua ora s'adira, or lagna;
In tanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E freddo verno il bagna,
Lasso, e da la famelica campagna
Corron vi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi,
Che di tanto Guerrier non han pur l' ossa
Angusto marmo, che coprlr le possa.

Già tù per certo, o Famagosta loco
Non averai tra le città felici,
Sì di crudi nemici
T' afflisse in dura guerra empio furore,
Ampio giro di foco
Orribile t' involve,
Ed in fumo, ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più Città, ma rùinoso orrore.
Misera te, pur ne la man possente

Asta

Asta di sangue armò l' alta Regina;
E l'ampia onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate,
Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio,
Allor ch' atro, e vermiglio
Nettun, secondo a nostre genti armate;
Erse sì gran trofeo d' armi lunate.
Lassa tra i gioghi de l' Egeo spumanti
Di lauro i tuoi campion cingean la chioma;
E la perfidia doma,
Godean sepolta in mar gaudj celesti,
Tu sfortunata in pianti
Spettacolo di pena,
Cinta 'l piè di catena
Traevi a' gioghi di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi, funesti.
Miseri padri in duro ceppo avvinti,
Misere antiche genitrici ancelle,
Misere verginelle,
O quante chiameran le patrie sponde!
Quante i consorti estinti!
Quante l'antica gloria!
Nè fia questa memoria
Senza fervide lagrime profonde,
Nè senza strazio de le treccie bionde;
Ma tu qual trarrai pianto?
O quali, Italia, gemiti infiniti?
Misera madre de gli Eroi traditi.

Chi sù per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente.

Allor ch' ei mette in fuga aspro, fremente,
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Và con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contra fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro, o di macigno
Ricinto avesse il core,
E la fronte, e le piante
Di selce, e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Son' io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, e 'l fier ruggito
Quando l'Italia corse
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto, altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero,
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio?
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto:
Quando ei lingua disciolse a fedel canto
Sovra il Regno lontano,
E di dolce ventura
Fè la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
Sol de l'anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol de le ciglia;

Del-

Dolce udir nostra sorte
Pria, che 'l Ciel ne l'apporte.
Lunge da le mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molt' anni:
Ne ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là, vè serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate,
Là di tuo nome appellerai Cittate,
Cittate alma di Regi,
Regi, ch' a' cenni loro
Girerà secol d'oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne' cor superbi, e rei,
Non fia, che 'l vanto de gli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada,
Benche Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

Era tolto di fasce Ercole a pena,
Che pargoletto ignudo,
Entro il paterno scudo,
Il riponea la genitrice Alcmena,
E nella culla dura

Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiosi, e rei;
Cura mortal non sei,
Se pur sorgesse il gemino veneno,
Che ben si crede allora
Ch' alto valor s' onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che con la man di latte
Erto su i piè combatte,
Gia fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibillanti, e crude
Disanimate stende;
E così vien, che splende
Anco ne i primi tempi alma virtude,
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, ch' io sù la cetra segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l' adegua
Nel suo girar de gli anni
Il Medici Giovanni.
Ei già tra giogbi d' Apennin canuti
Vago di fior trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curve pinghe de' Cinghiali irsuti;
E più gli Orsi silvestri
Terror de' boschi alpestri.
Quinci sudando in più lodato errore

Ve-

Vestì ferrato usbergo,
Allor percosse il tergo
L'asta tirrena al Belgico furore:
E di barbari gridi
Lunge sonaro i lidi.
Così Leon, s'à la crudel nudrice
Non più suggendo il petto
Hà di provar diletto
Fra greggi il dente, e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le mauritane arene.
Ma come avvien, che s'Orion si gira,
Diluviosa stella,
Benche mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira,
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e con la nobil spada
Risveglia il cantar mio;
Fra tanto, ecco io t' invio
Mista con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra 'l sangue, e fra 'l sudore.

Qual se per vie selvaggie
Scende mai sù l'April novo torrente,
Col primo assalto a depredar possente
Le seminate piaggie;
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l'arator ne geme.
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,

E se-

E seco tragge machine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d' immensoterren compone vn morso,
Ch' a l' inimico fier travolga il corso.
Ma come a se d'avante
Argini sente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume,
Indomito, sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual và d' intorno
Trionfator de le campagne oppresse!
Qual porta i solchi, e la bramata messe
In su l'orribil corno!
Qual fà tremar per le remote selve
Pastori, e greggi, e cacciatori, e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia ne l' ire un giovinetto invitto,
Quando frà l' armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen' corse,
E fessi Duce a la sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nove rime
Al bel nome di lui si faranno ale,
Tal che dove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol, che gli tocchi arcier l' estreme penne,
Ma se dal predator piaga sostenne,
Leon, pugna feroce,

E vi-

E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In sù l'alpe atterrò plebe guerrera:
Così spense real milizia altera
Sù l'Occean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, ch'al suo camin sia Duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

Tra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso;
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma a pena
Affaticato, e stanco,
E ne l' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto assetato, ed arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.
Quando soavemente
Ecco ch' a me sen viene
Amico risonar d' un mormorio,
Volsimi immantinente,

Ne più chiare, o ſerene
Acque gir traſcorrendo unqua vid' io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erboſe
Diſcendea lento lento,
Il rivo era d' argento,
E l' erbe rugiadoſe, ed odoroſe
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch' aveano d' April tutti i colori.
Come sì vinto io ſcorſi
Il puro ruſcelletto.
Che di ſe promettea tanta dolcezza,
Così rapido corſi,
E già dentro del petto
Sentìa di quell' amabile freſchezza;
O umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi!
Ma ſul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Laſſo, che poſſo io dire?
Cinto è di mille pene un ſol gioire.
Sù la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticciuol de la bell' erba;
A rimirarſi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti ſuperba;
Come mi vide, acerba,
Gli occhi di ſdegno acceſe,
E cruda in piè levoſſi,
E di grand' arco armoſſi.

La

La man finiſtra, e con la deſtra il teſe
Quanto poteo più forte,
E preſe mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in ſembianza sbigottito, e ſmorto :
Alma Ninfa gentile
Perche sì t' armi, e neghi
Un ſorſo d'acqua a chi di ſete è morto ?
Mira, ch' a pena porto
Per queſti monti il piede,
Mira, ch' io m' abbandono;
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler ſerva mia fede;
Deh ſerena la fronte,
Non perch' io beva ſeccherà tua fronte.
Mentre io così dicea,
Ella pur come avante
Di ſcoccar l'arco, e d' impiagar fea ſegno,
Allora io ſoggiungea:
O Ninfa, il cui ſembiante
Via più del Ciel, che de la terra è degno ;
Mira, ch' io quì non vegno
Sconoſciuto paſtore
Di queſte oſcure ſelve,
Ne d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore,
Io mi vivo in Permeſſo
Caro a le Muſe, ed al gran Febo iſteſſo.
Colà fin da i prim' anni
Fù mia mente bramoſa
Le tempie ornarſi di famoſo alloro ;

E con

E con non brevi affanni,
Sù la cetra amorosa,
I modi appresi di sue corde d' oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra o Ninfa l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura estinse,
E con gentil sorriso
I gigli de la mano
Bagnò nel fiume, è di quell'acqua attinse:
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore;
Sù quel momento Amore
Dì tu, che fù del cor? che fù de l'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.
In darno è Mariani il far querele,
Che fosse il gioir corto;
E' brevissimo in terra ogni conforto.

Come franco augelletto,
Che sul mattin d' Aprile
Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sù l' età gentile,

Il

Il tesor mi godea di libertate;
Ne che treccie dorate
Con bei lucidi rai ,
Ne che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea già mai ;
Ne che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti .
Giocondissima vita
A che scoglio rompesti ?
Ah ch' ora apprendo in dure scole il vero ;
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti
Acceso sguardo di bell'occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S' avventa a gli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme , amorose ;
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti .
Allor da gli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarci il prese obblio,
E de gli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell'ora innanzi il sentier mio ;
Ne per monte vid' io
Ombra già mai sì scura,
Ne sì selvaggi sassi,
Ch' ivi entro non mirassi
Due fresche guancie, ed una fronte pura,

Una

Una bocca vermiglia,
E due ſtelle del ciel ſotto due ciglia.
E sì potea l'inganno
Con l'infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea,
E del mio grave affanno,
Pur ſi come preſente
N' aveſsi la cagione, io mi dolea,
E da gli occhi piovea
Calde lagrime ſpeſſe
Compagne di martiri,
E con lunghi ſoſpiri,
E con parole fervide dimeſſe
Pregava a mio potere.
Che bell' armi d'Amor ſon le preghiere
Ma ſe ſcorſi tal'ora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellar aperſi;
Anzi le guancie allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricoperſi;
La fronte, e 'l volto aſperſi,
E di ſudore il ſeno,
Ed avampando ardito,
E tremando ſmarrito,
Or in fiamma, or in giel mi venni meno,
E fui di ſpirto privo,
Se morto, io dir nol sò, certo non vivo.
Così del viver mio Buſſoni il corſo
Infino a quì fù grave;
O vegghia per innanzi un dì ſoave.

Cor-

Corte, senti il Nocchiero,
Ch'a far camin n' appella;
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero;
Uno aleggiar leggero
Di remi in mare usati
A far spuma d'argento
N' adduce in un momento
A porti desiati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira
Ch' Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Sù l'Acheronte oscuro,
Già riverito Orfeo
E per entro l' Egeo
Arion fu sicuro.
Misero giovinetto
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch' ei mora;
Tal sù la cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Sù le corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, ch' io sol temea
E de l' onde, e de' venti,
Ma che d' amiche genti,

A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto
Esser dovessi morto,
Io non credea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d' Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri,
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontro ridendo
La Madre desiata;
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s' avvicina;
Ah che faria meschina
S' udisse mia ventura?
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Dimostrasse dolente;
Forse saria possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate,
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Quì traboccò doglioso

En-

Entro il ſeno marino,
Ma ſubito un Delfino
A lui corſe amoroſo;
Il deſtriero ſquammoſo,
Ch' avea quel pianto udito
Lieto il ſi reca in groppa,
Indi ratto galoppa
Ver l' arenoſo lito.

Del mio Sol ſon ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti,
Son due roſe vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai
Fin quì, mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non miſe Amore
In quel core,
Ne pur picciola favilla.
Laſſo me, quando m' acceſi,
Dire inteſi,
Ch' egli altrui non affligea,
E che tutto era ſuo foco,
Riſo, e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fù Deà ſua genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche ſcoglio,
Ed appreſe in quelle ſpume
Il coſtume

Di donar pena, e cordoglio.
Ben è ver, ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual' ira, oh quale sdegno
Mi fà segno,
Ch' io non dica, e mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Hò sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciosо hò da lodarti?

Quando l'alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.
Rose, gigli almi, immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s'aggiornano
L' atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.

Nel

Nel bel carro a maraviglia
Son rubin, che l'aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia;
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Esi allor, che scopiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta, e pomposa
Và per strade, che s' infiorano,
Và sù nembi, che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa,
L'altre Dee, che la rimirano
Per invidia ne sospirano.
E benche qual più s' apprezza
Per beltade a l'alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna a la bellezza;
I suoi pregi alba t' oscurano,
Tutte l' alme accese il giurano.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi?
Fonti del mio martiro,
Begli occhi chiari
A me più cari,
Che gli occhi, ond' io vi miro.
Qual per l' estate

Api dorate
Spiegano al Sol le piume;
Tal mille Amori
Vaghi d' ardori
Volano al vostro lume.
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce pellegrina,
Questi il bel guardo,
Ond' io tutt' ardo
Solleva, a quei l' inchina.
Vaghe faville
Da le pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco;
Ne mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S' ha mai per sua famiglia,
Tutti d' intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

Nigella, o ch' io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli,
Accesi infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non sò che del core;
Chi fosse meno esperto
E stimaria per certo

Quei

Quei risi di beltade
Esser qualche pietade;
Ma me non tirranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per gli rai lucenti
De' tuoi begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi,
Ed io per gli occhi miei
No, nol ti crederei;
Ridete, sorridete
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro.
Ben sò quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E sò di che veneno
L' anime ne pascete,
Ridete, e sorridete
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volontieri
I crin tra bianchi, e neri
Lucenti a maraviglia,
E sotto le due ciglia
L' un' occhio, che sfavilla;
E l'altro, che scintilla
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volontieri
Le rose porporine

Sù la guancia di brine;
Ma ch' io riscaldi il core
Già mai del vostro amore,
Sì ch' io spiri un sospiro,
O ch'io senta un martiro,
Già mai nol vederete;
Ridete, e sorridete
Care stelluzze liete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

L' altr' ier per lunga via
Amor se ne venia,
Su le piume leggiere,
Bramoso di vedere
I bei regni de l'acque,
In che la madre nacque;
Qual Cigno inverso il fiume
Su le candide piume
Tal' or veggiam calare,
Tal' ei scendeva al mare;
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
De l amoroso ardore,
Sen corse a la reina
D' ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite
Risco, che vi rivelo;
Amor sceso dal Cielo
Spiega le piume, e viene

Ver

Ver queste vostre arene,
Or se a lui si consente
Recar sua fiamma ardentè
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi,
Certo non sia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezioso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Su la marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto
Per l'aria trascorrea;
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi cò tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,

Per

Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l'altr' ier perdei
Su i liti Savonesi,
Là de' miei strali accesi,
Là de l' arco cocente,
Là de la face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

Vaga sù spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Ch' a l' Alba si diletta;
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l' Aurora;
Addio Ninfa de' fiori,
E Ninfa de gli odori,
Prima vera gentile
Statti pur con Aprile,
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l' Aurora.

Ce-

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica;
Io da la spiaggia di Parnaso aprica
Movo sù l'Arno errante,
E se le membra hò polverose umile,
Pur sù la fronte porto
Edera, e Lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio Regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu s' invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu s' il Ciel sotto l'acquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna
Ne sorte rea trass' arco
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' accrba d' una Dea vaga beltate;
Indi tra 'l sangue de le schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava a le stagion più liete
De l'alta Roma i danni,
E i Gotici tiranni
Dieder le braccia, e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra

Dalla scelta delle Poesie Italiane stāpate in Venezia 1686.

To-

Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi amori
Lascia le corde in pace
Fin che Amor desti in me novelli ardori,
E lascia il son de l'armi a i rei furori
D' altra stagion pugnace;
E perch' io sia d'un'alta gloria degno
Le corde a gl' Inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch' alta orecchia Real no'l prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva
Quando del Sol poggia dorato i rai;
Val sopra loro un bel silenzio assai.
Quando viltà ne schiva
La nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve,
Puro cigno di neve,
Ch' ove canta primier Febo seconda;
E i duo nobili Augelli,
Cara coppia di Clio, Pitti, e Martelli.
Questi con var j accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon de l'alta Donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea;
Ed ella in terra dolcemente avvezza
A l'armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza;

Che'l

Che'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa?
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch' alto sospende i remi;
Su su vien meco, e mie vestigie segna;
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S' amore, e fè tra sua famiglia il degna;
Io de l' umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L' anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni:
Ma s' impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale
Benigna Alma Reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia;
Ne patisca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma, e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l'accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s'affretta
Stridulo augel s' onora;
Questa di cetra umil roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,

Se con sorte s'accorda; In tanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del Cielo errante,
Mentr' ei và fiammeggiante
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
A la sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma messe d'odori,
Avori preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi;
Gl' Indi no velli ascosi
Già da Nettun caliginoso, ed atro,
I cui campi profondi
Con zefiri secondi
Solcò primiero il Savonese aratro,
Anno d'oro i lor fonti,
E d'oro anno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso,
Ma non senza peccato
E lungo dir concesso;
Me quì dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:

Per-

Perche ſul vario canto
Teſſa d' Italia il vanto;
La qual ſe d' ogni onor varca il confine,
E ſol, che i frutti ſuoi
Sono immortali Eroi.
Non ha Caſtalia noſtra
Oggi Muſe sì mute,
Che ſenza biaſmo in gioſtra
Eſcan oro, e virtute:
Or tu ſaette acute
Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s' ei le dà pungenti
Sian ſegno i lumi ardenti
Onde s' inſtella di Toſcana il Cielo:
Gli altri Italici egregi
Avran poſcia lor fregi.
Qual da l' eccelſa fera,
Che i Frigj boſchi ordiro
In memorabil ſchiera
Già mille luci uſciro.
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente
Argo non è poſſente
A far con tanti Eroi ſommo tragitto;
Io con Giovanni ſolo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui ſpeme
Fiero Aquilon diſperga,
E già tra l' onde eſtreme
L' involva, e la ſommerga:
Alta co' Regi alberga

Virtude, che del Ciel guarda le porte;
E se fede mortale
In questo corso è frale
I gemelli Ledei rendanla forte;
E 'l Nipote sovrano
D' Eaco, e d' Occeano.
Qual non colse corona
D' eterna altera gloria
La destra onde risuona
Più fresca ogn'or memoria?
Lume d'ogn' altra istoria
Al Sol d'Achille disparisce, e cede;
E cesse armata in guerra,
Già la Meonia terra
Là vè ei confisse procelloso il piede,
E de le turbe oppresse
Fè sanguinosa messe.
Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne;
Ivi vibrò tremenda
Termondontèa bipenne;
Ma poco al fin sostenne
Benche sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno
In su l'ampio terreno
La guancia impresse scolorita, e guasta,
E giò per l'aria ombrosa
L' anima disdegnosa.
Posso l'acerbo, ed aspro
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno

Chie-

Chiede il canto sanguigno
De l' iraconda insuperabil destra;
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo Scoscese
Quasi infocato tuon pianta sil vestra;
Stese Mennone ancora
Lagrime de l'Aurora.
Orsù non solo infonde
Apollo arte di Cetra;
Ma d'Aganippe a l' onde
Presaggio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s' acqueti.
Qual per cotanti lustri
Fra gli Eacidi illustri
E 'l figlio altier de la cerulea Teti;
Tal sia quinci a mill anni,
Fra i Medici, Giovanni.

SCIPIONE DELLA CELLA.

Dalle rime dell' Autore

Nutra pur, quanta vuol fede, e desio
Anima innamorata, ingegno acceso,
Che se tutt' altro ardor misuro, e peso,
Fumo è 'l foco de gli altri, e foco il mio.
Anzi io spero varcar l'acque d' obblio
Senza obbliar la rete, onde fui preso,
Che benche si divida il mortal peso,
Non ci divideremo Amore, ed io.
Ne mai dividerò dal tuo sembiante
L' idolatro pensier, Lilla, e sotterra,
O sarò in tutto nulla, o sarò amante.
Così il mio cor, ch' una sol' alma serra,
Tant' alme, per amarti, avesse, e tante,
Quante bellezze hai tu per farmi guerra.

MARCELLO MACEDONIO.

Dalle rime dell' Autore

O Bella man, ch' i miei desiri affreni,
Scarsa al conforto, e prodiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.
Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, ch'è cieco a ritrovarmi il core,
E tu avventi i suoi dardi, e tu l' onore
De l' antiche vittorie a lui mantieni.
Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti io vi bagno, e voi m' incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.
Pur è fredda colei, da cui venite,
Neve è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti uscite.

Pe-

Peregrino cercai ſtranio ricetto,
Vidi antica città, cui nulla è pare,
Già regina del mondo, ed anco appare
A gli occhi altrui d'imperioſo aſpetto.
Vidi Adria tempeſtoſo, e nel ſuo letto
Tra' venti inſuperbir machine rare,
Che ſi fan baſe criſtallina il mare,
E col Ciel confinando, han lui per tetto.
E s' io poggiaſſi a le celeſti piagge
Mirando il Sol nel ſuo palagio adorno,
E la magion de l'alba, e de le ſtelle;
Certo direi, che ſon rive ſelvagge,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

ANSALDO CEBA.

Dalle rime dell' Autore

O Bella man di bianco avorio ſchietto;
Che sì ſoavemente il cor mi prendi,
Deh perch' omai non me'l diſciogli, e rendi,
A conſolarne il mio vedovo petto?
I' t' hò pur chiuſo in queſte palme, e ſtretto;
E tu pur via di laccio in laccio attendi
A novelle catene; e più ti rendi,
Quanto tu ſei men ſciolta, il cor ſoggetto.
Che s' io ſtringo, tù ſtringi, e con più forza
Cingendo il cor mi vai, quando ſei cinta:
E quando tu puoi men, più mi fai forza.
Deh chi t'hà mai tra queſte man ſoſpinta,
Se'l perder tuo la mia vittoria sforza,
E ſe tu vinci ancor quando ſei vinta?

ANTONIO GALEANI.

Dalla raccolta di Giacomo Guaccimani publicata in Ravenna 1623.

Pur, Damon, te l'hò detto, e nulla valci,
Or m'è pur forza infin, ch' io te l'additi,
Mira quel Capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli hà, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perche per vietar discordie, e liti,
Nol guidi a ruminar erbette, e salci?
Forse, ch' a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benche poco, ingegno tuo natìo?
S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Possa vedere a me le corna, s' io
A te nol fò tornar senza le corna.

CESARE ABELLI.

Dalle rime dell'Autore.

DA qual ti tolse in Ciel forma immortale,
O bella, in terra angelica fattura,
Quando per trar dal Cielo esempio tale,
Là sorvolando il piè fermò natura?
La stella, che con l'alba il carro sale
Cede a la fronte inargentata, e pura,
Non hà l'alba al tuo sen candor eguale,
E'l Sol di que' begli occhi il Sole oscura.
Te de l' idea de la beltà superna,
Simolacro terreno esser cred' io,
Fatto per man de la natura eterna.
Opra, che sol dal Paradiso uscìo,
In cui, se pari è la bellezza interna,
Poco men, che se stesso agguagliò Dio.

Qual, chi dentro il nemico ode improviso
La cara Patria abbandonando cede,
Tal' a morte, che feane avare prede,
Cedean le grazie un seno, Amore un viso.
Fù primo a dipartirsi il dolce riso,
E piangendo baciò la cara sede,
L'alma poi dietro a lui rivolse il piede,
E cangiò Paradiso in Paradiso.
Del popolo infelice eranvi solo
Rimasi estremi in que' begli occhi santi,
Per far gli ultimi uffizi, il pianto, e'l duolo.
Ma giunta l empia in rigidi sembianti
Cacciar li fece al suo seguace stuolo,
E gli accolser fra lor pietosi amanti.

GIROLAMO PRETI.

GEnti, o voi, che dal' Istro, e da l' Ibero Dalle rime dell'Autore
Di quà, di là peregrinando andate,
E nuove maraviglie ogn'or cercate,
Per veder se risponda al grido il vero;
Perche s'acqueti omai l' occhio e l pensiero,
Del Reno in sù la sponda il piè fermate,
E in un' Oggetto sol chiuso mirate
Ciò che di grande hà l' Universo intero.
Luce splende in un viso alta, immortale,
In cui natura al Sol le stelle unio,
E 'l bello eterno a la beltà mortale.
E s' altri poscia hà di trovar desio,
Beltà maggiore, o maraviglia eguale,
O non la speri, o la ricerchi in Dio.

O beltà non umana, in cui natura
Tutto il bel, che creò raccolse, e strinse;
Lume del primo Sol, celeste arsura,
Ch' ogni terreno ardor ne l'alme estinse;
Raggio di Deità, di Dio fattura,
Ch' imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
Divina Immago, in cui l' eterna cura
Effigiò se stessa, e si dipinse;
Per te, quasi per gradi, uman pensiero
Contemplando s' innalza, e guida il senso
L'alme da terra al ciel, da l'ombre al vero.
In te mirando a l' infinito i' penso;
E come dalla parte appar l' intero,
Da te comincio a misurar l' immenso.

Donna, per fede far de la mia fede,
Pegno a voi non darò terreno, o frale,
Ma grande, incorrottibile, immortale,
Qual convienſi a chi dona, ed a chi chiede.
Amo in voi la beltà, che dentro siede,
Che nulla hà di caduco, o di mortale;
Quella, cui l'occhio a penetrar non vale,
Se non come per vetro il Sol si vede.
Che, se 'l vostro sembiante anco ammirai,
Fu quasi un tempio, in cui per simolacro
L'anima, e la virtù sola adorai.
Dunque per pegno sempiterno, e sacro
Del santissimo affetto, ond' io v' amai,
Quasi vittima a voi l'alma consacro.

Di

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro a l'onorata impresa,
De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Ch'ha sembiante d'ultrice, e non d'offesa.
Peccò, dice, beltà, beltate or pera,
Che fù la colpa de la colpa altrui,
E se questa non fosse, il reo non era.
Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

In quest' Urna real colei riposa,
Che fù congiunta al gran Monarca Ibero,
La gran Donna possente, e gloriosa,
A cui fù Regno angusto un Mondo intero.
Ne' detti, e ne' sembianti, e ne l'Impero
Terrena unqua non parve, o mortal cosa;
Ebbe côr d'opre, e non di fasto, altero,
Benche figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa,
Deh bell'Anima grande, e'n Cielo accolta
Frà l'elette di Dio menti beate,
D'Iberia il pianto, e di duo Mondi ascolta.
Con voi, ceneri Auguste, ossa onorate,
Fù spenta ogni virtù, con voi sepolta
Beltà, Gloria, Valor, Senno, e Pietate.

Quì fù quella d' Imperio antica sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra.
Fù; perch'altro, che il loco, or non si vede.
Quella, che Roma fù, giace sotterra.
Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,
Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che 'l Mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l' opre e di natura, e d'arte.
Voltò sossopra il Mondo, e'n polve è volta;
E fra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadèo morta, e sepolta.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Dalle rime dell'Autore

PUngenti piume, e d'altra guerra or campo,
Che di scherzi, e di baci, amaro letto,
Misero, dove già del mio diletto,
Or de le pene mie vestigio stampo.
Deh lasso, oime, dove refugio, o scampo
Trovar più resta al travagliato petto,
Se più m'ange il riposo, e nel ricetto
De la quiete, in più fervore avvampo?
E voi luci dolenti, or se le forme
Tormentatrici a la più alta notte,
Non diparton da noi silenzio, ed ombra.
S' io pur miro il mio mal mentre ogn'un dorme,
Dure immagini mie, quando mai rotte
Vedrovvi, e l'empia impression disgombra?

Ode

O de la pace mia nemica immago,
Che scacciata da me torni sovente,
Qual vespa impronta a raggirar la mente
Per traffigermi l cor di pungent' ago.
Ti ravviso ben' io l' accolto, e vago
Crin su la fronte, e groppo d'angui algente,
Crudelissima Aletto, empia, nocente
Abitatrice del sulfureo lago.
E la facella, ond' avventar tu suoli
Ne le viscere altrui veleno, e fiamma
Porti negli occhi, e in lor l'aggiri, e roti.
Vattene vá, che più circondi, e voli
D' intorno a me? l'abisso orrendo infiamma,
Tuo degno albergo, e l'ombre ree percoti.

In sito aperto, orientale, asciutto
Verde vite son' io piantata, e colta,
E sotto al Sol, che maturommi 'l frutto,
Fui da pampini miei sgravata, e sciolta.
Dal torto piè mi fù recisa, e tolta
L' inutil selva, e 'l pullular distrutto,
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l'almo licor bramato tanto,
E'l Settembre al desir corrispondea;
Nebbia mi copre di funebre ammanto,
E nemica alle frondi, a i frutti rea,
Non mi lascia altro umor, che l proprio pianto.

GIOVANNI CIAMPOLI.

Dalle rime dell'Autore

Non dentro i Regni di Nereo spumanti,
Domator di procelle,
Io del Marino Dio bramo il tridente;
Ne guidando pe'l Ciel destrier tonanti
A paventar le stelle
Desio mia destra armar di strale ardente.
Ben sò come sovente
Le temerarie voglie il Ciel condanni;
Ne mi nascono in cor sì folli inganni.
Non niego già, che giovenil vaghezza
Del mio pensier gli strali
Tal' or non drizzi a troppo eccelso segno.
Ma che? non raro a lusingarsi avezza
L' audacia de' mortali,
D' immaginati onor pasce l' ingegno.
Sol da l' etereo regno
Tal' or la cetra io desiai d' Orfeo;
Ne sò se tanto ardir sia troppo reo.
Ei già traea su le Strimonie piagge
Ogni più fera belva
Mansuefatta al suon d' incliti accenti,
E sempre intorno a lui scene selvagge
Fea la seguace selva,
Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti;
E i fiumi obbedienti,
Finche de l'auree corde il suon non tacque,
Stupefatti arestaro il corso a l'acque.
Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi,
Attrar boscaglie antiche,
Cui borea forte ad estirpar non era:
E, non mirando al variar de i luoghi,

Per

Per le campagne apriche
Condur come guerrieri arbori in schiera.
Qual Re sì forte impera,
Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
E pur Orfeo sì trionfò col canto.
Or se di lira, che nel Ciel fiammeggia
Gemmata d'aurei lampi
Propizia stella unqua mi fea signore,
Ove messe di Cerere biondeggia
Non io da gli altrui campi
Rapir cantando i frutti aurei nel core;
Ben' or per suo valore,
Oltre all' orride vie de i gioghi Alpini
Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
Fora del Plettro mio vanto supremo
Le selve Aldobrandine
Muovere al suon d'armoniosi detti,
E sotto il freddo orror del Ciel Boemo,
Pur verdeggianti il crine,
Condurle, o Regio Pietro, a i tuoi diletti,
O che fiamme saetti
Febo, o tremi di giel l'anno senile,
Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
Là spregiando l Ercinia, e'l patrio gielo
Verrian gl' Eroi germani
Le tue delizie a vagheggiar ben pronti,
E celebrando il bel teatro, e'l Cielo
De i colli Tusculani,
Più ch' i lor fiumi ammirerian tue fonti.
Ma quà del Lazio i monti,
Privi d'un tanto pregio, il mio desire
Condannan già di troppo ingiusto ardire.

Non soffra il Ciel, che sù Latini colli
Manchin mai l' ombre, e l'onde,
Che di Lucullo han rinovato i fregi.
Stolto, che desiai? lasciare io volli
Come selci infeconde
Piagge ammirate or da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vanti egregi,
Poiche nessun mortal cantando impetra,
Ne meno ora gli ambisco, o Tracia cetra.
Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
Io degli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l'arte.
Chi di penna felice arma la destra
Sà trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar sù celebrate carte.
Del Mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magìa
Senza oltraggiar la region natìa.
Chi brama gli orti di Tracia antica
Fragil vascel non armi
Su per l' Ionio mar fatto nocchiero;
Senza soffrire in viaggiar fatica,
Con miracol di carmi,
Entro a' volumi suoi li porta Omero,
Ed io per tal sentiero
Fin su i campi de l' Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invìo.
O regia di trofei, madre d' Eroi,
Germania Imperatrice,
Che sì vaste provincie accogli in seno;
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi,
E l' Ercinia nutrice,

E mo-

E mostri emuli al mar Danubio, e Reno;
E puoi mostrar non meno
Abissi di caverne preziose,
Ove l'argento, e l'or natura ascose.
Ne i monti tuoi borea i cristalli indura,
E fulgidi ametisti
Fan d' ostro oscuro rosseggiar tue vene;
I Regni tuoi tanto arricchì natura,
Che scintillar son visti
Atomi d' or sù le più vili arene;
Ma fonti, e piagge amene,
Qual' io dal Tusculano oggi t'apporto,
Ne l' ampie selve tue mai non hai scorto.
Or forse al ciglio tuo poco sian grate
Su i liti de la Molta,
Giovinetto guerrier, fontane, e frondi.
Fiumi di sangue infetti, aste ferrate,
Turba ostile insepolta
Fan de gli armati Eroi gli occhi giocondi.
Ove più crudo inondi
Sanguinolente Marte, è tuo diletto
Esporre a' colpi avversi invitto il petto.
Ma se dal crine il luminoso acciaro
Tal' or si trae Bellona,
E di Permesso a l'armonia gioisce,
Quest' ombre a i tuoi riposi oggi preparo,
Mentre l' aurea corona,
Serva a le glorie tue mia musa ordisce.
Non in vano ella ardisce
A chi d'invitti allori orna le chiome,
D' inespugnabil carmi armar il nome.
Sprona il destrier per travagliosa strada

Sprezzator di perigli,
Ed al furore ostil percuoti il tergo;
Mentre stillar da la fulminea spada
Tu fai rivi vermigli,
Armato il petto di lucente usbergo,
Io quà d' ambrosia aspergo
Le tue crescenti palme, e a la tua gloria
Augura il Tebro ogn' or Vita, e Vittoria.

FULUIO TESTI.

Dalle rime dell' Autore

GIà de la Maga Amante
L' incantata magion lasciata avea,
A' più degni pensier Rinaldo inteso,
E sù pino volante
De l' indico Occean l' onda correa,
A tutt' altri nocchier cammin conteso;
Ma de l' incendio acceso
Restava ancor ne l agitata mente
Del Cavalier, qualche reliquia ardente.
Ei ne l' amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Gli figurava ogn' or presente il viso;

On-

Onde a lui, che conquiso
Per desìo, per pietà si venìa meno,
Più d' un caldo sospir uscìa dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L' amico Ubaldo a tranquillarg l' i sensi:
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal' accensi
Sospir, che versi, e pria, ch' acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al volgo insano
Amor' è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra virtute; ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begl' occhi il lampo,
Ch' il debellar di mille squadre un campo.
Che val condur d' avanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie, e i Regni,
Mentre, che ribellanti
S' usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome, e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida

Di famoso Campion l'arme, e gli amori,
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.

Con l'armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti;
Pari è il valor', e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina,
Ch'altro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l'inesperta,
E timida Compagna Antonio vola,
E l'Imperio del Mondo Amor gl' invola.

Or qual darti poss' io
Di traviato cor più vivo esempio
Di quel, ch'a te l' idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra Tomba, e le provincie oppresse;
E quasi in obblio messe
La fè, la gloria, in vil magion sepolto,
Tu resterai idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra
E' la via di virtù; da Regni suoi
Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno;
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno;
Quell' è valor superno,

Ch-

Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitare un petto.
O de gl' Esperi j scettri,
Alfonso, onor primier, divota musa
Con queste voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar' usa,
Ne cetra lusinghiera, e senza frande,
Ma se con vera laude
De gl' onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille eternità gl' asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale,
Che non fà d' un crin biondo
Il lascivo tesor? qual sen non spetra
Di due begl' occhi il fulminar fatale?
Te sol non muove, e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova meraviglia!
Cinta d' aureo Diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?
Sò, che de l' ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme, e l' ostro,
Negli alberghi de i Re lascivia stassi;
Come mai fermò i passi
La pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger tra il lusso a la virtù trofeo?
Da te quest' opre ammira
Stupido il Mondo, e perche in loro io viva
A l' età nuove or le descrivo in carte;

Ben fu l' eburnea lira,
Ch'a l'Aufid' ora, & or' a Dirce in riva
Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
Mill' altre in te cosparte
Glorie direi, ma sol quest' una i' sceglio,
E di quest' una ad ogni Re fò speglio.

Poco spazio di terra
Lascian' omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri;
Quasi, che mover guerra
Del Ciel si voglia a gli stellati poli,
S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le machine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro,
Si consuman d'Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perche non son stranieri;
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perche lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e fontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste;
D'agate preziose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste;
Tener le gemme ascose

Son

Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi, e le viti
A l' edro, a i lauri, e fan sel vagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi,
Sol cari, e sol graditi
Son gl' ombrosi cipressi, e gl' infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi;
Da gl' arenosi lidi
Trapiantasi i ginepri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti;
La feconda pianura
Si fà nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti;
Cangia il loco natura,
E del moderno ciel tal è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizj, o de' Caton gl' esempli.
Ben voi fregiate aveste,
O de l'alma Città numi immortali,
Qual si dovea, d'oro, e di gemme i templi,
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d'abitar Città vaganti,

Van col fecondo armento
Ove più fresca è l' erba, e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti,
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi di barbara gente
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo, e Dio,
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l' incauto ingegno,
Che tutto hà l'avvenir posto in obblìo;
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d' or Marte passeggi,
E il Ciel con noi d' eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende,
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gl' orgogli, e la ferita,
Che da lui viene inaspettata offende,
Non con stil menzoniero
Attiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo, e folle,
Il crin d' odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lascivia il vestir molle,
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un sol' ufficio intenti

Mi-

Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,
Del convito Real sì scelse agli usi;
Vini, che lagrimaro
Le viti già su le Cretensi rive,
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Ne soave, ne caro
Il frutto fù, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, o stranio lido.
Scaltro Garzone intanto,
Per condire il piacer della gran cena,
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona a pena
Febo formar può melodia più grata,
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse,
Non fù chi battess'occhio, o bocca aprisse.
O beata, o felice
La vita di colui, che 'l fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi!
Vita posseditrice
Di tutt' il ben, che ne le sfere isteße,
Godon lassù gli abitator supremi,
Ciò, ch' a Giove in ciel lice,
Lice anche in terra a Re: con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muove
I suoi viaggi il Sol, se l'ampio Cielo
Con moto eterno ogn' or si volve, e gira,
Se rugiadoso piove,

S'irato freme, o senza nube, e velo
Di lucido seren splender si mira;
Opra sol' è di Giove,
Quell' è suo Regno, e tributarie, e belle
A lo sguardo di vin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l' India felice antri, e spelonche,
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor, non tiene
Giove imperio quaggiù, quest'a è la legge;
Il Mondo è in tuo poter, il Ciel ci regge.
Sù dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite, e consecrate altari,
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari,
E tu mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci, e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn' intorno applaudean le turbe ignare,
Quando mano improvisa
Apparve, i' non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti, e risa,
Fra lascivie, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.

Tal

Tal fu 'l duro messaggio,
Ne guari andò, che da l' ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna;
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna;
Così và chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

Cintia, la doglia mia cresce con l' ombra,
E a le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante,
Tuffato il carro hà già nel mar d' Atlante
Il condottier del giorno,
E caligine densa il cielo adombra,
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e ne l' orror profondo
Stanco da l' opre omai riposa il Mondo.
Io sol non posso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Ne l' altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur' odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri deh per pietate
Apri, Cintia cortese, apri le porte.
Sonno tenace, e forte
De la vecchia custode occupa i sensi;
Apri Cintia, apri bella, oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque crudel, ch' io quì mi mora
Mentre più incrudelisce
La gelid' aria del notturno Cielo?
D' ispide brine irta è la chioma; il gielo

Le membra istupidisce,
Qual foglia i' tremo, e tu non m'apri ancora?
Durissima dimora;
Ma tu dormi fors' anco, e'l mio tormento
Non ode altri, che l'ombra, altri, che'l vento.
O sonno, o de' mortali amico nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d'ogn' affannato core,
Deh s'egli è ver, ch'ardessi unqua d'amore,
Da que' begli occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal spiega le piume,
Tornerai pria, ch' allume
La bell' aurora il ciel, vanne sol tanto,
Che Cintia oda il mio duol, senta il mio piãto.
Vanne, sonno gentil, vattene omai,
Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti svegli,
Così d'onda Letea sparsa i capegli
La tua leggiadra amica
Ti dorma in seno, e non se'n parta mai;
Sonno ancor non te'n vai?
Dimmi, nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi, sonno crudel, che t'hò fatt' io?
Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
Morte fratel, non puoi
Maniere usar, se non atroci, ed empie.
Possanti inaridire in su le tempie
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura,
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ogn' or t' opprima, e stanchi,
Sì, ch'agli occhi del sonno, il sonno manchi.

Por-

Porte ma voi, voi non v' aprite, ah pera
Chi da l'Alpine balze
Trasse per voi formar la quercia, e 'l cerro,
Cingasi pur d' inespugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch' oppressa è da nemica schiera,
Ma se tromba guerriera
Quà non giunge col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
O mille volte, e mille età beata,
Quando a l' ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti.
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata;
Avarizia mal nata
Fù, che pose a i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte sorde agli Amanti, adunque in vano
Di giacinti odorosi
Hò tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o pioggie, o fulmini, o tempeste,
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure porte al pianto,
E tu lenta mia mano
Invendicata ancor l' ore te'n passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? in Ciel già rare
Scintillano le stelle
Già s' intreccia di fior l' alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s' in vostro nome
D' odorate fiammelle

Ar-

Arder fec' io più d' un divoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia hà il polo
Levatemi di senso, over di duolo.
Voi, che mutate a l'Uom sembiante, e spoglia,
Ch' altri volar per l Etra,
Altri fate vagar disciolto in onda,
Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia;
Cesserà la mia doglia,
E godrò, ch' al mattino, ove si desti,
Cintia col piè mi prema, e mi calpesti.

Già caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non quella d' Amor, ch' al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserrava a Piroo l' alba novella,
Quand' io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il camino.
Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l' onda
Baciava, e poi fuggìa l'umide arene,
E impaziente omai d' ogni dimora
Chiedeva libertà l'avvinta prora.
Ed ecco Cintia in sù l' estremo lido
Frettolosa ver me volger le piante,
Bella d' amor baccante
Il Ciel ferìa con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'avorio, e d' oro.

Che

Che non fe? che non disse? a i preghi, a i pianti
Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte;
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea la nave, e i naviganti
E secrò, maledì, chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Netuno.
Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento,
Già mi parea, ch' il vento
Spirasse averso a le velate antenne,
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrommi 'l Ciel, e 'l mar turbato.
Ah, che di selce, e di ferigno smalto
L' anima scabra, e il duro core hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di due begli occhi a un lagrimoso assalto,
Dì, che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghitoso Ulisse il saggio.
Lui ne fermar con Magici stromenti
Circe poteo, ne per tardar sua via
Con l' usata armonìa
Le sirene trovar note possenti,
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l' erranti vele.
Cortese quì de l' Occean la figlia
L' ispido verno a riposar l' invita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia,
Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
L' ancora fonda, e di restar non nega.
Ma di nuov'erbe, e nuovi fior cosparte
Già ridevan le piagge al Sol d'Aprile,

Con-

Contra l'usato stile
Varj indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il verno, ora il mar' Ulisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai divini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse a la bell' afflitta, e in varie guise
Seco favoleggiando alfin s'assise.
Ella, benche più volte udito avesse
L'alta sciagura del Trojano Impero;
Dal facondo Guerriero,
Più volte richiedea le storie stesse,
Ed ei le steße a raccontar pur torna,
E in mille modi un sol successo adorna.
Costà, dicea con torreggianti mura,
Sudor di duo gran numi Ilio sorgea,
Quivi il Xanto scorrea,
Queste fur le mie tende; e con la dura
Cima de l' asta in su l' arene in tanto
Le mura disegnò, le Tende, e Xanto.
Quelle di Traccia (ed a sinistra 'l sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Frà l' indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce lor per l'aer cieco,
Trassi i corsier fatali al campo greco.
Seguiva il Cavalier su l' erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto,
Ma del mar, che non molto
Mormorava lontan, sì crebbe l' onda,

Ch'

Ch' interruppe i disegni, e Troja giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

Luminose di gemme, e bionde d'oro
Hà l' Hidaspe l' arene,
Ma nel rio d' Hippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d' eternità smaltar gl' Eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil' onda
Deh non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E de l' Italia il più bel fior n' aspergo.
Certo irrigata di Celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider' in faccia al Sole
La Reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori, e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio Rè, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia cetra, orecchio;
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar de la tua lode.
Regger con man lenta, e soave il freno
Di popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno

Sa-

Saper contro se stesso esser tiranno;
Piover [e siane una verace immago
L'arricchita mia Musa]
Con larghezza profusa
In grembo a la virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar' il valor, premiar la fede;
Preveder, prevenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Quì fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Providamente assicurar suoi Regni;
Son tue glorie Francesco, e ne lá pace
Gli studj tuoi fur tali;
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Ed al Ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però sul Elicona
Dispensar' i suoi carmi,
Ove si trattan l'armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d'opre di Marte
Par, che sappian parlar l'aonie carte.
Qual' ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar' il fier Pelide,
E de l'indomit' ira
Nel morto Etorre i crudi effetti ammira.
Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse

Sol

Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selve al tuo crin scelse,
Allor, che ti miraro
Mieter' armati campi Enza, e Panaro.
Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d' incauti armenti
Pascer d'alto mirò gl' erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol, che trovò verde.
Qual piomba giù dal Ciel frà tuoni, e lampi
Saetta incendiosa,
Che la dur' elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingõbra i campi,
Smorto fugge il bifolco,
E l'aratro abbandona a mezz' il solco.
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile;
Ma di libero stile
Poco a la nostra etade il suono aggrada;
Più sicuro è il silenzio,
Ch'amara anco è la manna a un cor d' assen- (zio.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gl orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,

Che

E gir credea del pari
Per non durabil piena a i più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m' asſiſi a romit' alpe in cima ,
In mio cor rivolgendo
Qual' era il fiume allora, e qual fù prima,
Qual facea nel paſſaggio,
Con non legitim onda, a i campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo il mio nume,
E dir : mortale orgoglio
Lubrico hà il regno, e ruinoſo il ſoglio .
Mutar vicende, e voglie
D' inſtabile fortuna è ſtabil' arte,
Pteſto dà, preſto toglie,
Viene, e t'abbraccia, indi t' abborre, e parte;
Ma, quanto sà ſi cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva trà fiera, aquilonar tempeſta,
Ma d' egual lode è degno
Quel, ch'a placido mar fede non preſta,
E de l' aura infedele
Scema la turgidezza in ſcarſe vele .
Sovra ogni priſco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe
Ben ſu le menſe ei folgorar fè l' oro,
Ma per temprarne il lampo
A la creta paterna anco diè campo .

Parto vil de la terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo, pur guerra
Move a l'alte del Ciel soglie immortali,
Che fia? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor, che tuona, ed arde;
Fabrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie i porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inarridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogn' armento più vil la secca sabbia.

CLAU-

CLAUDIO ACHILLINI.

Dalle rime dell'Autore

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
Donna, cui fe lo Ciel povera, e bella,
Con fioca voce, e languida favella,
Mendicava per Dio poca mercede.
Fea di mill' alme intanto avare prede,
Al fulminar de l' una, e l' altra stella,
E di quel biondo crin l' aurea procella
A la sua povertà toglieа la fede.
A che fà, le diss' io, sì vil richiesta
La bocca tua d' oriental lavoro,
Ove Amor sul rubin la perla innesta?
Che se vaga sei tu d'altro tesoro,
China la ricca, e preziosa testa,
Che pioveran le chiome i nembi d' oro.

Languìa vicino a morte il più bel viso,
Che fosse tolto a la più bella idea;
E da le luci languide scendea
Il pianto in bocca, ove albergava il riso.
E lo spirto vital quasi diviso,
Infra gli estremi aneliti correa,
Ed io quel gran miracolo attendea,
Ch' osasse entrar la morte in Paradiso.
Quando medica man con dolce aita,
L' anima per quei labbri, ora ridenti,
Risospinse nel cor su la partita.
Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
Fu crudel la pietà, che tenne in vita
Con le vostre bellezze i miei tormenti.

Là nel mezzo del tempio a l' improviso
Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
E mirano i miei lumi a lei devoti,
Fatto albergo di furie un sì bel viso.
Maledice ogni lume errante, e fiso,
E par, che contra Dio la lingua arroti:
Che miracolo è questo, o Sacerdoti,
Che Lucifero torni in Paradiso?
Forse costui, che non poteo mal saggio
Sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
Venne in costei per emularne un raggio?
Torna confuso al tuo dovuto orrore,
Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
E sgombra questa stanza al Dio d'Amore.

GIO: LEONE SEMPRONIO.

Dalle rime dell'Autore

C Anta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l' alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione, e men molesta, e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il Villan su la recisa spica,
E l'ardente del Sol face non pave.
Canta il calloso fabro, e in su l' aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l' incude sudando aspra, e sonora.
Così non per aver gloria, ne vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

FRAN-

FRANCESCO BALDUCCI.

Quel di mia fede indissolubil nodo,
Ch' a voi mi stringe di tenace affetto,
Fu in Ciel tessuto a l'alma, anzi che stretto
Fosse quel de le membra, ove m' annodo.
Furo eterni gli stami, e orditi in modo,
C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
Quindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
Hò le catene in pregio, e in arder godo.
Fatale al sen l'arsura, al piede il laccio,
Nè fia, che l' un recida, o l'altro estingua
Del tempo il ferro, o de la morte il ghiaccio.
E avverrà, morto il cor, fredda la lingua,
Ch'al foco ond'ardo, al nodo ove m'allaccio,
Me per vostro da gli altri Amor distingua.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni.

CIRO DI PERS.

Gli audaci miei pensier spiegando l'ale
Trattan l'aeree strade, ond' al Ciel vassi;
Per giunger là dove beata stassi
Nicea, ch'è nel morir fatta immortale.
Ma non han forza a l'ardimento uguale,
Onde cadendo affaticati, e lassi,
Vanno pur a posarsi entro a quei sassi,
Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
Ma de le belle membra il tempio casto,
Ove adorar solean forme divine,
Trovan da morte profanato, e guasto.
Riedon' a me tutti dolenti al fine
A rapportar, che l'amoroso fasto
Un' oscuro sepolcro ha per confine.

Dalle rime dell' Autore

SIMONE RAV E REQVESENS.

Dalle rime dell'Autore

Come falda di neve, allor che pura
Su i verdi prati i ſuoi candor diſtende,
Se lei verno non arma, o ghiaccio indura
Lieve aura vince, e debil raggio offende.
Ratto ſi ſcioglie, e giù per la verdura
Sua breve vita a lagrimar diſcende,
E 'l terren. che ſchivò lambe, ed impura
Anco a gli armenti, e ſordida ſi rende.
Così bellezza tenera, che fiocca
Sovra fronte nevoſa, o s' apre, e ſerra
In occhio, o imperla nu' adorata bocca;
Piccola ſcoſſa, momentanea guerra
L' urta, e l'eſtingue, e reſta appena tocca,
Cenere ſenza nome, ed oſsa, e terra.

Come tal' or, ſe dal caro conſorte
La fida tortorella ſi ſcompagna,
Lui và per l'aria, e 'l ciel chiamando forte,
Lui cerca al nido, al boſco, a la campagna.
E, lamentando ogn' or ſua dura ſorte,
Eſca non prende, e'l roſtro più non bagna,
Ma brama del ſuo amato, ancora in morte,
Vedova, e ſconſolata eſſer compagna.
Sì di Gesù la bella Amante, e fida
Lui cerca, e brama, e' l piè rivolge ſpeſſo
Dove inſieme la voglia, e Amor la guida.
Piagne ove vede il divin Sangue impreſſo,
E, l' aere empiendo di pietà, e di ſtrida,
Cerca il Signor, ſol per morirgli appreſſo.

SFOR-

SFORZA PALLAVICINO.

E' Tua mercè, ch' io sola infra i viventi
Non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio;
Ne piango, ch'ancor miei sieno i tormenti
Se'l peccar non fu mio;
Sol piango, che quel viso,
Ch' esser deve in eterno
D'ogni occhio, che 'l rimiri, un Paradiso,
Sia per me di martir quasi un' inferno;
Ciò valmi teco aver, Padre superno,
Comune un Dio figliuolo,
Che per me sola il veder Dio sia duolo.

Dalla scelta delle Poesie Italiane stãpate in Venezia 1686.

Quel viso, per cui parve a gli occhi miei
Da un vil presepio il Sol vinto in bellezza,
Già sì dolce al mio cor, ch' io non credei
Altrove esser dolcezza;
Con spettacol sì amaro
Or gli occhi, e 'l cor m' offende,
Che 'l Cielo istesso a me par troppo caro,
Mentre il Cielo a tal prezzo a noi si vende;
Che ben più vale il Ciel di quanto spende
Per comprarlo un mortale,
Ma del suo Dio le pene il Ciel non vale.

Figlio, e cor del mio core, io mi protesto,
Che se a rendermi servo il Cielo intero
Lieve sospiro è dal tuo sen richiesto,
Rinunzio un tale Impero:
E se da le sue vene
Deve una stilla uscire
De l' Inferno a smorzar per me le pene,
D' eßer cibo a l' Inferno è mio desire;
Che sapendo d'aver col mio martire

La doglia tua scemata,
Un tal' Inferno mi faria beata.
Solo un pensier ne l'angosciosa mente
Sparge qualche conforto al duolo atroce,
Ch' io da que' falli almen vivo innocente,
Che tì straziano in Croce:
Ma il conforto in affanno
Poi mi si cangia al core,
E l' istessa innocenza in me condanno,
Mentre la veggio rea del tuo dolore;
L' innocenza io non hò, s' un Dio non more:
Chi tal prodigio vide?
Or l' Innocenza, l' Innocenza uccide.
Ma più, che la tua vita, o 'l mio diletto
Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
L'amor tuo fa d' amor degno un' oggetto,
Quello è mal, che tu vieti;
Se a le tue voglie aggrada,
Mio Re, non son restìa
A vibrar nel tuo petto acuta spada,
E trafiggere in te l' auima mia.
Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
E d' affetti divini
Fu maestro il suo pianto a i Serafini.

PIR-

PIRRO SCHETTINI.

Son già due lustri, che ne l' empia rete
Amor m' avvolse, ed or mi tien sì forte,
Ch' à rintracciar l' insidiose porte
Conviemmi varcar pria l' onda di Lete.
E benche il foco, e l' amorosa sete
M' abbian condotto assai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo, e i rischi presenti, e l' aspre mete.
Qual pellegrin, ch' al laberinto antico
Trasse desio di superar l' inganno,
E sempre errò d' uno in un' altro intrico.
Così mi spinse a l' amoroso danno
Nobil subietto, e così ogn' or m' implico
Di pena in pena, e d' uno in altro affanno.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

CARLO BURAGNA.

Fuor di speranza in tutto, e certo omai
Di non trovar pietà del mio tormento
Colà, dov' ogni affetto in tutto spento,
Fuor, che sdegno, e rigor sempre trovai;
In voi ricorro, amiche selve; assai
Diè la mia vista altrui noja, e spavento:
E là v' altri s' allegra, io pur fò stento
Di sempre pianger vago, e di trar guai.
Accoglietemi voi solinghi orrori,
E se turba il silenzio ermo, e segreto
Di quest' ombrose stanze il pianger mio,
Ben tosto col mio fin, ch' altrui fia lieto,
La schiera tornerà de' miei dolori
A' regni della morte, ond' ella uscìo.

Dalle rime dell' Autore

Men-

Mentre la sorte in me tropp' empia, e dura
In amaro digiun questi occhi tiene
Di quella luce sì gioconda, e pura,
Di cui sol la mia vita Amor sostiene;
E del desio l'impaziente arsura
Mal s'accordava con la dubbia spene,
Qual' augel da le sedi alte, e serene,
Tal venne a rischiarar mia vita oscura,
Ed improviso a gli occhi miei s' offerse
Di celeste splendore il bel sembiante
Fuor d' ogni uso mortal cinto, et adorno.
Allor verso i bei rai l'anima aperse
L' ali amorose, e me freddo, e tremante
Lasciando, obblìo quasi il suo ritorno.

O vada, o posi, o parli, ò taccia, o rida,
O pensosa lo sguardo in se raccolga,
O dolcemente in questa parte il volga,
O 'n quella, o star le piaccia, o pur s'assida;
Ogni atto suo, cui par, che lieto arrida
Il cielo, di che lacci il core avvolga,
Chi può ridire? e come 'l parta, e tolga
Da ogni altra cura, e noi da noi divida?
Che miracol gentile! e dove nacque
Questo di nostra etade, e di natura
Pregio, che sì l adorna, e sì l' onora?
Forse è Dea de le selve, o pur de l'acque,
O pur di quelle, che l' eccelsa, e pura
Reggia del Cielo alberga, e 'l Mondo adora?

Va-

Vago Usignuol, che co' giocondi accenti
L' aure addolcivi, e queste selve intorno,
Come or le note del tuo canto adorno
Tacciono, o suonan sol meste, e dolenti?
E non pur queste sì liete, e ridenti
Campagne un tempo, ove piangendo io torno,
Cangiate in vista son, ma 'l cielo, e 'l giorno
De l' usato sereno, e lume spenti.
E questo fiume in suon flebile, e roco
Par che si lagni, e dica: ahi che sparita
E' la nostra soave, e chiara luce.
E a me, cui non sò che qui pur conduce,
Quanto io rimiro in sì diserto loco
Par, che pianga, e mi chieda, ov' ella è gita.

Onde lo stile avesti, e i bei colori
Sogno gentil, per cui già vidi espressa
Beltà celeste, e i vaghi suoi splendori,
Che fece, e ammirò poi natura istessa?
Quelle le chiome furo, e quei gli ardori
De' suoi begli occhi, onde la mente impressa
M' è sì, che nulla, da sua vista in fuori,
Non bramo, e raro, ahi lasso, è a me concessa.
E le guance fingesti, e del bel petto
Le nevi intatte, e quel leggiadro onesto
Atto, ond' ella n' appar più, che mortale.
Deh porgi spesso al cor doglioso, e mesto
Di quel conforto, o sogno almo diletto,
Che solo forse avanza al mio gran male,

Al-

Allor, che da bei rai mi ſcorge Amore,
Che per lung' uſo, ovunque vuol m' adduce,
Non è ſolo il ſovrano almo ſplendore
Quel, ch' effetti sì nuovi in me produce.
Ben per l' aperto cielo il Sol riluce,
E l'auree ſtelle nel notturno orrore,
Ma chi mai per mirar celeſte luce
Sentì quel, che ſent' io dentro nel core?
Un dolce obblìo da que' begl' occhi muove,
Che l'alma, e i ſenſi da tutt' altr' obbietto
Toglie, e ſol vaghi de' ſuoi rai gli rende.
Ne sò bene in mirando, o quale, o dove
Divenga, o ſiami, e per ſovran diletto
Tutta da un guardo allor mia vita pende.

Ne guari a te lontana è ſua dimora,
Ne dove voglia, a lei venir t'è tolto,
Ne la viſta gioir del caro volto,
E 'l ragionar, che dolce anche in ciel fora.
E quel, che ſoffri, e per lei ſenti ogn' ora,
E 'l laccio, che giammai non ſia diſciolto,
Ignoto a lei non è, ne il tempo, e l'ora,
E come foſti quivi in prima colto.
Ne a lei fà noja il puro foco, ond' io
Di lei t'acceſi, anzi le grava, e ſpiace
Il tuo indugiare, e teme ancò d' obblìo.
Amor, che dentro al cor giammai non tace,
Sì lui ragiona; e quei nel gran diſio
Non s' attenta, non crede, e più ſi sface.

FRAN-

FRANCESCO REDI.

Dalle rime dell'Autore.

SErvi d'Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose, insanabili follie,
Mova almeno il mio mal voi, che il provate.
Solo io le scrivo, acciochè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche, insiaiose, ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
Un dolce frutto si rincontra a sorte,
E' fior d'inganno, e frutto di dolore;
Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno, e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Aper-

Aperto aveva il parlamento Amore
Ne la solita sua rigida corte ,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l' empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte ,
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore .
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor, che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;
E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero :
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse .

Quell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l' altre stelle,
Per far sede tra noi del suo governo ;
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l' uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, ne del cor l' interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose ,
E vie più belle, e più stupende, e rare,
A la vista del Mondo in terra espose ;
E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ov' egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

Cose

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore, a le mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio si pigro, e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre Madonna, e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento,
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un prònto volar l'aria percote.
Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
A i misterj più occulti ave speranza.
Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza,
Cose, che in terra rivelar non lice.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigione il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutto ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Ne scamparne potrà, perche quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
S'io ben còmprendo interamente il vero,
Hà nascoste le chiavi in seno a morte.

Era l' animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffrìa di sterilezza oltraggio.
Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d'Amore, e i primi frutti
Fè nascer da que' fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti;
Ma sollevata da la Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via de la pietà passate,
Sòffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
De la mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria alta onestate;
Ne le membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fè, che a ben' amar conforta,
Avea nel seno, e ne la fè costanza;
Donne gentili, questa Donna è morta.

Chi

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d' ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fà tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Move guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida a l' antro del gran mago Amore,
Spiranvi ogn' or soavità d' odore
Aurette fresche a più d un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un core,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpìe, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
Æ s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.

CARLO MARIA MAGGI.

Dalle opere dell' Autore

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non son più seco,
E vuol l' ira crudel del destin bieco,
Ch ogn'un prevegga i mali, e ogn'un disperi.
Ma purche l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l' onda.
E pur' altri di voi stà negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si stà sorte nemica:
Par, che nel mal comune il piagner basti.

Scio-

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido a l'onde, che fate? Una risponde:
Io che la prima hò il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde
Dimando a l'altra: Allor, che 'l pin fù sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere i venti, e rider l'onde.
Viene un' altra, e m'afferma: Or la vid' io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
De l'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio cor, che a se stesso or fà ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Ne la men saggia età, speme, e paura.
In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò da l' onda, e a l'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno a l'appetito, e a l' ira;
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si stà cheta, e sicura,
E per molto, che tuoni, uom non si desta.
Se pur tal' uno il Paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura,
E tal sì lieto è de l' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

O s' io ritorno a l' amoroso intrico,
Vò ben con altro fil reggere il piede,
Che già avezzo il mio cor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così ragiono, un guardo amico
Al camin cieco ad invitarmi riede;
Ond' io, che uscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m' implico.
Or del mio vano ardir vien che m' incresca;
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più non veggio ond' esca.
Sperienza non giova a' miei piè lassi,
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

GIOSEPPE PORCELLA.

Questa Donna real degna d'impero,
Ond' hà gloria, e splendore il secol nostro,
Che ornata di virtù, non d'auro, o d' ostro,
Sen và pur sciolta d' ogni uman pensiero;
Lodate voi, cui nuovo, e ver sentiero
Da girne a l'erto poggio Apollo hà mostro,
Dove mai di poggiar teco non giostro,
Palustre augel presso al tuo volo altero.
Di lei tu puoi ben dir (ch' io 'l tento indarno)
Ne sia, ch a' pregi suoi mai giunga altronde
Loda par, ne simil, ch' abbia a narrarli.
Se 'l vedrem poi, farai, che 'l Tebro, e l' Arno
Versin con urna d' or più lucid' onde,
E che sol di Quirina il mondo parli.

Dalla raccolta delle rime de' Poeti Napolitani pubblicata in Napoli 1702.

Già spento il più bel lume hà morte avara
De' chiari ingegni, e sparso il bel tesoro,
Italia mia, donde ricca eri, e chiara,
E viè più ornata, che di gemme, o d' oro.
Ben' è, che 'n negra vesta, e in volto amara,
Pianga il gran caso, ond' io sospiro, e ploro,
E teco Febo, a cui diletta, e cara
Fù la grand' alma, e 'l suo ben colto alloro.
Mentr' ella visse, il cieco mondo, e stolto,
Specchio ebbe, e lume di valor verace,
Or d' ignoranza in atre nubi è involto.
Poco è, Misserio mio, se 'n pianto è volta
L' umil mia cetra, e la tua nobil tace,
Quella, che 'l Ciel, non che Permesso ascolta.

SAVERIO PANSUTO.

Dalla raccolta di rime de' Poeti Napoletani pubblic. in Napoli 1701.

Poiche il colpo mortale al cor mi venne,
Che di tutta sua forza Amor mi tese,
L' alma non a vendetta, o a scampo intese,
Anzi pur come dono a grado il tenne.
Crudo, ed acerbo duce in me s' avvenne,
Che libertà con aspro imperio offese,
Ne per servaggio umil pietà poi rese,
Ma ragion vie più dura ogn' or mantenne.
Veggendo or lui sovra di me sì forte
Empier sue brame sol del mio cordoglio,
Chino innãzi al suo seggio a terra io giaccio.
Non chieggo in mio dimando altro, che morte,
In tutti i miei pensier sol doglia abbraccio,
Ne pur s' acqueta il suo superbo orgoglio.

Ove ch' io vada, ove, che gli occhi io giri,
Dinanzi effigiata in crudo aspetto
Io veggio lei, che incontra a' miei desiri
Di durezza, e d' orgoglio armato ha'l petto.
Par che sovente or or meco s' adiri,
Ch' io sol da' suoi bei rai tragga diletto,
E d' amara veduta il volto spiri,
Quanto hà di fero sdegno in chiuso affetto.
Dunque mai sempre a' suoi martir risiede
L' affannata mia mente? e in se dipinge
Ciò, che sol può far guerra al suo pensiero?
Per ch' ella Amor non già turbato, e fero,
Per breve spazio sol volto a mercede,
Non mai per mio conforto atteggia, e finge?

FRAN-

FRANCESCO DE LEMENE.

Poiche salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concèntro; Dalle rime dell'Autore
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell' immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l' eternità si gira.
Ma perche di quell'alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran beltate,
Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

Stravaganze d' un sogno! A me parea
La mia Donna a lo'nferno, e seco anch' io;
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato, e'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D' alzarsi amando il mio pensiero ardìo.
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder' in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l' inferno a pena esser m' avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perche rimirava il tuo bel viso,
Tù perche rimiravi il mio tormento.

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unìo?
In te specchi te stesso, e d' arder vago
De l' immago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'immago,
Ne men l'ardore, onde tù l'ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quell a immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

Offesa Verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fù cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l' Usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell'augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove,
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico Usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: e questa è Lilla.

LORENZO BELLINI.

Dall' Istoria della volgar poesia del Crescimb.

Aime, ch' io veggio il carro, e la catena,
Ond' io n'andrò nel gran trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto,
E strascinato, e d' ignominia cinto
Fammi l'empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno ave vendetta,
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m' urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta?

Dalle rime impresse dopo la Poetica del Menzini edizione 2. in Roma 1690.

Monte di nudo sasso, e di dirupi
Orrido, e balze; e ripido sì forte,
Che arrestansi al gran rischio ulule, e lupi,
Tal' ivi alberga, e precipizio, e morte;
Con sue deserte, e ruinose rupi
Tant' oltre và, che par, che invidia apporte
Al poggiar de le nubi, e dentro a i cupi
Sen de le sfere, e sovra 'l Ciel si porte.
Cotal si strania, e spaventosa scena
Girando intorno ricontrai col guardo,
Là donde il nuovo altero carme uscìo.
E l' orror, che sorgea, di vena, in vena,
Se ben mi fea nel rimirar più tardo,
Pur mirai sì, che te, Menzin, vid' io.

Vi-

Vidi, che con magnanimo ardimento
Tenevi già del periglioso monte,
Fra quella solitudine, e spavento
Di te sicuro, e baldanzoso il fronte.
E cento balze già varcate, e cento
Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
Per l'alto a rimirar fermasti intento,
Onde fia, che movendo altri sormonte.
Mirai l' acuto sasso intorno chiuso
D' alta ruina a ricercarne il varco,
Che nulla, ove posasse il piè, non era.
Ne sò se fede avran mie voci intera,
Qual' or dirò com' uom di carne carco,
Pe'l gran rischio poteo sorger lassuso.

Dirce, possente Dirce, ebro la mente
Di spirto agitator, che in lui scendea
Da l' infocata Deità possente,
U' mi trasporti? in stranio suon dicea.
Ed ecco oltre passar veggiol repente
Per l'alto a volo, v' 'l monte si rompea;
Che quel traportatore impeto ardente
Sicur sovra 'l gran rischio il sospingea.
Sì vincitor del dirupato sasso
Alta mercè, che di valor l'accinse,
Sorse di là dal minaccioso passo;
Per cui veloce in guisa si sospinse,
Che al paragon saria smarrito, e lasso,
Qual piè spedito uman pensier mai finse.

Ne nuotator, che per le facil' acque
Il piè sospinge, e 'l braccio innanzi getta,
Se in calma allettatrice il mar si giacque,
Nel suo bel corso sì leggier s' affretta;
Ne quel, che in val di Reno, o in Schelda nacque
Sì sciolto và su l' onda in ghiaccio stretta;
Ne ad augel mai sì rapido gir piacque,
Qual' or fuggìo da micidial saetta.
Egli là forse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men, che non si termina un momento;
Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena
Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
Volai col guardo, e pur lo vidi appena.

Tal' ei ne sorvolò l' acuto scoglio
D' alta baldanza, e di gioir dipinto,
Qual, se gisse in trionfo al Campidoglio
Di sue bell' opre, e di sua gloria accinto.
Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
Grave mirò d' intorno al gran ricinto;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
E in giù piegando il guardo un non curante
Sorriso aperse, e disdegnò mirarve
Qual se spregievol vista avesse avante.
E a me, che mirar volli, e plebe, e larve,
Qual' egra, e qual che fugge, e qual tremante
Appiè del monte a la campagna apparve.

Era-

Eravi popolar, proterva schiera,
Che il valor vero ad insultare avvezza,
Schiva a la gloria, ed a l'oltraggio altera;
Ciò, che non è viltade, odia, e disprezza.
Eravi la volubile, e leggiera,
E cieca, che qual nume il mondo apprezza;
E sorte appella; e la calunnia v'era
Usa togliere altrui fama, e grandezza.
Eravi a fabricar rischi, ed affanni
Ricercator d'insidie, il tradimento
Ricco di frodi, e machine d'inganni.
Ed il livor ne l altrui duol contento,
E la penuria lacerata i panni,
Ne di costor men rei cent'altri, e cento.

Qual de la turba rea per la campagna
Se'n và fuggendo abbandonato, e smorto;
Qual di disdegno freme, e qual si lagna,
Qual'è fra lutto, e fra vergogna assorto.
Che a l'alto salitor de la montagna
Già fer gran guerra, ed oltraggioso torto;
Or tanta gloria il fregia, e l'accompagna,
E per sentier sì nuovo al Ciel l' ha scorto.
Ei di plebe sì vil, che il mondo aduna
Schivo, lo sguardo richiamò dal basso,
E' l trasse, ove si ruota e Sole, e Luna.
Ed a cantar tornò movendo il passo:
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna?
E cantando se'n gìa di sasso in sasso.

BE-

BENEDETTO MENZINI.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fà di scacciarlo Elpin; fà, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' vue nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui sò ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Da i Commentari all' Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

Mentre io dormìa sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando dove il Sol appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender arme d'artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gl' altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Diau-

Dianzi io piantai un ramuſcel d'Alloro,
E inſieme io porſi al Ciel preghiera umìle,
Che sì creſceſſe l'arbore gentile,
Che poi foſſe a i cantor fregio, e decoro.
E zefiro pregai, che l ali d' oro
Stendeſſe ſu bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel ſtretto in ſervile
Catena, imperio non aveſſe in loro.
Io sò, che queſta pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al ſegno
D' ogni altra, che quì ſtaſſi in piaggia aprica.
Ma il ſuo lungo tardar non prendo a ſdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Tomba del gran Sincero. Almi Paſtori
Volgete a queſta riverente il piede:
Raro ſi ſcorſe, e raro oggi ſi vede
Chi ſplenda altier di sì ſublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti, e i ſacri allori.
De la cetra febea diconlo erede;
E loro in mezzo, come Dea, riſſiede
Partenope, che ſparge, e frondi, e fiori.
Mirate da l' un fianco in ſu l' arene
Le reti, e lungi una barchetta appare;
Stan da l'altro ſampogne, e argute avene.
Ninfe de' boſchi, e voi de l' onde chiare,
Qual mai vide Paſtor Roma, od Atene,
Ch' empia del nome ſuo la Terra, e'l Mare?

Per più d' un' angue al fero teſchio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno ſpiri,
Moſtro crudel, che 'l livid' occhio, e torto
Su lo ſplendor de l altrui gloria giri.
Il perverſo tuo cor prende conforto,
Qual' or più afflitta la virtù rimiri;
Ma ſe poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo, e di ſoſpiri.
Deh ſe giammai ne l' immortal ſoggiorno
Le mie preghiere il Ciel corteſe udille,
Oda pur queſte, a cui ſovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi, e mille.

Dall' Iſtoria della volgar Poeſia del Creſcimbeni.

Quante hà quell' Olmo foglie,
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanto ſono gli amori,
Che dentro del mio petto
Anno lor ſeggio eletto.
Ne trovo in verſi, o in rima
Stile, che ben gli eſprima,
O giuſta ſomiglianza.
Sonmi intorno a l' uſanza
De l'api venturiere,
Che ne volano a ſchiere;
Ed il mio core è il nido,
E il loro albergo fido.
Ecco n' eſce a le prede

Dalle opere dell'Autore.

Una

Una parte; ecco riede
L' altra di merci carca:
Parte le siepi varca;
Parte, quì dove il rio
Fà dolce mormorìo,
Il suo susurro accoppia,
E 'l rombo si raddoppia.
Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille, e mille Amori;
E se cacciarli fuori
Evvi, chi ardisce, e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa,
E superba, e crucciosa,
Per far di se vendetta
Mi pugne, e mi saetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria,
Con voci argute, e pronte,
Ridirgli Anacreonte.

Figlia d' altero fiume
Chiaro di nome, e d' onde,
Dafne, che ugual non vide;
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde,
O se 'l bel vel divide;
Ogni suo guardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,

Sì fiero altrui saetta.
Avea nel volto rose,
Ne le pupille ardori,
Ne vi nel seno intatte.
Dolce allor, che compose
Di bei ligustri, e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante
Del suo bel crine amante.
Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga verginella,
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L' alma stagion novella;
Seco a guidare appella
Lieti balli amorosi
I fiumi, e i fonti ombrosi.
Ma non hà il biondo arciero,
Che' n bel desio si strugge
Di lei la palma, o 'l vanto;
Che 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge
Non puote, o il nobil canto;
Pur' ei la segue, e in tanto,
Com' onda incalza l' onda,
Di Dafne il piè seconda.
E già movea la voce,
E supplici parole
Per lei tardar spargea;
Ma volge ella veloce

Suo corso, e par, che vole
In ver la spiaggia Achea,
Al fiume, onde prendea
L' origine, e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse.
Di castitate il dono
Diellomi il Cielo amico:
Lui custodir degg' io.
Perche selce non sono,
O pianta in colle aprico,
O Ninfa ascosa in rio?
Un tempo anche si udìo;
Ch'altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte.
Disse: ed oh maraviglia!
Il delicato viso
Perde l' usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso,
Rigida scorza informa;
Del piè fugace l' orma
Quivi si ferma, e manca
La voce afflitta, e stanca.
Tenera fronde i crini,
E son braccia ramose
Le di lei braccia al cielo;
Del petto a' bei confini
Ombrose, ed amorose
Fan verdi foglie un velo;
Passa ad Apollo un gelo,
Ma l'auree tempie intorno
Và di tai frondi adorno.

O Voi

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fù fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aime, qual pianto amaro
Scendea dal volto, al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso;
Perche vilmente offeso
Ad or', ad or tra via
Il cattivel languìa.
E quelle micidiali
Gli spennachiavan l'ali,
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe, e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un' elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senza alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor, che fà giocondo
Il ciel, la terra, e 'l mare
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
A la cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva a le infelici
Acciò, che amasser sempre,
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core a gli amanti
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.
Or voi, che Amor schernite
Belle fanciulle udite:
Ei con le sue saette
E' pronto a le vendette.

VIN-

VINCENZIO DA FILICAJA.

Dalle rime dell' Autore

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol con l' augusto tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde;
Questa, ove nido fean gl' ingegni, ed onde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido, a le Tirintie sponde;
Ecco cede al suo peso: ecco da l' ime
Parti si schianta, e ciò ch' un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Ch' han maestà le sue ruine istesse.

Qual Madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre a gl' atti, a i gemiti, a l' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante;
Tal per noi Providenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega tal' or grazia, e mercede,
O niega sol, perche a pregare invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Italia, Italia, o tu, cui feo la ſorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funeſta dote d' infiniti guai,
Che in fronte ſcritti per gran doglia porte;
Deh foſſi tu men bella, o almen più forte,
Onde aſſai più ti paventaſſe, o aſſai
T' amaſſe men chi del tuo bello a i raì
Par, che ſi ſtrugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù da l' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, ne di ſangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti;
Ne te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di ſtraniere genti,
Per ſervir ſempre o vincitrice, o vinta.

Quì pur foſte, o Città; ne in voi quì reſta
Teſtimon di voi ſteſſe un ſaſſo ſolo,
In cui ſi ſcriva: quì s' aperſe il ſuolo,
Quì fù Catania, e Siracuſa è queſta.
Io ſu l' arena ſolitaria, e meſta
Voi ſovente in voi cerco, e trovo ſolo
Vn ſilenzio, un' orror, che d' alto duolo
M' empie, e gli occhi mi bagna, e 'l piè m' arreſta.
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio, e ſento,
E non ti temo ancor, ne ancor t' intendo?
Deh ſorgete a moſtrar l' alto portento
Subiſſate Cittadi, e ſia l' orrendo
Scheletro voſtro, a i ſecoli ſpavento.

Sic-

Siccome foco su ne l'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia;
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debol fè vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei desvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obbliа,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e 'l suo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
Non ha forze, onde s'alzi; ali, onde vole.
E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disuole;
Che assai più, che 'l voler puote il costume.

Sorda de l'aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil nave;
E non credendo a venticel soave,
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito.
Quand' ecco in mar d'affanni alto, infinito,
Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non ave,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l'orse il Nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro Polo;
Tal, poiche raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di fede.

Ne fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, ne sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire:
Ne accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi, ne superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pe 'l non suo letto erri, e s'aggire;
Paventan sì l'impaurito armento,
E 'l timido Arator, com' io l'ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Ne furia ultrice di pietà sì nuda
Stà negli abissi, che di quel, ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu de l'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t' offende il Difensor men fero.
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra il sangue, i gemiti, e le strida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

E fi-

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
De i Barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Sù Campi tuoi, sù Campi tuoi più culti
Semina stragi, e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oime, qual crudele
Nembo d' armi, e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par, che l' Istro sia poco,
E di tant' aste a l'ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
De l' ultimo Oriente, e a la gran lutta
L' Asia s' unìo quì tutta,
E quei, che'l Tanai solca, e quei, che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l' Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira de l' Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo

Ful-

Fulmin temprati a l' infernal fucina.
Mira, che fra le schermo
Son per lei l'alte mura, ond' ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue Rocche: odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
De le Donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i commun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.
L' Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga,
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadeo.
Del Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
Sò pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi, e vinti
Sò, che vide Betulia, e 'l Duce Siro,
Con memorando esempio

Tro-

Trofeo pur fù di Femminetta imbelle.
Sulle Teste rubelle
Deh rinovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men' empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte;
Ne men fidi siam noi, ne tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni hà scritto il Fato,
Che deggia un dì a l'Eussino
Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
A tuoi santi decreti
Pien di timore, e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono, e giusto, e giusta, e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Ne la ruina estrema
Fia, che de l' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampj

Son

Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m' apello.
Ecco d' Inni devoti
Risonar gl' alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d'Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Da l'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte.
Già i Cristiani regnanti a la gran lega
Non pur commuove, e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo, e fier più, che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu, che'l mosse.
Ei da l' Esquilio colle
Ambo in ruina de l' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e fede da l'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie. Udite,

Udi-

Udite o voi, che l' arme
Per Dio cingete, Al tribunal di Cristo
Già decisa in prò vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegl' empj, e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La Terra omai; che più tardate? aperta
E già la strada, e la vittoria è certa.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio de le vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fù, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo,
Ch' ei può tutto; e Città scinta di mura
E' chi fede hà in se stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E sver da sua radice il sagro Impero.
Empier pensaron di Trofei la Terra,

Ed

Ed oscurar credèro
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: l'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e a l'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio de le nostr'armi a l'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta su l'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E a l'empietà mostrasti,
Che arriva, e ferc al or, che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
Al l'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi.
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Su le penne de i venti, e su le nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al Ciel rivolta la superba fronte

Vi-

Videro starsi a fronte
Cò l'arco teso i nembi, e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
Tremar l' Insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al Popol de l'Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal' ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini, e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio.
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fù 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi, e sfaci
La Barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a prò del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,

E al tuo soldo arrollata è la vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri: a te cui piacque
Salvar di nostra eredità gl' avanzi:
Fan plauso i venti, e l'acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
De l assediate mura.
Rispondon gl'antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli, e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fà, che'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, de la tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah nò, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa, e mozza.
Regno, regnò la sozza [gia
Gente ahi pur troppo; e tẽpo è omai, che deg-
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.

Ne

Nè la naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
De l'Asia interne parti arda, e devaste.
Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi sgombra? ecco, che'l tergo
De i fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, ch' urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti, e'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E a lo fianco mio vol mancan le piume.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s' alzò natura
Nel sublime pensiero

Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri Signor, che da si chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perche Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli Avi: altri al natale:
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno; e fosti Re pria d' esser fatto.
Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono,
Ne amiro in te quel, ch' anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato (sparte
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non hà l' alato

Vec-

Vecchio ragion veruna.
Qual' è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno hà cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia a le Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ogn' or la instiga, e muove;
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni, e gelai poc' anzi allor, ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e de l'Egizio i frutti.
Oime, vid' io la bella
Real Donna de l'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto

Del grande Impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
L'onte mirando, e i danni
De la misera patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme (glio,
Furie, ond' ebbe a crollar de l'Austria il so-
(Soffra, ch'io'l dica, il Ciel) più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi,
E qual fiero leon, che atterra, e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l'orribil campo,
Che'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli;
Ond' è, ch' io grido, e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;

Sì

Sì sì vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il Cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito Arator da eccelso colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer trà sterpi, e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se de l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se inviolate, e caste
Vergini, e spose, ne da morso d'angue
Violator son guaste,
Ne in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse.
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Da l'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perche eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno,
Ma perche Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
Che 'l Capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio,
E 'l figlio istesso, il figlio
De la gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fò ingiuria, e men del vero è quello,

Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fà di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano, in mano
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e de la mano,
Nel comandar sovrano
Ne l' eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel, ch' io scrivo, d' altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or da fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che gia la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la fè combatti,
Và, pugna, e vinci: Su l' Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.
Su su fatal Guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa

Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca: te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Gallilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran de l' uno, e l' altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore, e di letizia misto
Strage a la Siria intima.
Mira, come, dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

PAO-

PAOLO FALCONIERI.

Dall' Arcadia del Crescimbeni.

AH ch' io sentiva ben per l' aria attorno
L' orribil suon de l' arco, e dello strale,
Che m' apre in mezzo al cor dolce, e mortale
Piaga, che gl' occhi miei già chiude al giorno.
Ne fia, ch' io pianga: anzi beato io torno
A te, cagion del mio morir vitale.
Viver per non mirarti? estremo male
Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
Se sol piagando fai, che tante accoglia
Dolcezze un' alma, che confusa, e vinta
Per troppa gioja il suo mortal si spoglia;
Or che fia poi se da pietà convinta
La bellissima bocca un dì tu voglia
Aprir ridente a darne pace accinta?

Come il bel, ch' altri finse a noi fa vero
Costei con la bellezza, ond' ella è piena!
E come il vince sì, ch' è minor pena
Vero il falso estimar, che vero il vero?
Com' hà dolce onestà sì fermo impero
Dove Amor serba ogni sua forza, e lena!
Come immensa beltà vil voglia affrena;
Ed è solo di se riparo intero!
Come ristora il Cielo in un sol volto
Tanti affanni d' un mondo, e gli ristora,
Tal, che a pari del prezzo il premio è molto!
E' molto sì, che se possibil fora
Cotanto immaginare; egli avria tolto
Sol lo sperarlo; e fora troppo ancora.

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch' il volto
Lieve nube di duol ti adombra in parte,
Ma non sò già donde il vapor si parte,
Che da te tratto, a te chiarezza hà tolto.
Sò ben, che per tacer, l' hai già rivolto
In piogge amare su quest' alma sparte,
Come il Sol, che il vapor tratto riparte,
O sparso in nembi, o in fulmine raccolto.
Crudel! se i lumi tuoi, mercè d'Amore,
Le glorie mi narrar del cor felice;
Perche celarmi adesso il lor dolore?
Ma se tanto ridire al cor non lice,
Vie più, che tu non sei, crudo è il mio core,
Che stà ne' tuoi begli occhi, e nol mi dice.

Scioglie dal porto amico, e a l' infedele
Barbaro ignoto mar sen corre a volo,
Nocchier, che spera ne l'opposto Polo
Far di gemme la nave, e d' or le vele.
Chi dal lido il mirasse in quel crudele
Periglio ora de l' onde, ora del suolo,
N'avrebbe orrore; ed ei no 'l cura solo,
Perche s'avvisa il suo sperar fedele.
Tal' un forse hà pietà del mio dolore;
Ed io, che sento in me qual dia baldanza
Speme gradita a l'agitato core,
Godo del mio martir, ch' ogni altro avanza,
Quato Egle il bel d'ogni altra; e prego Amore
Che il timore mi' accresca, e la speranza.

Se col suo fosco di lor luce accende
Tante stelle la notte, o se le stringe
L'alba in giri più angusti, o il Sol dipinge
Col lume, che a lor toglie il dì ch' ei rende;
L'alma senza stupor le mira, e intende
La cagione, e gli effetti, o pur se'l finge;
Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
Non ammira a bastanza, e nol comprende.
Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
Che di te fece Dio, di sua sembianza,
Più ch' in lor, sparse in te l'almo tesoro.
Per ch'altri intenda, che la sua possanza
Poi che le feo, non terminò con loro,
Ora poi, che ti fè, che far gli avanza?

Tanto ardor, tanta fè, tanti tormenti,
E tante notti vaneggiando spese,
Semi in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
E tù tel vedi Amore, e sì 'l consenti?
Forse, come tal' or rende più ardenti
Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
Così quanto a pietà rigor contese,
Tanto più fè di lei l'armi pungenti,
E parve ben, che nel più forte sdegno
Da quelle luci e dispettose, e care,
Lieta splendesse di vittoria in segno;
Chi sà, chi sà? quand' è più fiero il mare,
Promette calma a un disperato legno
Picciola luce, che improvisa appare.

Tal

Tal cred' io nel confuso atro soggiorno
La luce apparve, allor che sì distinse
Qual mi rassembri tu, poiche ti cinse
Nero manto di duolo il seno adorno.
O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
Dal mare, ove la notte in pria lo spinse,
Per pompa de' suoi raggi ond' ei l'avvinse,
La si traesse incatenata intorno.
Che dissi mai? il Sol di se produce
Ombre a se stesso, ed a poggiare invita
I vapori più vili, e a se gli adduce.
Tu purissima in te rispigni ardita
Quei del nostro desire; e la tua luce
Più che quella del Sole al Mondo è vita.

A che sul tergo Amor sì forti vanni,
Se poi gli batti così tardi, e lenti,
Ch' entrato in questo cor non son possenti
Di cavartene ancor dopo tant' anni?
Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu Garzone, Arciero, e Dio consenti
D' esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l suo leve;
E sia lunga la vita, e breve il male,
Quant' è lungo ora il mal, la vita è breve.
E se no'l puoi, per l' onor tuo, lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un cuore, o metti giù quell' ale.

Che

Che mi celi costei gli occhi lucenti
Di cui Natura, Amor, e il Ciel s' onora,
Non mi lagn' io: poiche da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti.
Ne, ch' ella si stia muta a i miei lamenti;
Se in grazia del tacer, quello, che 'nsiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le diè di labbra, e denti.
Segua pur dunque il suo voler, ne pieghi
Un guardo in me, s' à dispregiarmi è volta;
Ne mai la lingua à favellarmi sleghi:
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fù tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal, come chiude, e non m' ascolta?

Dall' Istoria della volgar poesia del Crescimb.

Il fine della seconda Parte.

V. D. Franciscus Aloysius Barelli Cleric. Reg. Congr. S. Pauli, & in Metropol. Bononien. Rector Pœnit. prò Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Cardinali Iacobo Boncompagno Archiepisc. & S. R. I. Principe.

Videat, & referat Ad. R. P. Mag. Alamanus Laurenti S. O. Consultor Theologus.

F. A. Leonius Inquisit. Generalis Bononiæ.

Reverendissime Pater.

Clariorum Poetarum Selecta Carmina, qui proximis elapsis sæculis illustriorem Orbi Italicum effecere Parnassum, hoc altero ingeniosè collecta Volumine vidi, jubente P. V. Reverendissima, legique, stanteque Protestatione, posse iterum typis concedi censeo. Ego F. Alamanus Laurenti Magister Servita Bonon. S. Theologiæ Professor publicus, & SS. Inquisitionis Consultor Theologus.

Imprimatur.

Fr. Antonius Leonius Inquisitor Generalis Bononiæ.

